Abramo e gli Angeli

STORIA

DELL'

ANTICO E NUOVO TESTAMENTO

E DEGLI EBREI

DEL

PADRE AGOSTINO CALMET.

VOL. I.

NAPOLI,
A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Largo Trinità Maggiore.
1835.

Dalla Stamperia dell' Aquila.

PREFAZIONE.

La Storia dell' Antico Testamento, narrando ciò che avvenne dal principio del mondo sino alla rovina dai Romani apportata a Gerusalemme, risulta una essenzialissima parte della Storia della Religione. Spiccano da questa Storia i differenti mezzi adoperati da Iddio per rivelare agli uomini le verità sue: in essa si vede come il primo nostro padre, stato creato nella perfezione e nella innocenza, fregiato di cognizioni e di prerogative, sia caduto nella disubbidienza, nel peccato e nella ignoranza: per essa possiamo considerare con qual' enorme progressione di delitti e di vizi siensi fatti rei quasi tutti li primi uomini i quali sommersi furono nelle acque del Diluvio, mentre pochissimi giusti ed eletti conservarono nella sua purità il deposito della Religione.

Noè, padre di una generazione novella, adoprossi con ogni sua possanza ed autorità per mantenere nella sua famiglia il vero culto del Signore; ma egli non potè impedire che dal maligno germe, con cui nasciamo, non fossero prodotte fra li figliuoli suoi e discendenti frutta d' iniquità e di morte. Nell' estremo suo giorno ebbe egli il dolore di lasciare il mondo

*

molto contaminato. Ed allora quando Abramo, progenitore de' fedeli, nato quasi al tempo in cui Noè terminò sua vita, allora quando, dico, Abramo si dipartì dalla Caldea per andare nella terra di Canaan, il nome del Signore era appena conosciuto in ambidue que' paesi, per lo meno il pubblico suo culto era negletto; non essendovi, a quanto sembra, che il solo Melchisedecco, il quale allora con mente pura temesse il Signore, e con opere perfette lo servisse.

La corruttela andò crescendo di giorno in giorno sino al secolo di Moisè. La tradizione della vera religione, che sino allora erasi conservata, benchè assai debolmente, nella stirpe di Abramo, essendo in periglio di svanire, Iddio mandò fra' viventi Moisè, empiendolo del suo spirito, perchè scrivesse e pubblicasse le sue leggi, e facesse conoscere agli uomini le sue verità col più formale apparato.

La incostanza, la miscredenza, la indocilità del popolo Ebreo, la sua inclinazione alla idolatria ed alle più laide dissolutezze, obbligarono il Signore a far comparire di quando in quando alcuni profeti per sostenere la religione, per estirpare gli abusi, sopra tutto per annunziare la venuta del Messia, e per tenere quel popolo nell'aspettazione di quel divino Riparatore. Dal ritorno della cattività di Babilonia sino alla venuta del Messia, gli Ebrei furono meno infedeli al Signore, e più sommessi alle sue leggi. Iddio mandò loro pochi messaggieri di rivelazione: in que' tempi la parola del Signore fu rara e preziosa in Israele; ma conservavano le profe-

zie antiche, le quali erano sufficienti per mantenerli nella vera religione.

Quando Giovanni Batista cominciò ad ammonire le genti, e Gesù Cristo si manifestò al mondo colle sue predicazioni e co'suoi miracoli, il popolo del Signore, intento a computare i tempi ne'quali doveva comparire il Messia, e ad esaminare i contrassegni che lo dovevano distinguere secondo le predizioni degli antichi profeti, trovossi diviso d'opinione sopra di lui: alcuni riscontravano in esso quanto era oggetto di loro aspettazione; altri, figurandosi che Cristo dovesse essere di nascita più ricca e più riguardevole, ed avesse a farsi vedere con maggior pompa, non lo riconobbero nè lo vollero ammettere. La umiltà di Gesù Cristo, la sua pazienza, la sua povertà, la sua mansuetudine per le quali dovevano gli Ebrei accoglierlo ed amarlo, tutte furono per essi pietre di scandalo, ove andarono ad urtare, ed a infrangersi. Malgrado però alla incredulità degli Ebrei, per cui crocifissero il loro Dio e Salvatore, egli non lasciò di compiere l'opera dal suo Eterno padre commessagli, ed era d'illuminare di riformare e di salvare il mondo.

La storia del popolo Ebreo non è una semplice narrazione di avvenimenti ordinarii, ne'quali, come nella maggior parte delle altre storie, fanno comparsa e misfatti, e passioni umane, ambizione, ingiustizia, interesse, amore, vendetta, e tanti altri vizj commisti a poche azioni buone, sempre affievolite da copioso numero d'imperfezioni. Questa ci rappresenta un popolo, le cui di-

gnità regia e sacerdotale sono profetiche di quel regno e di quel sacerdozio del Messia (1). La generalità della nazione Ebrea, e quanto le avveniva tutto simboleggiava ed annunziava Gesù Cristo e la sua Chiesa (2). Non è dunque una semplice storia; è una prova autentica di nostra religione e della religion degli Ebrei. La vera religione è passata dagli Ebrei alli Cristiani senza interruzione e senza divagamento; nè si avrà mai precisa cognizione del Cristianesimo, se non accoppiandovi la intelligenza della storia e della religione degli Ebrei. L'antica e la nuova alleanza, quando sieno bene esaminate, non sono che una sola, della quale Gesù Cristo è la correlazione il vincolo e il centro.

Questa considerazione c' indusse ad esporre ordinatamente tutta la storia dell' antico Testamento dal principio del mondo sino alla distruzione del tempio di Gerusalemme cagionata dalli Romani. Quest' ultimo avvenimento è in certo modo la fine delle profezie dell' antica alleanza, e la consumazione della legge e della religione di cui Moisè fu il mediatore e il maestro. Era necessario che la Chiesa Cristiana, già formata e sparsa in gran parte del mondo, fosse testimonio della vendetta esercitata contra la città ucciditrice de' profeti e del Figliuolo di Dio,

---

(1) *Aug. contr. Faust. lib. 11. cap. 17. Cujus Populi (Hebraei) et Regnum et Sacerdotium Prophetia erat venturi Regis et Sacerdotis ad regendos et conservandos Fideles.*

(2) *Id. lib. 22. contra Faust. cap. 4. Ut non solum ille, aut ille homo, sed universa ipsa gens totumque regnum Prophetia fieret Christi, Christianique regni.*

e che il Cristianesimo vedesse la rovina degli Ebrei, suoi primi e più pericolosi nemici.

In questo lavoro, per quanto è stato possibile, seguimmo lo stile e le frasi de' sacri scrittori. Ci parve non poter meglio narrare, nè offerire più bella più naturale e più aggradevole pittura de' costumi antichi, del carattere de' patriarchi, del gusto ed indole degli Ebrei, che imitando la dignitosa semplicità degli storici ispirati, e seguendo la loro brevità, la loro distinzione, la loro gravità, e quel modo sublime e ricolmo di sapienza, che ad ogni passo li accompagna. La scelta degli avvenimenti, l'ordine in cui sono disposti, l'arte colla quale sono espressi e dilucidati, la maniera sempre insinuante e idonea ad ispirare il timor di Dio, a far conoscere la sua provvidenza e la sua giustizia onde sono riferiti, ci parvero qualità tanto degne di nostra venerazione, che ci abbiamo imposto religioso dovere di conservarne possibilmente tutt'i caratteri.

Abbiamo soltanto aggiunto alle volte qualche termine o qualche breve considerazione, per mettere in chiaro certi testi o certe circostanze, che, per la distanza dei tempi, per la diversità de' nostri costumi, e per la natura medesima della cosa, rimanevano oscuri o difficili all'altrui intelligenza. In altri luoghi, ove era necessaria più ampla discussione, abbiamo posto alcune brevi annotazioni appiè della pagina, citando la nostra esposizione sopra l'antico Testamento, ovvero le nostre dissertazioni fatte sopra li punti più degni di osservazione (*).

(*) Le annotazioni del *Calmet* sono distinte con numeri :

La prima età del mondo, dalla creazione dell'universo sino al diluvio, non è che una continuata genealogia delle due discendenze di Caino e di Set. In questo intervallo, che comprende 1656 anni, la storia non ci somministra, per dir così, che nomi d'uomini e date, senza quasi alcun fatto o circostanza descrittiva. La storia del diluvio ivi è assai minutamente narrata; ma da essa sino alla fabbrica della torre di Babel, altro non si osserva, che le genaologie dei tre figliuoli di Noè, i quali hanno popolato tutt'i paesi del mondo. Questo pezzo è di somma importanza per intendere la storia, perchè in esso ritrovasi la vera origine delle nazioni, la memoria della quale si è conservata con fedeltà ne' soli sacri libri del popolo Ebreo. A questi libri bisogna ricorrere, quando vogliamo disingannarci delle favole, inventate dalla maggior parte de'popoli sopra le loro antichità.

Dalla torre di Babel sino alla vocazione di Abramo, la storia semplicemente ci somministra la genealogia di Sem, sino a Tare, padre di Abramo. La storia dell'antico Testamento propriamente comincia alla vocazione di questo

---

le giunte della presente edizione sono contrassegnate con asterisco.

Per le due soprannotate opere del nostro autore, oltre le edizioni originali, ritrovansi le seguenti versioni, alle quali il lettore potrà ricorrere, conforme alle annotazioni sparse in questa Storia: CALMET AUGUSTINI *M. B. Commentaria in universam sacram Scripturam latinis literis tradita a J. D. Mansi fol. vol.* 9. *Venetiis* 1730: *Il tesoro delle antichità sacre e profane, tratto dalli comenti del R. P. D.* AGOSTINO CALMET, *ab. Bened. sopra la sacra Scrittura*: traduzione di L.G.Ponsompieri in 4.° Vol. 6. Venezia 1741.

patriarca. Tutto il resto, interpretando la primaria idea del sacro Autore, sembra non sia stato se non come un preambolo alla sua narrazione. Può anch' essere che la storia di Abramo e quella de' patriarchi, cioè tutta la Genesi, non fossero, secondo il parere di Eusebio (1), se non come una preparazione ai libri della legge. Le leggi e lo stabilimento della religione degli Ebrei formavano il primo principale oggetto di Moisè. Il savio legislatore voleva far conoscere nella Genesi agli Ebrei la loro vera origine, e la elezione appieno gratuita che Iddio aveva fatto di loro nazione, per renderli suo popolo eletto, e per istabilire fra essi le sue leggi, il suo culto e il suo sacerdozio (2). Voleva far vedere ad essi i titoli di loro nobiltà, e la ragione incontrastabile che avevano sopra la terra di Canaan per la promissione che Iddio aveva fatto ai loro antenati.

Ne' quattro libri, che seguono alla Genesi, Moisè si occupa principalmente a riferire le leggi coll' ordine con cui le riceve da Dio: ne mostra alle volte le occasioni ed i motivi; distingue con non ordinaria particolarità le cerimonie per le cose sacre, e le leggi giudiciali per le cose civili. Alcune di quelle leggi risguardavano il tempo del viaggio per lo deserto, altre non dovevano essere osservate che nel tempo della stabile dimora de' figliuoli d' Israele nella terra di Canaan. In questa storia demmo diligentemente un ristretto di queste leggi, che sono tut-

(1) *Euseb. praep. l.* 6. *c.* 9, *et* 11.
(2) *Exod.* XIX. 6. I. *Petr.* II. 9.

to il fondamento della repubblica, della religione e della polizia degli Ebrei. Non è possibile acquistare una perfetta idea di questa nazione e de' suoi magistrati, senza procacciarsi una giusta notizia delle sue leggi. La felicità di averle ricevute a dirittura da Dio fu uno da' maggiori vantaggi degl' Israeliti. Ciò appunto li rendeva superiori agli altri popoli più potenti e più numerosi (1).

Questa nazione oppressa nell' Egitto, formata, istrutta e constituita nel diserto, fu condotta da Giosuè nella terra promessa. Iddio solo ne fu il re (2), il capo e il protettore. Moisè, Giosuè, e li Giudici non furono che suoi luogotenenti ed esecutori degli ordini di lui. Quando sotto Samuele gli Ebrei domandarono un re, Iddio se ne lagnò come di oltraggio fatto al suo dominio ed alla suprema sua autorità: *Eglino non te disprezzarono*, disse il Signore a Samuele, *bensì me* (3). Concede Saulle ad essi nell' impeto del suo sdegno (4), indi Davidde nel tempo di sua misericordia (5). I re, successori di Davidde e di Salomone nel regno di Giuda, pur troppo verificarono le minacce o le predizioni, da Samuele fatte agl' Israeliti parlando *del diritto dei re*. Esercitarono un dominio spietato ed imposero a' loro sudditi lo stesso giogo che gli altri re solevano imporre ai

(1) *Deut.* IV. 6. 7.
(2) *Deut.* XXXII. 12.
(3) 1. *Reg.* VIII. 7. 8. 9.
(4) *Osea* XIII. 11.
(5) 1. *Reg.* XIII. 14.

proprii. Quelli che regnarono in Giuda, furono, per la maggior parte, meno cattivi degli altri che ressero le dieci tribù: questi ultimi furono quasi tutti prevaricatori ed empj, che calpestarono la legge di Dio, e introdussero in Israele il culto degl' idoli e la superstizione.

I profeti, che Dio inviò quando regnavano li re di Giuda e d' Israele, furono quasi l' unico sostegno della vacillante religione. La loro vita esemplare, lo Spirito Santo che parlava per la loro bocca, i miracoli che li accompagnavano in ogni luogo, le loro predizioni sempre avverate dagli avvenimenti, davano ad essi grandissima autorità non solo fra quel popolo ma eziandio fra gli stranieri. Da que' profeti e dai loro discepoli si ritraeva un rimedio contro il disordine e la ignoranza. Istruivano, minacciavano, intimorivano re e popoli. La giustizia di Dio, sempre attenta a punire il vizio ed a proteggere la virtù, si manifestò in mille occasioni con luminosi prodigj, bastanti a convincere la incredulità e la ostinazione di coloro che non hanno affatto abbandonato la sincerità nè soffocato la voce della ragione. Di tutto ciò vedrassi nella presente storia un copioso numero di prove.

La lunga cattività di Babilonia fu come un diluvio, o come una espiazione solenne che purificò la terra d' Israele dalle abbominazioni, onde gli Ebrei l' avevano contaminata. Coloro che ritornarono da quell' esilio ammaestrati dai mali onde Iddio aveva punito i loro padri, vissero soggetti a' suoi ordini, ed ubbedirono

alle sue leggi con fedeltà maggiore di quella che mantenuta non avevano i loro antenati, quantunque al tempo della loro grandezza e prosperità. Le persecuzioni di Antioco Epifane e de' suoi successori, furono come un fuoco da cui rimasero in vero purificati.

La religione di Mattatia e de' suoi figliuoli, la costanza del santo vecchio Eleazaro, dei setti fratelli martiri Maccabei, e della madre loro, sono i più belli ed i più splendidi ornamenti della storia degli ultimi tempi dell' antico Testamento. Piacque a Dio rinnovare allora li prodigj che per l' addietro aveva fatto in favore del suo popolo sotto Moisè, sotto Giosuè, e sotto Samuele, favorendo le armi di Giuda Maccabeo e de' suoi fratelli con miracolosi avvenimenti.

Verso quel tempo formaronsi in Israello le sette famose de' Farisei, de' Saducei, e degli Esseni. Benchè s' ignori il vero autore di queste sette, e non si sappia il tempo preciso in cui ebbero principio, non possono essere considerate, massimamente quelle delli Farisei e delli Saducei, se non come produzioni d' uomini pieni di sè stessi, e vôti dello Spirito di Dio, li quali introdussero in Israele opinioni nuove e strane costumanze, i quali nel dare alle leggi di Moisè spiegazioni arbitrarie, fecero nascere nella religione quel desìo di curiosità, di singolarità, di contesa e di divisione, desio ch'è la ordinaria origine dell'eresie e della licenza, primariamente ne' sentimenti, e poscia ne' costumi. Laonde la superstizione e la ipocrisia presero il posto del-

la soda e sincera pietà. Alle prevaricazioni scandalose, ed a' materiali disordini degli Ebrei antichi, succedettero altri vizj più ingegnosi e per conseguenza di periglio maggiore: di modo che quando Gesù Cristo si fece vedere nella Giudea, trovò gli animi de' Farisei, de' Saducei, degli Erodiani, e della maggior parte de' sacerdoti e de' dottori della legge, ripieni di false presunzioni, intestati di bugiarde tradizioni, e di stravolte interpretazioni delle scritture; ed allora che volle ricondurli al primo spirito della legge, alla verità primitiva, ed imprese a disingannarli de' loro errori, trovò i loro cuori chiusi alle sue istruzioni e concitati contro la sua persona; alla fine l' odio loro gli spinse, con pretesti li più frivoli e li più assurdi, sino a farlo ignominiosamente morire.

Varie volte il governo degli Ebrei cambiò forma. Prima del partire d'Egitto gli anziani reggevano la nazione, con autorità subordinata a quella dei re Egizj, al dominio de' quali erano soggetti. Sotto Moisè Iddio ne fu il Capo; e Giuseppe dinomina (1) quella amministrazione colla voce *Teocrazìa*, cioè governo divino. La stessa maniera di reggere continuò sotto Giosuè, e sotto gli anziani che gli succedettero, come pure sotto li giudici, i quali non presero la direzione del popolo se non per ordine del Signore, e per conseguenza di sua elezione. A questa teocrazìa succedette il governo regio, e l'autorità di un solo che sussistette in Giudea ed

(1) *Joseph. lib. 2. contra Appion.*

in Israele sino al trasporto delle dieci tribù di là dall'Eufrate, fatto dal re di Assiria, e sino alla cattività di Babilonia, sotto Nabucodonosor.

Al tempo della cattività, la forma del governo del popolo Ebreo non fu uniforme. In certi luoghi, come in Babilonia, erano giudicati e governati dagli anziani e da'giudici della nazione, come si vede nella storia di Susanna. In altre parti erano soggetti alli principi e a'magistrati gentili de'paesi ne'quali facevano soggiorno. In fine dopo la cattività restarono sottomessi alli re di Persia, che esercitarono sopra di essi un dominio dolce e moderato, come ce lo fanno sapere gli stessi Ebrei(1). La Giudea aveva un governatore eletto dal re di Persia: questi era alle volte ebreo, come Esdra, e come Neemia sotto Artaserse, e alle volte era un gentile. Negli affari che riguardavano la religione i sommi sacerdoti avevano sempre una grande autorità; ed in quelli che risguardavano l'amministrazione civile, molto deferivasi alli principi discendenti da Davidde. Gli Ebrei stettero in questo stato sino a'tempi di Alessandro il grande, cui si soggettarono colle medesime condizioni colle quali erano soggetti a'Persiani. Dopo la morte di quel monarca, furono sudditi de'successori di lui, ora dei re di Siria ed ora dei re d'Egitto, vivendo secondo le loro proprie leggi, prestando ubbidienza al loro sommo sacerdote, e pagando i tributi che

(1) *Joseph. Ben. Gorion. lib.* 1. *cap.* 22, *et Rab. Salom. in Dan.* x. 20.

loro erano imposti dalli sovrani ai quali le leggi di guerra li rendevano soggetti.

L'ambizion di Giasone, fratello del sommo sacerdote Onia III. fu la origine di tutte le disavventure che la Giudea ebbe a patire sotto la persecuzione di Antioco Epifane e de' suoi successori. Giasone comperò dal re di Siria il sommo sacerdozio ed il governo della Giudea. Cominciò a concepire dell'indifferenza, e alla fine del disgusto e del disprezzo per le cerimonie di sua religione. Epifane prese a far cambiare le leggi e le usanze degli Ebrei, e ad introdurre fra loro le superstizioni pagane. La resistenza de' Maccabei trasse la guerra nel paese, e la Giudea fu per molto tempo il bersaglio delle vessazioni e delle violenze de' Sirj. Ma li Maccabei ebbero la sorte di conservare, col pericolo di loro vita, la vera religione e di ristabilire gli affari del popolo Ebreo. Scossero alla fine il giogo dei re di Siria, e stabilirono una nuova monarchia, che affidava alla stessa persona il sommo sacerdozio e la suprema autorità. Così la dignità regia risedette nella tribù di Levi e nella famiglia di Aronne, da Giuda Aristobolo, che cominciò a regnare nell'anno del mondo 3898, cento dodici anni avanti la nascita di Gesù Cristo, e vi stette sino ad Erode il grande, figliuolo di Antipatro, Idumeo di nascita ed ebreo di religione, il quale fu dichiarato re degli Ebrei l'anno del mondo 3964 trentasei anni avanti la nascita di nostro Signore.

Dopo la morte di Erode il grande, avvenuta nell'anno del mondo 4001 e qualche mese dopo

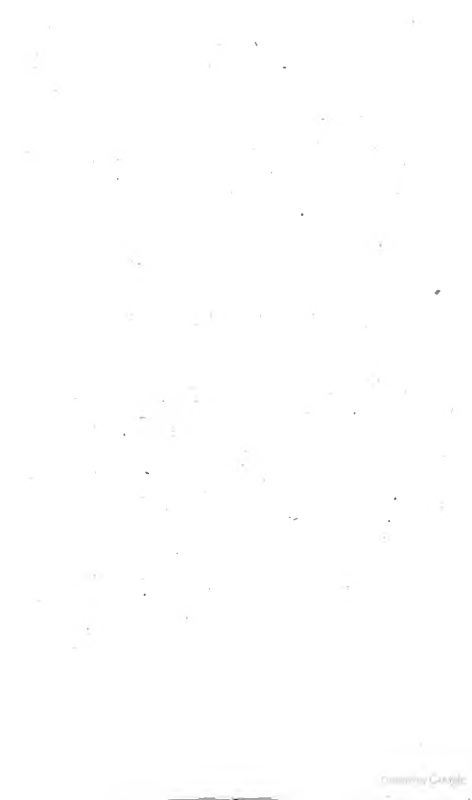
la nascita di Gesù Cristo, il regno di Giudea fu diviso fra Archelao, Antipa e Filippo, suoi figliuoli. Archelao ebbe la Giudea propriamente detta, di cui Gerusalemme era la capitale. Ma essendo questo principe caduto in disgrazia di Augusto, fu mandato in esilio, ed il suo regno ridotto in provincia dell'Impero Romano sotto il governatore della Siria. Così grado per grado ebbe compimento la profezia di Giacobbe, che aveva predetto(1): *Che lo scettro non sarebbe uscito da Giuda, e sempre sarebbonsi veduti dei principi dominare nella sua discendenza, sino alla venuta di colui che doveva essere l'aspettuzione e il desiderio delle nazioni.*

Quando nacque Gesù Cristo, gli Ebrei non avevano più alcun principe di loro nazione che li reggesse; erano sotto il dominio di Erode che era straniero alla discendenza di Giuda; e quando il Salvatore cominciò la sua missione e la sua predicazione, e nel tempo della sua morte il dominio degli Ebrei era affatto distrutto; il diritto di vita e di morte era stato ad essi tolto; la Giudea, ridotta in provincia e governata da un governatore Romano, non formava più da sè stessa un principato particolare: precisamente parlando, non eravi più nè scettro in Giuda, nè principe particolare nella sua discendenza.

Ecco la idea generale della storia che abbiamo intrapreso di scrivere. Il campo è vasto, l'oggetto è grande e magnifico, l'argomento interessante ed aggradevole, tanto la verità degli avve-

(1) *Genes.* XLIX, 10.

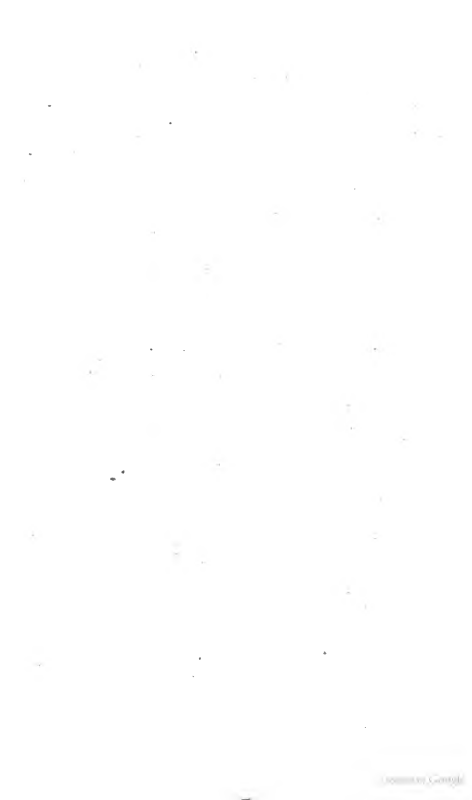
nimenti considerando, quanto riconoscendo la importanza de'fatti ond'è composta. Su la verità e certezza della narrazione, non vi fu mai storia più indubitabile, poichè per la maggior parte è composta colle proprie parole della Sacra Scrittura, o degli scritti de' profeti; e il rimanente è tratto da Giuseppe, ch'è uno storico in istima sì degli Ebrei che delli Cristiani. Non le abbiamo aggiunto alcuna storia straniera; se non quanto era necessario per dichiarare la sacra, o per supplire a ciò che potesse mancarvi. Ponemmo alcune liste cronologiche dei re delle monarchie principali d'oriente, i quali hanno avuto attinenza cogli Ebrei, come pure la dinumerazione de'sommi loro sacerdoti, i quali in tutti que'tempi hanno fatto dignitosa rappresentanza nella loro nazione.

Nostra principale intenzione essendo stata di compilare una storia ecclesiastica dell'antico Testamento, la quale potesse servire come d'introduzione alla storia della chiesa di Gesù Cristo, scritta dal sig. ab. Fleury, credemmo dover imitare la brevità ed esattezza di quel prudente e dotto storico, non caricando l'opera nostra con intralciate e stucchevoli discussioni. Ma desiderio nostro in questo lavoro fu il procurare la istruzione de' fedeli e di coloro che vogliono unicamente conoscere i fatti della storia antica: onde sì gli uni che gli altri possano rimanere edificati dalla lettura di quanto avvenne dal principio del mondo sino dopo la distruzione di Gerusalemme.

DISSERTAZIONE

IN CUI SI DA' A VEDERE

LA ECCELLENZA DELLA STORIA

DEGLI EBREI

SOPRA LE STORIE DI TUTTE LE ALTRE NAZIONI.

Oggidì siamo più che mai in istato di giudicare del merito e del valore degli storici monumenti di tutte le nazioni del mondo, perchè, secondo ogni apparenza, non havvene alcuna che affatto siaci ignota, e possediamo tutto ciò che li popoli hanno potuto addurre sopra le loro rispettive origini e particolari storie. Quando anche nel centro dell' Africa, o ne' luoghi più rimoti dell' America, o delle terre australi vivessero popoli oscuri e non ancora scoperti, si può dire senza temerità che non ci potrebbero far vedere cosa alcuna nè più certa nè più autentica in materia di antichità, di quanto gli Egizj, per esempio, i Caldei, gl' Indiani, i Persiani e i più famosi degli Americani ci hanno mostrato di loro storia. Ora scopo della presente dissertazione sarà il far vedere, come nessuna delle nazioni, che oggidì ci sono note, possa somministrarci storia ben certa della sua origine e antichità: e che, per giugnere in queste indagini alla verità ed alla sicurezza, si dee necessariamente ricorrere ai libri sacri del popolo Ebreo. In essi unicamemente trovasi il principio comune, a cui tutt' i popoli debbono far capo, se vogliono verificare e rettificare quanto i più antichi loro scrittori raccontano concernente alla loro storia. Ogni nazione, che non riferisce la sua origine a Noè ed a' suoi figliuoli,

ovvero a' loro discendenti, e porta la sua antichità oltre il tempo del diluvio e dell' epoche col mezzo della storia degli Ebrei conosciute, è per questa ragione medesima sospetta di falsità.

La primaria e più cospicua delle prerogative, ond' è fornita la storia del popolo Ebreo, sopra le storie delle altre nazioni, è di avere avuto per autore lo stesso Dio, il quale ce l'ha data mediante la penna degli storici sacri e de' profeti ch' erano ripieni di un lume soprannaturale e diretti dalla essenziale ed infallibile verità. Ora la verità essendo l' anima di ogni storia, è cosa evidente che quella degli Ebrei debba infinitamente superare tutte le altre, le quali non hanno per autori se non uomini, sovente ignoranti o interessati a mascherare la verità, e sempre soggetti ad ingannarsi o ad ingannare altri, o volontariamente e per malizia, o involontariamente e per difetto di lumi e di cognizioni.

Ma prescindendo per un momento dalla soprannaturale ispirazione, la quale trovasi negli scrittori della storia del popolo Ebreo, e la quale li distingue da tutti gli altri autori, di qualunque nazione e valore esser si vogliano, si può mostrare a chi non riconoscesse questo pregio negli autori sacri, che ancora senza esso gli scrittori de' quali parliamo, hanno tutto ciò che esigere si volesse onde formare un' autorità certa, tanto grande quanto in questo genere desiderar si possa, e tale che pari non trovasi, per tutte le sue circostanze, in altra nazione e in altro paese.

Le qualità, che d'ordinario si ricercano in uno storico, sono, ch'egli sia contemporaneo, sincero, bene istruito, e per quanto è possibile moderato, diligente, giudizioso, libero da' pregiudizj, spassionato cioè senza timore, senza speranza, senza odio, senza amore; sia del luogo e non forestiero; uomo di guerra o magistrato, e di qualità e fama, piuttosto che semplice privato, di natali oscuri, senza nome, senza esperienza e senza impiego. Ora gli autori della storia degli Ebrei hanno rispettivamente tutte queste qualità, o per lo meno ne hanno la maggior parte, unite in modo che non si può ragionevolmente aver sospetto che si sieno ingannati, ovvero abbiano voluto ingannarci. Aggiungasi, che i loro racconti sono così ben connessi gli uni cogli altri, così sostenuti, così ragionevoli, così conformi alle leggi del buon gusto e della ragione: che si riferiscono così perfettamente alle storie autentiche e straniere da noi conosciute: che la loro maniera di scrivere porta un certo carattere di sincerità e di verità così uniforme: che in fine tutta la nazione degli Ebrei ha sempre fatto così gran fondamento sopra la loro integrità: sì, che alcuno non ha mai contrariato, nè contraddetto alla loro narrazione. Tutte queste qualità unite insieme giungono per certo a predominare il nostro giudizio in favore di essi, il quale effetto difficilmente rinnovellasi per alcuna delle storie profane.

Moisè, primo e principale autore della storia degli Ebrei, era uomo di bellissimo e vastissimo talento, di sommo coraggio, incapace di

viltà, perfettamente istruito, prudentissimo, saggio, pieno di religione, di pietà, di una sincerità e di una rettitudine che si manifestano in tutt' i luoghi delle sue scritture. Essendo stato adottato dalla figliuola del re di Egitto, non vi era cosa che sperar egli non potesse, se avesse voluto avventurarsi al grado suo lusinghiero. Lasciò tutte le speranze per dividere co' suoi fratelli tutte le loro calamità. Il suo zelo portollo a soccorrerli, sino ad incorrere nella indignazione del re, ed a vedersi costretto a prendere la fuga. Dopo una lunga assenza, avendolo Iddio inspirato per trarre gl' Israeliti dall'Egitto, e per dar loro delle leggi, eseguì felicemente la grande impresa; dopo di che prese a scrivere la storia di quell'avvenimento, mentre vivevano tutti colòro che n'erano testimonj, cioè in faccia di seicentomila uomini, adunati in un medesimo campo, attentissimi nell'osservare tutte le sue azioni e tutt'i suoi discorsi, e dispostissimi a fargli resistenza e a contraddirgli, se avesse detto cose contrarie alla verità, come ne raccontava di contrarie al loro onore, al loro credito, ed alla loro inclinazione.

Onde prendere ne' suoi principii le cose, onde rendere la storia più compiuta, la conduce dal cominciamento del mondo sino a' giorni suoi; espone la genealogìa de' primi progenitori della nazione degli Ebrei, racconta le principali azioni delli patriarchi, specialmente di Giuseppe, che aveva avuto cotanta fama nell' Egitto. Tutta questa narrazione, minutamente distinta, era opportunissima al suo disegno, perchè faceva sape-

re agli Ebrei la loro origine, e quella delle nazioni contro le quali dovevano ben presto entrare in guerra o in lega; mostrava loro le ragioni che avevano sopra i paesi de' quali andavano ad imprendere la conquista; ragione acquistata per le promesse che Iddio aveva fatto ai loro antenati; loro proponeva grandi esempj di virtù nella persona di Abramo e degli altri patriarchi; metteva loro avanti agli occhi la elezione oltremodo onorante, che Iddio aveva fatto de' loro antenati e della loro posterità, per collocare fra essi la sua religione e il suo sacerdozio. In oltre gli stava sommamente a cuore di mostrare donde avevano avuto origine certe cerimonie e certe pratiche di religione ch' egli rinnovava, o stabiliva di nuovo, come il sabato e la circoncisione. Questi appunto sono verisimilmente i motivi che impegnarono Moisè a cominciare dal Genesi l'opera sua.

Quanto dice di più incredibile nell'Esodo, era avvenuto a vista di tutto Israele: Moisè non poteva nè ingannare gli Ebrei, nè mostrare una cosa per un' altra agli Egiziani suoi nemici. Parla degli Ebrei con una maniera che non è per conto alcuno adulatrice. Parla di sè stesso senza alcuna affettazione; ne dice il bene o il male secondo le circostanze. Questo carattere di sincerità si sostiene sempre con un modo uniforme. Moisè ha dunque tutte le qualità che possono rendere uno storico degno di fede, e mettere la sua testimonianza in sicuro, ed anche renderla immune da ogni sospetto di falsità e di menzogna.

Non vi sono che i primi avvenimenti del Genesi riferiti da esso, e che non poteva da sè stesso sapere, i quali possano cagionare qualche difficoltà. Ma in primo luogo: Moisè è nato solamente quarant' otto anni dopo la morte di Levi; Levi era vissuto quarant'anni con Isacco; Isacco era vissuto ottantacinque anni con Abramo, e cinquant' anni con Sem, figliuolo di Noè; Sem era vissuto novantotto anni avanti il diluvio, e aveva veduto Lamec e Matusalemme, e questi due ultimi avevano veduto il primo uomo; così la tradizione delle cose accadute avanti e dopo il diluvio era tuttavia recente, attesa la lunga vita de' primi uomini.

In secondo luogo: non è cosa certa che non vi fossero allora scritture e memorie di quanto prima era avvenuto; e se ve n'erano appresso gli Egizj, o appresso gli Ebrei, Moisè ne doveva essere meglio informato di ogni altro, essendo stato perfettamente istruito fra gli Egizj, e nulla ignorando della storia di sua nazione.

In terzo luogo: finalmente le cose raccontate da Moisè, sono di tale natura da essere facilmente conservate nella memoria degli uomini, tali sono, per esempio, la creazione del mondo, la caduta di Adamo, il diluvio, la torre di Babel, la fondazione della monarchia di Nembrot; poichè quasi a ciò si riduce il complesso degli avvenimenti da Moisè riferiti per quella età.

Quanto al libro di Giosuè, che si attribuisce comunemente a questo capo del popolo di Dio, il quale condusse gl' Israeliti nella terra di Canaan, e la distribuì loro a sorte, si può fare un

giudizio simile a quello fatto per gli scritti di Moisè. L'autore era contemporaneo, saggio, illuminato, diligente, giudizioso; era alla testa del popolo Ebreo; scriveva quanto seguiva sotto gli occhi suoi, e quanto egli stesso faceva.

Lo scrittore del libro de' Giudici è verisimilmente Samuele, di cui si conoscono la prudenza, la saviezza, le cognizioni, la nobiltà: tenendo appresso di sè le memorie di quanto era accaduto al tempo dei Giudici sopra di esse compose il libro che abbiamo con questo nome; quindi può anche esso passare per contemporaneo, o quasi contemporaneo. S'egli è autore della maggior parte del primo libro dei re, come comunemente si crede, ha scritto cose delle quali è stato testimonio, e nelle quali ebbe gran parte. La scrittura (1) ci fa sapere che le azioni di Davidde sono state descritte *da Samuele il veggente*, *e dai profeti Natano e Gad*. Ora ad ognuno è noto il merito di questi sommi uomini che vivevano sotto Davidde e Salomone.

Gli altri libri storici degli Ebrei, ebbero per autori de' profeti, che vivevano al tempo de' principi de' quali hanno scritto la vita: Addo ed Aia scrissero la storia del regno di Salomone (2); Addo e Semeja quella del regno di Roboamo (3); lo stesso Addo quella di Abia (4). Anani scrisse gli annali (5) sotto Asa; e Jeu figliuolo

(1) *Par.* xxix. 29.
(2) 2. *Par.* xix. 29.
(3) 2. *Par.* xii. 15.
(4) 2. *Par.* xiii. 22.
(5) 2. *Par.* xvi. 7.

di Anani sotto Giosafat (1). Sotto lo stesso re comparvero li profeti Eliezero (2), e Jaazeele (3). Isaia raccolse ciò che seguì sotto Ozia (4), e sotto Ezechia (5). Le profezie d'Isaia racchiudono molte particolarità della storia di Acaz. Ozai raccolse le memorie del regno di Manasse (6). A Geremia fu appoggiata la stessa incumbenza sotto Giosia e sotto i re di Giuda suoi successori. Le sue profezie sono, per dir così, una narrazione di quanto seguì negli ultimi tempi del regno di Giuda. I libri dei re e de'Paralipomeni citano spessissimo gli annali dei re di Giuda e d'Israele, e ci mandano come a memorie pubbliche, autentiche e certe.

Queste memorie sussistevano ancora al tempo della cattività, e anche al ritorno della cattività, s'è vero com' è molto verisimile che Esdra sia l'autore, o piuttosto il compilatore de'libri dei Re e de' Paralipomeni che citano tanto spesso codesti annali.

Quanto alla storia degli Ebrei nel tempo della cattività, abbiamo i profeti Ezechiele e Daniele, che ci fanno sapere molte cose particolari. Tobia in Ninive, Ester e Mardocheo in Susa continuano la catena storica della nazione Ebrea. Io non fo considerazione alcuna sopra questi personaggi; sono troppo conosciuti, e la loro

(1) 2. *Par.* xx. 34.
(2) 2. *Par.* xx. 37.
(3) 2. *Par.* xx. 14.
(4) 2. *Par.* xxvi. 22.
(5) 2. *Par.* xxii. 32.
(6) 2. *Par.* xxxiii. 19.

testimonianza è superiore ad ogni eccezione. Dopo la cattività abbiamo il libro di Esdra, quello di Neemia, e quelli de' Maccabei che conducono molto innanzi la storia del popolo Ebreo(1).

L'intervallo, che si trova fra Neemia e li Maccabei, non è lungo (2), ma la nazione Ebrea era allora sì poco considerata, e faceva una figura sì piccola nel mondo, aveva sì poca parte ne'grandi affari, che nè gli storici sacri nè li profani hanno potuto collocarla ne'loro annali. Ognuno ha notizia del grande ingegno, dello zelo e della somma pietà di Esdra, il quale traeva li natali suoi da stirpe illustre, e nel tempo della cattività fu molto in istima appresso il re Artaserse soprannomato Longimano. Scrisse il primo de' libri che porta in fronte il suo nome. Neemia scrisse il secondo; ed era di una famiglia distinta fra le tribù di Giuda, e coppiere dello stesso re Artaserse, il quale aveva per esso lui un affetto particolare: parla quasi sempre in prima persona nella sua opera, e sono citate ne'libri de'Maccabei (3) *le Memorie di Neemia*, delle quali verisimilmente il libro che abbiamo sotto il suo nome non è che il compendio, perchè il luogo citato ne'libri de'Maccabei non vi si vede.

---

(1) Neemia morì dopo l'anno del mondo 3563, e il regno di Antioco Epifane cominciò l'anno 3829. Dall'uno all'altro non vi corrono che 266 anni, e anche in questo intervallo si ha la storia della persecuzione degli Ebrei d'Egitto da Eupatore, avvenuta l'anno 3787.

(2) 2. *Mach.* 11. 15.

(3) *Mach.* 11. 13.

Confessiamo che nel libro però di Esdra e di Neemia furono introdotte certe coserelle che non sono state scritte da quegli autori. Ma pochi sono i libri della Scrittura ne' quali non si osservino alcune simili aggiunte. Gli antichi Ebrei non avevano scrupolo alcuno d'inserire ne' loro testi certi termini, acconci a spiegare ciò che la lunghezza del tempo aveva potuto render alquanto oscuro. Il modo col quale si fece ciò, mostra piuttosto la ingenuità di que' tempi antichi, che il desiderio di alterare una cosa per un'altra. Sono state fatte quelle aggiunte senza usare nè astuzia nè cautela. Ciò fu fatto come noi mettiamo alle volte nel margine, ovvero anche nel corpo de' libri che ci appartengono, le nostre proprie osservazioni, o quelle di qualche uomo dotto. Libri che abbiano annotazioni di tal fatta, non sono meno autentici; anzi al contrario sono i più riveduti. Nei sacri libri degli Ebrei le annotazioni saranno, per esempio, una genealogia un poco più avanzata di quanto dal primo autore era stata compilata; una osservazione geografica, che una tale città chiamavasi per l'addietro con altro nome; che in quel tempo il tal popolo possedeva quel paese; che il tal luogo è di qua o di là dal Giordano; che la cosa stessa leggesi nel tal altro libro antico. Ecco a cosa si riducono le aggiunte che si osservano ne' sacri autori. Può anche esservi introdotto qualche errore de' copisti; ma dov'è il libro che ne sia esente?

Il primo libro de' Maccabei fu scritto in ebraico, o piuttosto in siriaco, ch'era il linguaggio della Palestina, al tempo de' Maccabei. Questo

autore cita, nella fine della sua opera, le memorie del pontificato di Giovanni Ircano (1); il che fa giudicare ch' egli scrivesse coll' appoggio di comentari ovvero di annali di que' tempi; e che sotto i Maccabei si avesse avuto la diligenza di registrare ciò che accadeva di più considerabile nel paese. L'autore del secondo libro de' Maccabei (2) dice, che Giuda raccolse le memorie di sua nazione, ch'erano state disperse in tempo di guerra. L'autore del terzo libro de' Maccabei, che contiene la storia di quanto avvenne in Egitto sotto la persecuzione di Tolommeo Filopatore, non è noto; ma egli è antico, e si dà a conoscere bene istruito delle cose che riferisce.

Dopo i libri de' Maccabei, abbiamo la storia ebraica di Gioseffo, ed alcune memorie più antiche, le quali si trovano in arabo nella Bibbia poliglotta del signor Jay. Ognuno conosce il giudicio e il discernimento di Gioseffo lo storico. Giuseppe Scaligero gli dà il glorioso titolo del più diligente scrittore, e del maggior amatore della verità, che sia noto (3): soggiugne ch' egli merita maggior fede, non solo in quello risguarda la storia degli Ebrei, ma anche nella storia straniera, che alcun altro autore o greco o latino. Eusebio, santo Girolamo, Fozio ne parlano parimente con encomio; eglino erano

(1) *Mach.* XVI. *ult.*
(2) 2. *Mach.* II. 14.
(3) *Joseph Scaliger in Prolegom. in libros de Emendatione temporum. Diligentissimus omnium scriptorum Josephus, de quo nos hoc audacter dicimus, non solum in judaicis sed etiam in externis, tutius illi crede, quam omnibus Graecis et Latinis.*

buoni giudici, e le lodi loro non sono eccedenti; benchè non si neghi che Gioseffo abbia avuto i suoi difetti, e assai spesso si sia allontanato dalla verità delle sacre scritture.

Ecco quanto abbiamo a dire sopra l'autorità autentica, e sopra la veracità della storia del popolo Ebreo. Questa nazione, comportando lungo novero di rivoluzioni, di gastighi, di guerre, e di calamità, ha saputo conservare, sovente con pericolo di sua esistenza, di sue dovizie, e di sua libertà, li documenti della sua storia. Sono questi passati sino a noi nella lingua originale nella quale furono scritti. Questa lingua, benchè morta da più di mille ottocento anni, è ancora a sufficienza conosciuta dai letterati, perchè s'intendano quegli scritti: ne abbiamo delle traduzioni che contano più di mille ottocento anni di antichità. Il popolo Ebreo sussiste ancora quasi in tutti i paesi del mondo, sempre zelantissimo per la sua religione, molto ammaestrato nella sua storia, e attentissimo per conservare le sue sacre memorie; di modo che nulla ci resta a desiderare per l'autentica fidanza, e per la veracità di questa storia.

Esaminiamo ora se nelle altre nazioni si trovino gli stessi motivi di credenza e di certezza. Gli orientali in generale sembrano essere stati più diligenti nello scrivere le loro storie, che li popoli dell'occidente. Ciò avvenne perchè sono più antichi, e le arti sono state da principio appresso di essi più coltivate. Gli Assirj, i Caldei, i Fenicj, i Persiani e gli Egizj, come pure gli Ebrei, conservavano degli annali, ne' quali scri-

vevano quanto accadeva di più riguardevole nel loro paese. Erodoto (1) e Diodoro di Sicilia (2) parlano degli antichi annali degli Egizj. Platone (3) nel suo Timeo fa dire da un sacerdote egizio, che i popoli dell'Egitto hanno avuto il costume di scrivere tutto ciò che veniva a loro notizia o di azioni o di avvenimenti memorabili, tanto nell' Egitto quanto negli altri paesi. Manetone (4), citato da Gioseffo, dice aver tratto quanto racconta dalle sacre lettere degli Egizj. Lo stesso Gioseffo dice, che i Tirj conservavano ne' loro archivj (5) delle pubbliche memorie, scritte e conservate con somma diligenza, nelle quali registravasi tutto ciò che accadeva di più considerabile nella provincia.

Beroso nella sua storia de' Caldei aveva seguito, dice Gioseffo (6), memorie antichissime del suo paese. Menandro di Efeso aveva scritto un'opera più diffusa (7), nella quale raccolse con diligenza quanto aveva trovato nelle memorie antiche di varie nazioni, per comporne una storia generale (8). La scrittura ci parla degli annali di Persia sotto Ciro e sotto Dario. Ester (9) fa vedere lo stesso uso sotto Assuero. I Romani, benchè più moderni della maggior parte de' popoli

---

(1) *Herodot. lib.* 2. *c.* 3.
(2) *Diodor. Sicul. l.* 2. *p.* 16, *et* 44, 45.
(3) *Plat. in Tim. p.* 21. *A. B.*
(4) *Joseph. cont. App. l.* 1. *p.* 1309.
(5) *Idem ibid. p.* 1042.
(6) *Joseph. cont. App. l.* 1. *p.* 1043. *G.* 1044. *A.*
(7) *Idem ibid. p.* 1042. *G.*
(8) 1. *Esdr.* IV. 15. *et* VI. 1. 2.
(9) *Est.* X. 2.

che abbiamo citato, erano soliti di scrivere nei loro annali le cose più importanti che accadevano nella loro repubblica: quelle, ch'erano meno considerabili, le mettevano in semplici giornali (1). Plutarco, nella vita di Alessandro (2), cita i giornali della vita di quel conquistatore, nei quali registravasi giorno per giorno ciò ch' egli faceva.

Ma quando si esamina con diligenza quanto ci resta della storia di questi popoli antichi, bisogna per necessità confessare, ch'ella non ci somministra se non cose molto imperfette. Le antiche e primitive storie di queste nazioni, i loro giornali, le loro memorie sono seppellite nella obblivione. Non pervennero a noi che frammenti, ed anche frammenti assai imperfetti e difformati. Non gli abbiamo, che da alcuni autori greci, i quali forse non hanno avuto tutta la cognizione e la esattezza necessaria per intenderli e riferirli come erano in dovere.

Beroso era caldeo. Taziano (3) dice che viveva sotto Alessandro il grande; e Perizonio sostiene questo sentimento contro Vossio, il quale non lo mette che sotto Antioco I, detto Sotero re di Siria. Beroso scriveva in greco e per i Greci; e ciò che Gioseffo ed Eusebio ci hanno citato dei suoi scritti, dà molta chiarezza alla storia degli Ebrei, ma non ci fa sapere che pochissime cose delle antichità de' Caldei.

Diodoro di Sicilia (4) asserisce, che i Caldei

(1) *Tacit. Annal.* XIII.
(2) *Plutarch. in Alexandro p.* 06.
(3) *Tazian. p.* 171.
(4) *Diodor. Sicul. l.* 2. *c.* 83. *D.*

facevano ascendere l'antichità delle loro osservazioni astronomiche sino a quattrocento settantaduemille anni (1); Cicerone non ne mette che quattrocento settantamila; Epigene citato da Plinio (2) settecento ventimila; in fine Beroso e Critodemo, appresso lo stesso autore, ne contano quattrocent'ottantamila. Questo numero di anni è senza dubbio eccessivo, e Cicerone condanna in questo i Caldei di follìa, di vanità, e d' imprudenza. Se vi fossero state fra loro osservazioni certe fin da quel tempo, sarebbero elleno cadute nella obblivione, come sono esse cadute?

Aristotile (3) non fidandosi di questa pretesa antichità, e curioso di saperne giustamente il vero, pregò Callistene, ch' era allora in Babilonia al servizio di Alessandro, di mandargli tuttociò che avesse trovato di certo sopra questa materia: Callistene gl' inviò delle osservazioni celesti di mille novecento tre anni. Ora ascendendo dalla presa di Babilonia fatta da Alessandro il grande, sino a mille novecento tre anni indietro, si giugne all'anno del mondo 1771 prima di Gesù Cristo 2234 e al tempo di Nembrot, poco dopo la impresa della torre di Babelle.

L'era di Nabonassare, tanto famosa fra li cronologisti, non va oltre l' anno 3966 del periodo Giuliano, del mondo 3257, avanti Gesù Cristo 1743, prima dell' era volgare 1747. Nabonassare altri non è che Balano, padre di Merodaco Ba-

---

(1) *Cic. l. 1. et 2. de Divinat.*
(2) *Plin. l. 7. c. 56.*
(3) *Porphyrius apud Simplic. l. 7. de Coelo.*

ladano, di cui è fatta menzione da Isaia (1), e nel quarto libro dei re (2). Questi è quel Merodaco Baladano, che mandò ambasciadori a Gerusalemme, per offerire congratulazioni ad Ezechia sopra la sua sanità recuperata, e per informarsi del prodigio della retrogradazione del sole, avvenuta in quella occasione.

Il frammento di Beroso, citato da Gioseffo (3), parlava del diluvio e dei suoi effetti, e dell' arca la quale si era fermata sopra i monti dell' Armenia: ne parlava nella stessa maniera che Moisè. Esponeva dipoi la genealogia della posterità di Noè, sino a Nabopolassare, padre di Nabucodonosor. Sicchè doveva mostrare la origine della monarchia de' Caldei; ma siccome Gioseffo non ci ha riferito ciò che ne diceva, così non possiamo concludere cosa alcuna. Per quello risguarda i successori di Nabucodonosor, da Evilmerodaco persino a Ciro, abbiamo non poca difficoltà in conciliare Beroso, con quanto ci viene fatto sapere da Daniele e dagli altri autori.

Vediamo nel tempo di Abramo un re di Sennaar ovvero di Babilonia, nell'esercito di Codorlaomor (4). Parlasi delle truppe di ladri caldei nel libro di Giob (5). Giulio Africano dice (6), che Evecoo re de'Caldei cominciò a regnare sopra loro dugento ventiquattro anni avanti gli A-

(1) *Isai.* XXXIX. 1.
(2) *4. Reg.* XX. 12.
(3) *Joseph. l.* 1. *cont. Ap. p.* 1044. 1045.
(4) *Genes.* XIV. 1.
(5) *Job.* 1. 27.
(6) *Vide Eusebii Chron. Jul.Afr. et Usser.ad ann.mundi* 2463, *et* 2466.

rabi; e per conseguenza nell'anno 2952 del periodo Giuliano, verso il tempo del viaggio di Giacobbe in Mesopotamia, l'anno del mondo 2242. Si assegna alla guerra degli Arabi contro i Caldei l'anno del mondo 2466, che corrisponde quasi al trentesimo anno di Moisè. Gli Arabi regnarono in Babilonia dugento sedici anni prima di Belo l'assirio padre di Nino.

Belesi o Baladano o Nabonassare, satrapa di Babilonia, essendosi confederato con Arbace governatore di Media, ed essendosi amendue ribellati contro Sardanapalo re di Assiria loro signore, marciarono insieme contro di esso con un esercito di quattrocentomila uomini, composto di Medi, di Persiani, di Babilonesi e di Arabi (1): Sardanapalo fu vincitore nelli tre primi combattimenti; ma Arbace, avendo tratto nella parte sua le truppe Battriane dell'esercito di Sardanapalo, assalì notte tempo il principe, lo battè, prese e saccheggiò il suo campo, e disperse le sue genti.

Sardanapalo avendo dato il comando delle sue truppe a Salamene suo cognato, questi perdette ancora due battaglie contro i congiurati, ed il re fu costretto a rinchiudersi in Ninive: ivi fu assediato, e sostenne l'assedio per lo spazio di tre anni: ma nel terzo anno il Tigri essendosi gonfiato a cagione delle continue pioggie, ruinò per venti stadj all' incirca, o sia per duemila cinquecento passi, le mura della città: i nemici entrarono per quella breccia, e Sarda-

(1) *Diodor. Sicul. l.* 2.

napalo si bruciò nel mezzo del suo palazzo, colle sue donne, co'suoi eunuchi, e con tutte le sue ricchezze ch'erano immense.

Così Arbace liberò i Medi dal dominio degli Assirj, e Baladano fu riconosciuto re de'Babilonesi. Nino il giovane continuò a regnare in Ninive, e fu lo stipite della seconda stirpe dei re di Assiria. Questo Nino il giovane è lo stesso che Teglatfalassar, conosciuto ne'libri sacri degli Ebrei (1); di modo che Beleso o Baladano è il primo re de'Caldei, la cui epoca sia certa; perchè quanto ad Amrafel re di Sennaar, nomato nel Genesi, ed alli Caldei espressi appresso Giob, ed a quelli onde parla Eusebio, i quali furono vinti dagli Arabi, non possiamo dir cosa alcuna di certo, nè della sede del loro dominio, nè sulla durata della loro monarchia: non si sa nè il quando nè il come cadessero sotto la potenza degli Assirj. Così si può dire, che la storia dei Caldei sia molto inferiore a quella degli Ebrei, o considerando la lunghezza, la continuazione, o la certezza dell'una, in paragone coll'altra, o esaminando le memorie e ponderati i fonti dai quali sono tratte.

Non v'ha notizia di alcun autore, che abbia scritto determinatamente la storia de'Medi. Erodoto (2) non assegna alla loro monarchia che centocinquant'anni di durata, dopo Dejoce loro primo re. Ma cominciandola da Arbace, di cui abbiamo parlato, e terminandola a Ciro che

---

(1) 4. *Reg.* xv. 29 xvi. 7. 10.
(2) *Herodot.* *l.* 1.

unì l'impero de'Medi e de'Persiani, si possono assegnare ad esso cento novantatre anni. Altri ne danno ad essa trecento e cinquanta (1). Si conviene non sapersi che molto imperfettamente la origine, il progresso, e la caduta di questa monarchia. Il libro di Giuditta (2) parla di Arfassad re de'Medi, che fabbricò la città di Ecbatana, e fu vinto da Nabucodonosor re dell'Assiria. Abbiamo procurato di mostrare nel comento sopra il libro di Giuditta, che Arfassad era Fraorte re de'Medi, successore di Dejoce, primo re di quella nazione. Se il fatto di Giuditta è avvenuto nel tempo di Manasse re di Giuda, non ci somministra una molto alta idea dell'antichità, nè della durata della monarchia de'Medi, che, secondo cotesta ipotesi, comincerebbe da Dejoce, e finirebbe in Ciro.

L'impero di Assiria è sempre stato riguardato per il più antico degl'imperi di oriente: la Scrittura ne assegna la fondazione fatta da Nembrot, poco dopo la fabbrica della torre di Babelle (3): ma s'ignora la durata della monarchia di questo famoso cacciatore, e quella dei suoi successori sino a Nino figliuolo di Belo l'assirio, che viveva novecent' ottant' anni dopo Nembrot, verso il tempo di Aod e di Barac giudici d'Israele. Nell'intervallo che scorse da Nembrot sino a Nino, la Scrittura parla di Codorlaomor re degli Elamiti, d'Arioc re d'Ellazar,

(1) *Justin. l.* 1. *c.* 7. *p.* 10.
(2) *Judit.* 1. 1.
(3) Verso l'anno del mondo 1757, del periodo Giuliano 2467.

e d' Amrafel re di Sennaar, i quali vivevano al tempo di Abramo (1), e andarono a far guerra alli re di Pentapoli nella Palestina: ciò fa giudicare che allora l' impero degli Assirj non fosse molto ampio, quando anche si dicesse, che il re di Sennaar fosse re di Assiria e non di Caldea. Sotto i giudici (2) conosciamo Cusan-Rasataim re di Mesopotamia, il quale viveva cento quarantasei anni avanti la fondazione dell' impero degli Assirj fatta da Nino. Ora da Nino sino alla rovina dell' impero di Assiria, Erodoto (3), seguito da Appione, mette cinquecento venti anni di durata. Si stabilisce la fine del primo impero di Assiria sotto Sardanapalo l' anno del mondo 3255, quando Arbace e Beleso si ribellarono contro di esso.

Dopo i primi re dell' Assiria successori di Nino, conosciamo un secondo impero di Assiria, che fu formato con gli avanzi del primo, e fu cominciato l' anno del mondo 3257 da Nino il giovane. Egli regnò in Ninive per lo spazio di dieciannov' anni, ed è nomato Teglatfalasar nella Scrittura: ebbe per successori Salmanassare, Sennacheribbo e Assaradone, molto noti nei libri del popolo Ebreo. Assaradone nell' anno 3323, al tempo di Manasse re di Giuda, s'impadronì dell' impero di Babilonia, per mancanza di eredi, ed unì in questa maniera le due monarchie dell' Assiria e della Caldea: ebbe per successore Saosduchino, verisimilmente lo stes-

(1) *Genes* XIV. 1. 2.
(2) *Judic.* III. 8. 20.
(3) *Herodot.* *l.* 1. 95.

so ch'è nomato Nabucodonosor nel libro di Giuditta, che vinse Arfassad, altrimente Fraorte re de' Medi.

A Saosduchino succedette Chinaladano, altrimenti Sarac: fu assalito da Nabopolassar caldeo o babilonese, e da Astiage medo, i quali lo privarono del trono (1), e divisero li suoi stati. Così furono veduti di nuovo li Caldei e li Medi indipendenti, e separati dal regno di Assiria. Si può mettere in questo luogo la caduta della monarchia Assiria, che dipoi più non risorse; perchè Nabopolassare, Nabucodonosore, Evilmerodaco, e Baldassare, i quali regnarono in Babilonia, appartengono alla continuazione della monarchia Caldea.

Ecco quanto conserviamo di più certo sopra la famosa monarchia dell'Assiria, ch'è stata distrutta ed è risorta più d'una volta nel corso di oltre mille seicento venti anni. Ma la storia di questa monarchia non è, per dir così, che uno scheletro, perchè non si sanno distintamente nè i nomi, nè la durata del regno, nè le azioni della maggior parte de' suoi principi, nè la estensione del loro impero, e non si trova alcuna memoria accertata, la quale possa darcene notizia: gli autori greci, che ce ne parlano, non avendo conosciuta questa storia se non molto imperfettamente, non accordansi nemmeno fra loro; come dunque potrassi conciliare, per esempio, Ctesia con Erodoto, e cogli altri storici che hanno parlato dell'impero di Assiria?

(1) Verso l'anno del mondo 3378.

Tutti convengono che la monarchia de'Persiani non ha propriamente cominciato che da Ciro. So che alcuni autori hanno sostenuto che Cambise padre di Ciro fosse re de' Persiani; ma questo fatto è negato da Erodoto e da Trogo; e coloro, che lo sostengono, non adducono alcuna buona prova. Quando vi fossero stati avanti di Ciro monarchi in Persia, non se ne potrebbe dir cosa alcuna, perchè ci sarebbero affatto ignoti. Questa nazione era assai oscura, quando Ciro si fece vedere, e coloro che hanno fatto ascendere più anticamente questa monarchia, non passano oltre Achemene padre di Cambise ed avo di Ciro. Dopo quest' ultimo principe, il cui nome è divenuto famosissimo nelle scritture degli Ebrei, come pure negli scritti degli autori profani, la monarchia de' Persiani è stata al sommo potente; ma la sua durata non fu molto lunga, poichè dall'anno del mondo 3456, nel quale Ciro cominciò a regnare in Babilonia, sino alla sconfitta di Dario Condomano ultimo re di Persia, seguita l'anno 3674, non si numerano che dugento diciott' anni.

Gli antichi Persiani non hanno lasciato alcuno storico di loro nazione. I Greci ci hanno fatto conoscere quanto sappiamo di più certo sopra la monarchia, e sopra le antichità di quel popolo. Ciò che indusse i Greci a parlarci dei Persiani con tanta diligenza, è stata la guerra che li Persiani fecero ad essi, e nella quale i Greci acquistarono tanta gloria: l' amore di loro propria riputazione, e l'affetto alla loro nazione costrinsero i Greci a far conoscere colla mas-

sima esattezza quella nazione che faceva allora sì dignitosa figura nell' oriente, e il nome della quale risonava per tutto il mondo. In oltre, la Grecia aveva allora un grandissimo numero di letterati, i quali non cercavano che argomenti acconci ai loro studj, e degni di essere trasmessi alla posterità. Laonde non eravi cosa alcuna nel mondo che meglio meritasse la loro applicazione che la monarchia de' Persiani e la loro propria repubblica, le guerre ch' eglino facevano a' Persiani, o quelle che li Persiani facevano ad essi, o loro avevano fatto.

Ma esaminando i libri del popolo Ebreo, troveremo qualche cosa di più sicuro e di più antico sopra la origine e sopra l' antichità dei Persiani. Moisè parla di Elam, figliuolo di Sem, che popolò l' Elimaide vicina alla Persia, e fu padre degli Elimei o Elamiti, che d' ordinario si confondono co'Persiani. Il nome di *Persia* non si vede nella Scrittura che molto tardi. Eranvi Persiani e Medi nell'esercito di Oloferne (1) condottiero delle armi di Nabucodonosore, altrimenti Saosduchino re di Assiria. Ezechiele (2) parla delli Persiani sotto nome di *Paras*, nella dinumerazione delle truppe ausiliarie de'Tirj, vinti dal gran Nabuco re di Babilonia. Daniele (3) favella parimente delli Persiani, predicendo la distruzione dell' impero de'Babilonesi o de'Caldei. Il nome di *Paras* fu verisimilmente dato ai

(1) *Judith.* XVI. 12,
(2) *Ezech.* XXVII. 10.
(3) *Dan.* V. 28.

Persiani a cagione della consuetudine che hanno avuta, ed hanno anche oggidì, di andare quasi sempre a cavallo: *Paras*, in ebreo, significa propriamente un cavaliere. Di modo che *Paras* ovvero *Persa*, sarebbe non già il nome proprio di questa nazione, ma piuttosto un aggiunto ovvero una dinominazione tratta dalla consuetudine di andare a cavallo.

Ammettendo che *Elam* sia il vero nome dei Persiani, si troverà Codorlaomor re di Elam, al tempo di Abramo (1). Isaia (2) unisce Elam ai Medi, nell' assedio di Babilonia, ch'egli predice molti anni prima; e Geremia pronuncia (3) che il Signore farà bere il calice della sua collera a tutt' i re di Elam. Questa nazione è dunque molto più antica e più potente di quello hanno detto gli autori greci (4). Isaia predice la venuta di Ciro, e lo chiama col suo nome, più di cent' anni prima del suo nascimento. Così i libri sacri degli Ebrei suppliscono a quanto la storia profana non può darci a conoscere; ed ecco anche una pruova che, per giugnere alla notizia delle vere origini de' popoli, bisogna ricorrere alla Scrittura.

Que' Persiani, che ancora oggi sussistono e veggonsi nell' oriente, sotto il dominio del Sofi e nelle Indie, ed hanno conservato il culto del fuoco, e molte altre superstizioni de' primi Persiani, da' quali sono discesi, ignorano asso-

(1) *Gen.* XIV. 1. 9.
(2) *Isai:* XXI. 2.
(3) *Jerem.* XXV. 15. XLIX. 34.
(4) *Isaiae.* XLV. 1.

lutamente e la loro antica origine e la loro propria storia. Conservano con somma diligenza un libro nomato *Zandavastavv* (1), che contiene i riti di loro religione, e gli articoli di loro credenza. Raccontano la origine del mondo, e quasi nella stessa maniera che gli Ebrei, riconoscendo con esso loro Adamo ed Eva come primi stipiti del genere umano. Dicono che, dopo essersi gli uomini moltiplicati e corrotti sopra la terra, Iddio mandò il diluvio che tutti li sommerse, eccettuato Noè, da essi dinominato il secondo Adamo, e poche persone le quali di nuovo popolarono il mondo.

Raccontano che Aram, figliuolo di Sem, ebbe un figliuolo nomato Guiomaro, il quale fu il primo re de' Persiani, la cui monarchia durò per più di mille anni, e fu posseduta da una successione di quarantacinque re. L'ultimo di questi monarchi fu Isdegerdo, contro il quale gli Arabi, della setta di Maometto, conquistarono la Persia, e costrinsero Isdegerdo a ritirarsi a Karason. Ciò seguì l'anno trentuno dell' Egira, e 'l seicentesimo cinquantesimo primo di Gesù Cristo. Questo è quanto si può trarre dalla storia de' Persiani che presentemente rimangono. Ciò dimostra sino a qual segno siano ignoranti, e come lo saremmo noi stessi se fossimo ridotti a cercare le antichità orientali nelle memorie che que' popoli ne conservano, e se noi avessimo in primo luogo i libri santi degli

---

(1) Vedasi il Libro intitolato: *Storia della Religione degli antichi Persiani*, tratta dal Libro nomato *Zandavastavv* in Parigi appresso il Ninville 1657.

Ebrei, e poi gli storici greci e latini, che vengono in nostro soccorso quanto a' tempi ne'quali cominciano a mancare i libri ebrei.

Vedonsi anche al presente delle antichissime e assai magnifiche memorie degli antichi Persiani, con iscrizioni di linguaggio e di carattere ignoto. Nulla si conosce di più augusto nè di più magnifico in tutto l'oriente di que' monumenti che sono risguardati dalli viaggiatori per avanzi di qualche palazzo della città di Persepoli; ma se ne ignorano gli autori: vi si vedono certe iscrizioni greche, che sono più recenti del resto (1). È molto verisimile che siano piuttosto avanzi di sepolcri, che di palazzi degli antichi re della Persia.

Gli Egizj sono sempre stati in riputazione di essere i più antichi popoli del mondo. Gli Sciti contrastavano ad essi il primato nell'antichità (2); ma gli Sciti sostenevano male le loro pretensioni, perchè non iscrivevano, e non potevano produrre memorie certe di loro origine, nè una successione di principi della loro monarchia. Gli Egizj al contrario (3) avevano libri e storie assai antiche: mostravano memorie sussistenti e cataloghi delli monarchi, ch'eglino pretendevano aver regnato nel loro paese: sostenevano che l' Egitto fosse stato governato successivamente dagl' Iddii, dai Semidei, ovver dagli Eroi, ed alla fine dagli uomini ovvero dai loro

(1) Vedasi il Viaggio di Persia del signor Chardin.

(2) *Justin. c. 2. l. 1.*

(3) *Vet. Chronicon. Aegypt. et Manetho apud Syncell. Vide Marcham. Can. Chronol. Aegypt.*

re. Assegnavano al regno degl'Iddii e delli Semidei trentaquattromila dugento e un anno, ed a quello dei re, da Mene sino a Nettanebo, duemila trecento ventiquattro anni. Nettanebò fu privato del regno da Artaserse Oco re di Persia, diciannov'anni prima della monarchia di Alessandro il grande. Da Nettanebo sino alla nascita di Gesù Cristo, vi sono trecento cinquant'anni all'incirca, di modo che dal principio della monarchia di Egitto sino alla nascita del Salvatore, vi sarebbono trentaseimila ottocento settantacinque anni; computo ch'è abbandonato da tutt'i cronologisti e da quelli eziandio che seguono i settanta: perchè quelli che stanno attaccati all'Ebreo, non contano che quattromille anni o circa dal principio del mondo sino a Gesù Cristo.

Giorgio Sincello (1), da cui abbiamo queste particolarità, cita tre monumenti antichi dai quali dice averle tratte: cioè un'antica cronica di Egitto, Manetone, ed Eratostene, da'quali Giulio Africano ed Eusebio avevano tolto tutto ciò che ne avevano detto. La cronica egizia, citata da Sincello, termina alla fuga di Nettanebo, quindici anni avanti la spedizione di Alessandro il grande contro i Persiani: contiene trenta dinastie, e cento tredici generazioni che occupano uno spazio di trentaseimila cinquecento venticinque anni.

Manetone era sacerdote egizio: si qualifica segretario ovvero scrittore de'tempj dell'Egitto:

(1) Viveva nell' ottavo secolo.

e dedica la sua opera al re Tolommeo Filadelfo, che morì l'anno del mondo 3758, e 242 anni avanti la nascita di Gesù Cristo: si accorda colla cronica nel numero delle 30 dinastie, di cento tredici generazioni, e nella distribuzione della monarchia egizia, fra gli dei, li semidei, e gli uomini: ma nel numero degli anni, che Manetone assegna agli dei, è assai diverso dalla cronica; il che Marsham attribuisce ai rappezzatori del testo di Manetone.

Quanto ad Eratostene, fu chiamato d'Atene da Tolommeo Evergete, figliuolo di Filadelfo, e fu impiegato da questo principe a raccogliere memorie sulla successione dei re di Tebe, ovvero Diospoli, e compilò un catalogo di 38 re, i quali occupano uno spazio di mille settantasette anni. Sembra quasi, che Eratostene non abbia fatto altro che supplire a ciò che mancava nella storia di Manetone, e che questi re di Tebe non fossero del numero di quelli che l'antica cronica di Egitto e Manetone avevano raccolto.

La difficoltà consiste nel sapere qual fondamento si possa fare sopra queste antichità egizie: se debbansi abbandonare affatto, o se vi sia qualche mezzo di conciliarle co'sacri documenti del popolo Ebreo, che sono da noi tenuti per certi. La poca conformità che hanno queste egiziane memorie tra esse; la opposizione, in cui scopronsi con Erodoto (1), il quale asserisce, non dir cosa che non abbia appresa dalli sacer-

(1) *Herodot. l. 2. c. 3. etc.*

doti egizj; in fine l'affettazione di Manetone (1) nell' opporsi ad Erodoto, come ad autore favoloso e mentitore, sono grandi avvertenze per non risguardare i loro detti autenticali. La verità è una ed uniforme, si sostiene da sè stessa, ed esclude ogni contraddizione. Ma questo carattere non si trova negli scritti de' quali abbiamo parlato.

I libri santi degli Ebrei c' insegnano (2) che l'Egitto fu popolato originariamente da Cam figliuolo di Noè: questo paese è nomato ne' Salmi *la terra di Cam* (3). Mesraim figliuolo di Cam è il primo re di Egitto. L' Egitto è sempre espresso nella Scrittura, sotto il nome di *Mesraim*. Queste verità si sostentano co' nomi antichi dell' Egitto, riferiti da autori d' incontrastabile autorità. Plutarco (4) afferma, che l'Egitto dinominavasi anticamente *Chemia*. Varj cantoni di quel paese conservavano alcune vestigie del nome di Cam: siano in ciò di esempio *Chemmis*, *Psochemmis*, *Psittachemmis*, il dio *Hammon*, il paese *Hammonia*, la città di *Nohammon*; tutto ciò ci riduce a memoria il nome di Cam, primo autore degli Egizj.

Quanto a *Mesraim*, gli antichi Egizj davano al lor primo mese il nome di *Mesari*. Gli Arabi nomano anche oggidì il gran Cairo *Meser*. Giorgio Sincello asserisce, che al suo tempo l'Egitto era chiamato *Metsrea* dagli Ebrei dalli

(1) *Joseph. cont. App. l.* 1. *p.* 1039. *L.*
(2) *Gen.* x. 6. *collata cum Ps.* LXXVI. 50.
(3) *Psal.* LXXVII. 51 CIV. 23. 27 CIV. 22.
(4) *Plutarch. de Iside et Osiride.*

Sirj e dagli Arabi. Questa simiglianza de'nomi antichi dell' Egitto, con quanto ne dicono i sacri libri, mostra a maraviglia la verità degli stessi libri, e confuta le chimere de'popoli Egizj. Perchè alla fine si sa, senza poterne aver dubbio, che da Cam sino ad Alessandro il grande, non può esservi in conto alcuno un sì grande spazio di tempo, come lo pretende Manetone colla cronaca egizia.

Quando fossimo costretti a concedere il numero di anni e le dinastie notate nella cronaca egizia, vi sarebbono ancora molte eccezioni contro la eccessiva antichità pretesa dagli Egizj: 1. Si sostiene, che gli anni antichi degli Egizj non fossero tanto lunghi quanto i nostri. Falefanto (1) dice, che da principio non numeravano il tempo del regno dei loro re che per via di giorni. Per esempio dopo la morte di Vulcano, Elios suo figliuolo regnò 4477 giorni, che fanno dodici anni, tre mesi e quattro giorni. Chi ci dirà, che gli autori egizj de'tempi posteriori, per gonfiare il numero degli anni de' loro principi, e per sostenere, a spese della verità la loro antichità pretesa, non abbiano posto degli anni in vece di giorni?

Diodoro di Sicilia (2) dice, che gli Egizj ci raccontano delle favole, quando asseriscono che i più antichi de' loro dei hanno regnato ognuno in Egitto per lo meno mille dugento anni; e i meno antichi vi hanno regnato almeno trecen-

(1) *Phalephanti fragment. in Chron. Alex.*

(2) *Diodor. Sicul. l.* 1. *p.* 15. *D. Vide et Plin. l.* 7. *c.* 48. *et Solim. c.* 19.

to: di modo che numerano dal regno di Elios, ovvero del sole, ventiduemila anni di regno, sino al passaggio di Alessandro il grande nell' Asia. Dopo ciò dice, che superando questo numero di anni ogni credenza, alcune persone per iscusare gli Egizj, sostenevano che nel principio, prima che si fosse stabilito l' anno a dodici mesi, secondo il corso del sole, era solito il contentarsi di dare un mese all' anno, conformandosi al corso della luna; di modo che i mille dugent' anni, di regno d' ogni dio, si ridurrebbono a mille dugento mesi, ovvero cent' anni: che poi, avendo fatto gli Egizj i loro anni di quattro mesi, dissero che i loro re avevano regnato ognuno per lo meno trecent'anni che fanno mille dugento mesi, ovvero cent'anni. In questa maniera riducevasi ad una ragionevole durata la eccessiva antichità delle dinastie egizie. Censorino (1) asserisce, che l'anno antico egizio non era che di due mesi, che il re Pisone gliene diede quattro, e poi lo determinò a dodici mesi.

Quanto alle loro dinastie, è cosa certa che tutte non sono successive, ma ve ne sono molte di collaterali, e molti di que' re, che sono posti gli uni dopo gli altri ne'cataloghi, sono stati sovente contemporanei, regnando gli uni in una parte, gli altri in un'altra dell'Egitto. Quei cataloghi perciò producono sette nomi differenti, secondo i sette cantoni ne' quali le dinastie sussistevano, cioè in Tis; in Menfi, in Diospoli,

(1) *Censor. de die natali c.* 19.

in Tani, in Setron, altrimenti Eracleopoli, in Elefantina e in Sais. Ora comprendesi facilmente, che, mettendo queste dinastie capo per capo e l'una dietro l'altra, è evidentissimo lo esagerarne di molto la durata e la estensione. Quindi, senza voler asssolutamente negare l'antichità della monarchìa egizia, si può dire, aver essa una durata molto minore di quanto vogliono gli autori di quel paese.

Avvenne a questi scrittori ciò che sempre succede a quelli che sono stati scoperti ingannatori; cioè che più non si crede ad essi quando anche dicono le maggiori verità. Gli Egizj, in vece di stabilir sodamente colle loro memorie l'antichità della loro nazione e monarchìa, ci hanno posto in una sorta d'impossibilità di aver notizia di loro storia, e di mettere in ordine la successione dei loro sovrani. Non è a noi noto il nome proprio del re di Egitto che rapì Sara (1), nè di quello che innalzò Giuseppe a dignità (2), nè in fine di quello che perseguitò gl'Israeliti (3), e restò sommerso nel mar Rosso: la Scrittura li esprime col loro nome comune di *Faraone*, che significa lo stesso che *re*. Sesac è il primo re di Egitto che sia espresso col suo proprio nome nella Scrittura (4). Dopo lui troviamo Necao (5), poi Sua (6), ovvero Sue,

(1) *Genes*. xx, 15.
(2) *Genes*. xli. 1. *et seq.*
(3) *Exod*. 1. 8.
(4) 3. *Reg*. xi. 40.
(5) 4. *Reg*. xxiii. 29. 33. *Jerem*. xlvi. 2.
(6) 4. *Reg*. xvii. 4.

oppure So, e alla fine Efreo (1), ovvero Vafro. Sesac viveva al tempo di Roboamo; Necao al tempo di Giosia re di Giuda; Sua al tempo di Osea re d' Israele; Efreo al tempo del profeta Geremia e di Sedecia re di Giuda. Sesac è forse Sesonchi: Necao è lo stesso che il Neco di Erodoto (2): Sua è verisimilmente Sabacone, ovvero Setone: Efreo è l'Aprieo di Erodoto (3): questo storico dice che Aprieo era figliuolo di Psammi e nipote di Neco.

Dopo Aprieo troviamo ancora Amasi e Psammetico, sotto cui Cambise fece la conquista dell' Egitto, l'anno del mondo 3479, Susseguentemente regnarono Inaro, Acoride, Tuco e Nettanebo. Quest' ultimo fu spogliato del regno da Artaserse Oco re di Persia l'anno del mondo 3654, e diciannov' anni prima che Alessandro il grande soggiogasse tutto l' Egitto, nell' anno 3673. I Tolomei in fine succedettero ad Alessandro, e governarono l'Egitto per lo spazio di 293 anni, sino all' anno del mondo 3974, ch'è quello della morte della famosa Cleopatra.

Erodoto (4) parla diffusamente di Sesostri, descrivendolo come un celeberrimo eroe, che soggiogò gran parte dell' oriente: ma i nostri più dotti cronologisti non sanno in qual tempo debba essere collocato. Se chiedete la notizia di ciò ad Africano, Eusebio, Sincello, Scaligero, Usserio, al P. Pezron ed agli altri cronologisti,

(1) *Jerem.* XLIV. 30.
(2) *Herodot. l.* 2. *c.* 158. 159. 161.
(3) *Herod. l.* 2. *c.* 141.
(4) *Hrodot. l.* 2. *c.* 161.

nulla vi diranno che sia concorde : gli uni abbreviano le dinastie degli Egizj, gli altri ne tolgono una gran parte: alcuni escono ad un tratto d'imbarazzo , riprovandole come memorie che non possono sostenersi. Per le quali cose credo poter sicuramente conchiudere , sopra ciò nulla esservi di certo ; e per giugnere alla certezza di queste materie , bisogna sempre ricorrere alle sacre scritture dell'antico Testamento, che stabiliscono la origine degli Egizj nella persona di Cam figliuolo di Noè, e di Mesraim figliuolo di Cam.

Sono vantate le antichità Chinesi ; ma subito che ascendete oltre Foi , il quale viveva 2352 anni avanti Gesù Cristo, non si trovano che oscurità e incertezze, al parere eziandio dei Chinesi. Così la loro monarchia , per lo meno l'intervallo datoci come certo , non comincia che nell'anno del mondo 2048 e trentaquattro anni avanti la vocazione di Abramo. Quest'antichità è ancora assai minore di quella degli Ebrei e della loro storia: ma però sarebbe degna di considerazione, se potesse ella dar sicurezza di essere bene verificata. È vero che si dice(1), avere i Chinesi una moltitudine di cronache, e che ogni storico scrive quanto avviene ai suoi dì, senza prendersi la libertà di censurare, o di rivocare in dubbio le cronache precedenti (2) : *Neque enim scriptori sequentium temporum licet historiam priorem corrigere , vel in dubium vocare; sed id*

(1) *Herod. l.* 2. *c.* 102. *et seq.*
(2) *Martini Martinii Sinicae histor. praef. ad Lect.*

muneris habet, ut ex fide temporum suorum annales prioribus subtexat.

Lungi dal voler essere giudici del modo di operare di coloro, che sin oggi ci hanno dato le storie della China, sarebbe forse meglio il tradurre, in un linguaggio noto nell' Europa, gli annali de' Chinesi, far la critica di loro storia e de' loro storici; farci sapere la loro età, le circostanze di loro vita, il loro carattere, il luogo da cui sono stati tratti gli esemplari de' loro scritti, come siano giunti sino a noi fra tante rivoluzioni, mostrare le cautele adoperate per conservarli. Sarebbe cosa aggradevole il sapere queste particolarità, e servirebbono molto a stabilire la credenza da accordare a quelle storie. Sommo sarebbe il piacere di vederne lo stile, la maniera di scrivere, il gusto di que' popoli, e di mettere in paragone le loro storie con quelle degli Ebrei, de' Greci, de' Romani, e de' nostri. Non è poi cosa impossibile che li Chinesi abbaglino coloro che volessero conoscere fondatamente le antichità di essi, vantando il merito de' loro autori, e dando lustro alla loro rimota età; e forse gli odierni Chinesi sono ingannati dagli antichi loro predecessori.

Ma supposto ancora, che ammettiamo tutta la storia delli Chinesi principiando dal regno di Foi, di qual utilità potrebb' ella essere rispetto a noi, quanto alle cose ed agli affari che ci sono attenenti? Il loro paese e la loro religione sono affatto separati da noi. I Chinesi sono gente poco sociale, contenti di loro stessi, non istimano che le bellezze, i vantaggi, le invenzioni, e le scienze

del loro paese; trascurano il commercio cogli stranieri, e disprezzano ciò che non assomiglia a' loro costumi. Laonde chi ha mai pensato di volere studiare fondatamente la storia di un popolo lontanissimo da noi per la sua situazione, pe' suoi costumi, pe'suoi interessi, per la sua religione? Così la storia de' Chinesi ha tre disavvantaggi riferendosi a noi: posta in paragone colla storia degli Ebrei ella è meno antica, meno certa, e meno attenente.

I Fenicj più ci appartengono che i Chinesi, perchè hanno molto più rapporto colla storia degli Ebrei, ed anche con quella de'Greci, e de'Latini. Sono conosciuti nell'antico Testamento sotto il nome di Cananei. Canaan loro padre è figliuolo immediato di Cam figliuolo di Noè. Canaan nacque nell'anno in cui avvenne il diluvio, o dopo pochissimo tempo, poichè era già abbastanza adulto, quando Noè avendo piantato la vite, fu trovato ignudo e addormentato da Canaan. V'è ragione a credere che Canaan, co'suoi undici figliuoli, popolasse assai di buon' ora la Palestina, e che sia stata subito principiata la fabbrica della torre di Babele. Quando Abramo giunse in quel paese, i Cananei vi erano da gran tempo stabiliti, e non si ha notizia alcuna che prima di essi altro popolo colà abitasse.

Dopo che Giosuè conquistò la Palestina, ed ebbe sterminati e discacciati per la maggior parte i Cananei, coloro che restarono nel paese, e sono conosciuti appresso i profani sotto il nome di Fenicj, essendosi ristretti in una porzione di quel paese sopra la spiaggia del Mediterraneo, si

applicarono affatto alla navigazione ed al traffico, abbandonando agli Ebrei la coltura delle terre, e la cura di pascolare le greggi. Di là ebbe origine quel gran numero di colonie Fenicie, sparse quasi in tutte le isole del Mediterraneo, e lidi dell'Africa e della Spagna; quindi derivarono le loro immense ricchezze, e la loro riputazione divulgata per tutto il mondo, e vantata da tutti gli autori greci e latini.

Omero non parla de'Fenicj che per incidenza; li dinomina *industriosi* (1); e dà a Sidone il nome di (2) *ricca in rame*. Erodoto (3) osserva, che i Fenicj furono i primi autori delle nimicizie, che fecero cotanto romore fra i barbari ed i Greci. I Fenicj avendo rapito la figliuola del re di Argo, i Greci per ripresaglia, rapirono Europa figliuola del re di Tiro. Altri Greci andarono poi a rapire Medea figliuola del re di Colco. Alla fine Paride figliuolo del re Priamo, rapì Elena moglie di Menelao re di Lacedemonia, ciò fu cagione della guerra di Troja, uno de' più famosi avvenimenti della storia antica, e ch' ebbe tristissime conseguenze, poichè fu la origine dell'odio che ha durato per sì lungo tempo fra Persiani e Greci; ed ha costato a questi due popoli tanto sangue.

Lo stesso Erodoto (4), da cui sono tratte queste considerazioni, parla di un tempio fabbricato da' Fenicj in Taso, cinque generazioni prima

(1) *Homerus Iliad.* 23. *v.* 743.
(2) *Idem Odyss.* XV. *v.* 424.
(3) *Herodot. l.* 1. *c.* 1.
(4) *Herodot. l.* 2. *c.* 44.

della nascita di Ercole figliuolo di Giove e di Alcmena: narra parimente nello stesso passo, che ha veduto in Tiro un antichissimo tempio di Ercole, che i sacerdoti del luogo dicevano, essere stato fabbricato colla città di Tiro, 2300 anni avanti il tempo nel quale scriveva. Erodoto viveva verso l'anno 480 prima di Gesù Cristo: di modo che Tiro sarebbe stata fabbricata 2780 anni prima della nascita di nostro Signore, verso l'anno del mondo 1220, il che precederebbe il diluvio più di 440 anni. Abbiamo esaminato, nel commento sopra Giosuè (1), il tempo della fondazione di Tiro, e abbiamo procurato mostrare ch'ella era molto più recente. Gioseffo (2) la mette 240 anni avanti il tempio di Salomone, cioè verso l'anno del mondo 2760 quasi al tempo della torre di Babele. Tutto ciò si dee intendere dell'antica Tiro situata in terra ferma, fabbricata gran tempo prima della nuova Tiro, che fu poi fondata sopra uno scoglio nel mare, dirimpetto all'antica.

I Fenicj avevano per l'addietro degli annali, de'quali Gioseffo ci ha conservato alcuni frammenti. Dione (3), Diodoro, Menandro, e molti altri avevano anche composto la storia de'Fenicj. Finalmente Sanconiatone, citato da Porfirio (4), erasi affaticato sopra lo stesso soggetto, ed aveva compilato la sua opera dal principio del mondo, fino al suo tempo. Viveva, dice Porfirio, al tem-

(1) *Ved. il nost.* Com. sopra Giosuè *c.* 19.
(2) *Joseph. contr. App. l.* 1. *p.* 1042. *et lib.* 8. *Antiq. c.* 2.
(3) *Apud Joseph. cont. App. l.* 1. *p.* 1041. 1043.
(4) *Apud Euseb. praepar. lib.* 1. *et lib.* 10.

po di Semiramide, ed aveva tratto la sua storia dagli antichi registri e dalle iscrizioni geroglifiche dei tempj della Fenicia e dell'Egitto: avendo anche consultato con Jerombal sacerdote del nume Jao, che verisimilmente altri non è che Jerobaal, altrimenti Gedeone, giudice d'Israele, ed aveva sagrificato al Dio d'Israele, nomato *Jas*, ovvero *Jehova*. Questo libro essendo stato da principio scritto in fenicio e dedicato ad Abibal re di Berito, fu poi tradotto in greco da Filone di Biblo, che viveva al tempo di Adriano: ecco quanto Porfirio diceva di Sanconiatone.

Quanto a Dione e Menandro, non ci sono note che pochissime cose, e le opere loro sono affatto perdute, eccettuati alcuni frammenti che si trovano in altri autori. Menandro era di Pergamo; non si ha che Gioseffo abbia conosciuto la sua storia de'Fenicj, ma è citata da Taziano e da S. Clemente Alessandrino. Quanto a Dione, Gioseffo ne parla con encomio, e ne riferisce un lungo frammento, che contiene alcune particolarità della vita di Salomone e d'Irammo. Cita parimente Menandro di Efeso (1), che riferisce la successione dei re di Tiro, da Irammo sino alla fondazione di Cartagine, operata da Didone (2). Taziano finalmente cita Teodoto, Ipsicrate, e Moco, storici fenicj, de'quali Cheto aveva tradotto le opere in greco. Ma tutti questi scritti sono, quanto a noi, come se non fossero mai stati, per-

(1) Ho sospetto che Menandro di Pergamo, citato da Taziano, p. 171. e da S. Clemente Alessandrino, sia lo stesso che Menandro di Efeso, citato da Gioseffo.

(2) *Joseph. contr. App. l. 1. p.* 1042. 1043.

chè sono perduti; e sussistono pure gravi ragioni per credere che Sanconiatone non abbia mai avuto esistenza, e che il frammento da Eusebio riferito, copiandolo da Porfirio, non sia mai stato scritto da Sanconiatone, ma che Porfirio stesso, il qual è il primo, che ne ha parlato, ne sia ad un medesimo istante l'autore e l'espositore.

Così anche i Fenicj debbonsi mettere nel numero di que' popoli, l'antichità de' quali in generale è molto certa, ma la storia è molto ignota, per difetto di monumenti. Ed in fatti senza i libri degli Ebrei e di alcuni Cristiani, che si sono interessati, per rapporto alla religione, di conservarci qualche avanzo della storia di questi popoli appena sarebbono giunti a nostra notizia la lor origine ed i nomi de' loro storici antichi.

Veggendo quel gran numero di scrittori Greci che abbiamo, potrebbesi credere che le antichità di questa nazione fossero perfettamente poste in chiaro, e non vi fosse popolo al mondo, la cui storia fosse più certa e sviluppata. Ma quando si esamina bene la materia, vi si trovano ancora delle grandi oscurità, e de' gran vacui. Ciò che più ha contribuito a screditare i Greci, è stata la la loro inclinazione alla poesia ed alla favola. I loro più antichi scrittori erano tutti poeti (1), e davano a quanto da essi era trattato una forma ed una indole favolosa. Il maraviglioso e lo straordinario aggradivano sempre a quella nazione, quantunque a danno del vero e del naturale. Questo gusto corrotto ha durato nella Grecia per

(1) *Strabo lib.* 1.

molti secoli; e cotanto innoltrò, che alla fine la loro storia antica è tutta inviluppata sotto i velami della favola; e quando sono ritornati alla maniera naturale di scrivere e di riferire, si sono trovati costretti ad abbandonare tutt'i tempi, che precedono la prima olimpiade, per ristrignersi alla storia che ha seguito quel celebre avvenimento.

Varrone (1), il più dotto de' Romani, divideva tutt' i tempi in tre ordini: il primo, dal principio del mondo sino al primo diluvio; il secondo, da questo diluvio sino alla prima olimpiade; il terzo, dalle olimpiadi sino al suo tempo. Reputava il primo intervallo per assolutamente ignoto; come lo era in fatto ai Greci ed ai Latini: dinominava il secondo intervallo *favoloso*, perchè quanto i Greci ne dicono, è mescolato di favole e di finzioni, che impediscono il distinguere il vero dal falso; non conosceva altro tempo storico che dopo le olimpiadi: e per verità solo dopo quel tempo la storia greca comincia a camminare di passo fermo e sicuro.

Diodoro di Sicilia (2) ha ristretto in sei libri le favole e gli avvenimenti, che si risguardano precedenti alla guerra di Troja; e non comincia propriamente la storia, che dopo la presa di quella famosa città. Eforo di Cumi si era limitato al tempo, che ha seguito il ritorno degli Eraclidi nel Peloponeso. Giulio Africano ha stabilito il principio di sua cronologia al diluvio

(1) *Varro apud Censorin. de die natali c.* 21.
(2) *Diodorus Sicul. Biblioth. l.* 1. *p.* 4.

di Ogige, avvenuto sotto il regno di Foroneo re di Argo, 1020 anni avanti la prima olimpiade. Cecrope Egizio aveva fondato il regno di Atene 780 anni avanti la prima olimpiade, come provasi da un antico cronografo di Paro, pubblicato dal Seldeno fra i marmi di Arondel.

Ma il piccolo numero di epoche, che precedono i tempi delle olimpiadi, non è sufficiente ad aggiustare il rimanente della storia greca, che dalle favole è tutta guasta. Non si dubita, per esempio, esservi stata sotto Deucalione una inondazione enorme, che sotto nome di diluvio è stata conosciuta dai Greci. Ma chi ci sarà mallevadore di sue circostanze? Chi ci svilupperà quanto vien detto dell'incendio di Fetonte, della nascita di Erittonio, del ratto di Proserpina e dell' altro di Europa, e quanto raccontasi di Cerere, di Apollo, di Bacco, di Minosse, di Perseo, di Cadmo, di Castore, di Polluce, di Esculapio, e di Ercole? Il principio medesimo delle olimpiadi è forse totalmente noto? Sappiamo essersi trascurato, per gran tempo, il notare i nomi de'vincitori ne'giuochi olimpici. Corebo è il primo di cui sia stato scritto il nome: ed egli non riportò la vittoria, che nella ventesimasettima olimpiade, 108 anni ò circa dopo lo ristabilimento de' giuochi, fatto da Ifito. Atreo, figliuolo di Pelope, li aveva istituiti ne'funerali di suo padre, 346 anni, secondo Vellejo, prima dello stabilimento de' giuochi olimpici, fatto da Ifito,

Quando si confessasse, che i Greci avessero una storia ben continuata dalle olimpiadi, o an-

che dal diluvio di Ogige, o dalla guerra di Troja sino a noi, dove questo potrebbe condurci? La presa di Troja, secondo la cronologia da noi seguita, avvenne verso l'anno del mondo 1820, verso il tempo di Jefte giudice d'Israele. Il diluvio di Ogige è posto verso l'anno del mondo 2208, molto tempo dopo la morte di Abramo. Finalmente la prima olimpiade cadè nell'anno del mondo 3228, e del periodo Giuliano 3938, otto anni dopo la morte di Geroboammo II, sotto il regno di Zaccaria re d'Israele, e sotto quello di Osia re di Giuda. Ed anche a questi tempi, quanta incertezza e quanta confusione non ritrovasi nella storia de'Greci? Non vi sono che i sacri libri degli Ebrei, che ci facciano sapere la vera origine de' popoli, che primi hanno popolato la Grecia e la Jonia. Moisè ci dice che Javan è il padre de' Jonj, Cettim de' Macedoni, Tiras de' Traci, Tarsi de' Cilicj: che i popoli dell' Elide sono venuti da Elisa, quelli dell' Ematia da Madai, e tutte queste nazioni hanno tratto origine di Jafet.

Si conviene che i Latini non hanno storia molto sicura e ben nota, intorno ai tempi che precedono la fondazione di Roma. Quanto ce ne vien detto patisce grandi difficoltà, ed è misto con quelle immagini favolose, che avviluppano tutta l' antichità profana. La storia di Caco, quella di Latino e di Turno, l'arrivo di Enea in Italia, la nascita e la educazione di Remo e Romolo, sono punti di storia che furono abbelliti difformando la verità. Il tempo della fondazione di Roma è un' epoca importante, ma po-

co accertata. I primi abitanti di quella città non furono nè cronologisti nè storici: unicamente occupati o nell' agricoltura, o nella guerra, trascuravano le lettere e l' arte di scrivere. Collochiamo la fondazione di Roma nell' anno 3966 del periodo Giuliano, del mondo 3256, sotto il regno di Ezechia re di Giuda, e mentre Sardanapalo re di Assiria era assediato in Ninive da Arbace e da Beleso. Tutto ciò è molto recente, posto in paragone coll' antichità degli orientali, e particolarmente degli Ebrei.

Non entriamo quì nell' esame delle antichità de' Galli, de' Germani, e de' popoli settentrionali, perch' eglino non iscrivevano, e non abbiamo quanto ad essi alcuno storico monumento. Quanto ne sappiamo, ci viene da'Greci e dai Romani, troppo recenti per farci sapere ciò che seguiva nelle Gallie o nell' Alemagna, allorchè i primi abitanti di que' paesi vennero a stabilirvisi da principio.

L' origine dei popoli d' America ha molto esercitato i letterati, dopo essere stata fatta la scoperta di quella terra. Alcuni hanno preteso che fossero antichissimi in quel paese. Fu loro applicato quanto dice Aristotile (1) di una isola diserta, situata oltre le colonne di Ercole, di una grandezza molto considerabile, bagnata da grandi fiumi, e coperta da vaste foreste di ogni sorta d' alberi, fertile in ogni spezie di frutta, e lontana molte giornate dalla città di Gades (2). I principali magistrati di Cartagine, ve-

---

(1) *Aristot. de mirabilibus auditis.*
(2) Oggi Cadice.

dendo che molti de' loro cittadini imprendevano il viaggio di quella isola, e molti anche ivi stabilivano la loro abitazione, fecero un decreto che vietava l' andarvi in pena della vita e ordinava a coloro, che di già vi erano, il ritornarsene quanto prima; per timore, dicevan eglino, che la cosa venendo a divulgarsi, altri popoli ne avessero notizia, e vi stabilissero un dominio, che potesse turbare a Cartagine e il commercio e la pace.

Diodoro di Sicilia (1) dice qualche cosa di più distinto. Alcuni Fenicj, essendo stati gettati in quella isola, della quale egli parla come di un vastissimo paese e di una spezie di paradiso terrestre, e nel loro ritorno avendone molto vantato la bellezza e le ricchezze, furono cagione che i Tirreni (2) s'invogliarono d' impadronirsene, e mandarvi una colonia; ma i Cartaginesi lo impedirono: temendo, che i loro cittadini nel maggior numero, tratti dalla ubertà di quel paese, abbandonassero Cartagine, per andare a stabilirvi la loro dimora: avendo eglino la mira di conservarsi un luogo sicuro per ritirarvisi, in caso di una disavventura improvvisa, ovvero della caduta della loro repubblica in Africa; perchè, essendo padroni del mare, si lusingavano di potersi serbare un ricovero insieme colle loro famiglie, con tanta maggior facilità, quanto quel luogo era ignoto a tutto il rimanente del mondo.

(1) *Diodor. Sicul. l.* 5. *p.* 207. 208.

(2) Sono gli abitanti dell'isole di Lemno e d'Imbro nel Mar Egeo, o i popoli dell'Etruria, oggi Toscana.

Ecco quanto si trova presso gli antichi su questo punto. Alcuni hanno considerato tutto ciò come favola; altri hanno creduto, che queste descrizioni cadessero sopra le isole Fortunate, che sono oltre le colonne di Ercole e nell' Oceano. Ma la grandezza, le ricchezze, i grandi fiumi, i monti, le riviere navigabili, le vaste foreste, i ricchi edifizj, le grandi città, che, per quanto si dice, vedevansi nella isola della quale parlano Aristotile e Diodoro, fanno giudicare che volessero descriverci altro luogo, che le isole Fortunate; o per lo meno ch' eglino abbiano molto esagerato ciò che si vedeva in quelle isole che forse non conoscevano se non d'una maniera molto imperfetta, e dalla fama erano fatte assai maggiori di quello fossero in effetto. Sia come si voglia, si conviene che l' America non ci è molto nota, se non dopo lo scoprimento che ne fu fatto, nel quindicesimo secolo, da Cristoforo Colombo e da Americo Vespucci, e che prima non se ne aveva alcuna notizia distinta.

Si fantastica per sapere come gli uomini siano andati in quella parte del mondo. I popoli che l' abitano non sanno come vi siano passati, nè quanto tempo sia che ivi sono stabiliti. Si pensa che colà li abbia gittati qualche tempesta, o qualche altro caso improvviso. È possibile che quelli dell'America settentrionale siano là giunti dalla Norvegia, quelli di Jucatan dalla Etiopia; e quelli del Perù vi siano andati dall'India e dalla China; in fine che quelli, i quali sono verso il mezzodì sino allo stretto di Magellano, vi siano passati dall' oriente per le terre australi. Si

sa che le estremità della gran Tartaria sono vicine all' America settentrionale, e forse anche contigue.

Abbiamo una storia del Messico (1) con figure assai bizzarre, le quali rappresentano, in 63 stampe, la storia de' Messicani, il loro governo, i loro costumi, le loro cerimonie, la loro religione, le loro rendite. Un governatore spagnuolo del Messico trasse dalle mani di que'del paese questa storia, con una interpretazione, nel loro linguaggio, delle figure ond'è composta. È stata tradotta in francese la interpretazione messicana, e si vede, che la storia di que' popoli non ascende oltre l'anno 1324 di Gesù Cristo; che questa è la epoca della fondazione della città di Messico; e che Molezuna, loro ultimo re, regnava nell'anno 1518 quando il Cortes giunse in America. In vece di scrittura si servivano d'una spezie di geroglifico, o di pittura molto imperfetta. Nelle stampe, delle quali abbiamo parlato, i loro principi sono espressi in forma di omicciuoli mal formati, con certi contrassegni che loro servono di distinzione. Il numero degli anni del loro regno è espresso sulla estremità della tavoletta, da un numero di piccoli quadrati: le loro vittorie e le loro conquiste sono parimenti dinotate con altri segnali, che difficilmente potrebbero essere indovinati, senza una spiegazione verbale o scritta.

Gli altri popoli dell' America ne sanno niente più che quelli del Messico. Quelli del Perù rac-

(1) La storia dell'impero Messicano rappresentata da figure. In Parigi appresso Andrea Gramoisy 1673.

contano molte favole della prima origine dei loro re, che fanno discendere dal sole. Ma la verità è, che il lor primo re non cominciò a regnare che verso l'anno 1125 di Gesù Cristo, 400 anni prima che li Spagnuoli entrassero nel Perù, che avvenne nell'anno 1525. Innanzi quel tempo quei popoli non si servivano di alcuna scrittura, ma di qualche rozza pittura, come i Messicani: servivansi ancora di funicelle, i colori e i nodi delle quali facevano quasi lo stesso effetto, che fra noi le ventidue lettere dell'alfabeto disposte in diversa maniera.

Dopo avere così scorsi tutt'i popoli del mondo fra'quali potevasi ragionevolmente presumere di ritrovare delle storie sicure ed antiche, siamo obbligati di ritornare agl' Israeliti, come alli veri depositarj delle antiche origini delle cose, e della storia de' primi uomini. L'antichità del popolo Ebreo non è nè eccessiva, nè favolosa, nè fondata sopra discorsi vaghi: adducendo gli Ebrei delle memorie antiche di più di tremila dugento anni. Moisè, primo scrittore di loro storia, era vicinissimo, per dir così, ai primi patriarchi. La memoria della torre di Babele, e del diluvio era ancora recente; era facile il sapere quanto era accaduto avanti il diluvio. La Scrittura ci dice, che Moisè era istruito in tutte le dottrine degli Egizj (1): sapeva dunque la vera origine e la storia di quel popolo: si è approfittato di quanto v'era di certo ne' loro libri, e ha distrutto col suo rac-

(1) *Act.* VII. 22.

conto quanto, sino da quel tempo, vi era di falso e di favoloso.

Gli antenati di Moisè dirivavano dalla Caldea e dalla Mesopotamia: e ne dovevano sapere la storia e l' antichità: da essi appunto Moisè le aveva apprese. Eravi perciò una totale conformità fra la storia di Beroso e quella degli Ebrei, quanto ai primi tempi, al riferir di Gioseffo (1): e questa conformità è una somma prova per la verità del racconto di Beroso. Anche Erodoto, dinominato con ragione il padre della storia (2), si accorda perfettamente colla Scrittura, nelle cose che erano ad esso attenenti, e potevano essere a lui note. Se alle volte si è ingannato, ciò gli avvenne perchè ha prestato fede ai discorsi ed alle relazioni favolose degli altri: per esempio, in quello che dice sulla testimonianza delli sacerdoti egizj, che si abusavano chiaramente di sua credulità sopra molti punti, ch' eglino volgevano a loro gloria e vantaggio.

Quando i Greci, per dar lustro alla loro antichità ed a quella di altri popoli, si vantano di essere figliuoli della terra, o del paese stesso nel quale dimorano, pretendono non esservi mai entrati da altre parti, volendo nascondere la novità della loro origine, scuoprono chiaramente la loro origine, scuoprono chiaramente la loro ignoranza. Tutti gli uomini procedono da un solo (3), e coloro che credono non trarre da quello la ori-

---

(1) *Joseph. l. 1. contr. App. p.* 1044.

(2) *Tullius lib. 1. de Legib.*

(3) *Act.* XVII. 26. *fecit ex uno omne genus hominum inhabitare super universam faciem terrae.*

gine, fanno vedere che non sanno di dove vengano. I popoli che sono veramente antichi, e si avvicinano al luogo, nel quale i primi uomini hanno fatto la loro dimora, non si sono vantati, come gli Ateniesi, di esser nati dalla loro propria terra. Non si sono mai veduti que' popoli vivere da barbari, cominciare dopo un lungo spazio di tempo a fabbricare città, a scrivere, ad incivilirsi, a coltivarsi, a formare la loro religione. Dalla Caldea, dall' Assiria, dall' Egitto sono venute le leggi, la religione, l'architettura: e sono passate nella Grecia e negli altri paesi. Nell' oriente bisogna cercare la origine de' popoli più famosi, e la origine delle tradizioni. Se popoli antichi, come gli Sciti, e molte nazioni dell'Africa, sono restati nell'esser barbaro, bisogna ciò attribuire o alla natura del loro paese, che non ha loro permesso, a cagione di sua sterilità, il dimorare per lungo tempo in un luogo, onde colà coltivare le belle arti, onde colà rendersi civili, o bisogna attribuirlo alla maniera di vivere vagabonda ed incerta, che quei popoli hanno abbracciato sino da principio, ed hanno sempre voluto continuare.

Quanto agli altri popoli meno antichi, e più lontani dalla dimora de' primi uomini, il loro maggiore studio, quanto erano giunti in un paese diserto, era il coltivarlo, era il difendersi dal freddo, dal caldo, dalle ingiurie dell' aria e dalle fiere: se il paese era da altri uomini abitato, pensavano alla guerra, ad assalire, a difendersi, a ripararsi dagli altrui aguati: in mezzo a' pericoli, alle fatiche ed alle inquietudini, onde la loro vi-

ta era circondata, non avevano tempo di scrivere e di comporre la loro storia. Quanto più le provincie sono lontane da quelle, che noi consideriamo come il centro, dal quale tutti gli uomini sono usciti, tanto più i popoli sono rozzi, barbari, ignoranti. I paesi settentrionali, l'Alemagna, le Gallie, sono state per gran tempo senza forma regolata di governo, senza civiltà, senza l' uso della scrittura e delle belle arti. La loro religione, tutta incolta e tutta deformata, partecipava della inumanità de' loro costumi e della poco cura che prendevano a coltivare l'animo loro. Da principio trascurarono la loro storia e la lor origine; poi se ne scordarono affatto; e allorchè si sono trovati disposti a farne studio, ed a stenderla per iscritto, sono caduti in errori mostruosi, e ci hanno prodotto delle favole deformi, fondate sopra leggiere vestigie di una tradizione confusa ed incerta, che avevano conservato.

Gli Egizj e gli Etiopi, i quali si servivano di figure geroglifiche, per mostrare i bei fatti dei loro principi, non giunsero a conservare con questo mezzo la memoria di loro antichità, benchè ne intagliassero le figure in marmo ed in bronzo: quella maniera di scrivere è affatto misteriosa ed oscura. È vero che avevano un' altra maniera di scrivere, ch' era più facile e più certa; ma questa scrittura, non meno che l'antico linguaggio egizio, sono oggidì perduti, e i pochi monumenti scritti in questo linguaggio, che si sono sottratti alla barbarie, non sono nè letti, nè intesi da alcuno. La lingua greca, che fu introdotta nell'Egitto dai Tolommei, fece perdere in-

sensibilmente il linguaggio ed il carattere antico di quel paese. Le antiche iscrizioni di Palmira e di Presepoli sono del tutto ignorate; e, senza i Samaritani, che hanno conservato il Pentateuco scritto in caratteri ebrei antichi, ignoreremmo le lettere Fenicie e quelle, onde si sono serviti gl'Israeliti, sino dopo la cattività di Babilonia. Non vi è chi possa dicifrare le lettere Puniche e le medaglie di quel paese. Quindi non si può considerare, se non come un miracolo della Provvidenza, che i libri sacri degli Ebrei siano giunti intieri sino a noi, non ostante le rivoluzioni, gli esilj, le disavventure e le guerre, che hanno quasi sempre accompagnato quella infelice nazione.

I Greci ricevettero le lettere e l'uso dello scrivere dalla Fenicia (1): credono, che Cadmo loro portasse questa invenzione dal suo paese, ma eglino non la posero in uso che molto tardi. Gioseffo (2) dice, che Omero non iscrivesse il suo poema, ma lo cantasse a mente, ora una parte, ora un'altra; che poi i rapsodi, ovvero cantori parimenti lo recitassero, non lo sapendo che a a memoria: si pensò in fine di scriverlo, e di ridurlo iu un libro, come lo abbiamo: tanto ne dice Gioseffo. È cosa certa, che lo storico più antico della Grecia non precede, che per poco tempo, la guerra de'Persiani contro i Greci. S. Clemente Alessandrino (3) sostiene che Anassagora

(1) *Ita Tacit. Lucan. Quint. Curt. Plutar. Plin. Mela et alii.*

(2) *Joseph. l. 1. cont. App. p.* 1034.

(3) *Clem. Alex. l. 1. Stromat.*

sia il primo de' Greci, che abbia scritto qualche cosa. Temistio (1) vuole, che sia stato Anassimene; e che prima di esso fosse cosa d' ignominia lo scrivere libri. Plinio (2) pretende, che Cadmo di Mileto sia il primo storico greco che siasi veduto. La favola e la poesia furono in onore molto tempo prima della storia e della filosofia, come osserva Strabone (3). I primi storici mescolarono la favola colla loro storia, per farla meglio gustare a que' popoli avvezzi alle finzioni: così Omero ha trattato la storia della guerra di Troja, e la intrecciò colla favola, dandole i vezzi della poesia.

È vero che, non ostante le descrizioni favolose che inviluppano la storia antica, vi scopriamo diversi tratti di storica verità: ma quanti fatti importanti sono stati soffocati sotto le finzioni de' poeti! E le verità storiche stesse, che vediamo fra i velami della favola, come sarebbono da noi distinte senza l'ajuto delle divine Scritture, che ci riferiscono le cose nella loro semplicità naturale? Senza questo come potremmo vedere Saturno in Noè, Sem in Plutone, in Smi, ovvero in Tifone, e Jafet in Nettuno? Moisè ci scopre la origine della favola di Saturno smozzicato da Giove, in quello che dice di Noè trovato ignudo da Cam suo terzo figliuolo. Nettuno Dio del mare è lo stesso che Jafet, padre dei popoli che hanno abitato le isole delle nazio-

(1) *Themist. Orat. 20.*
(2) *Plin. l. 7. c. 56.*
(3) *Strab. l. 1 p. 18. 19.*

ni (1). Saturno e Rea esprimono Adamo ed Eva, o piuttosto Noè e sua moglie. I Giganti che dichiarano la guerra a Giove, o mettono monti sopra monti per assediare il cielo, sono gli uomini che imprendono a fabbricare la torre di Babele.

La favola d'Iside e di Osiride in Egitto, quella di Venere e di Adone in Fenicia, quella di Cinira padre di Adone, vinto da Apollo, quella del rapimento di Europa, e quella di Andromeda esposta e liberata, sono storie antiche tramutate in favole. L'età d'oro, l'età d'argento, l'età di ferro, il caos de' Greci antichi, tutto è tolto dalle storie conservateci da Moisè. Ireo che dà ricovero a Giove e a Mercurio, nascosti sotto la forma di viaggiatori, è lo stesso che Abramo che accoglie in sua casa gli Angioli, e merita che Iddio conceda un figliuolo a Sara. Moisè è rappresentato nella favola di Bacco, Aronne in quella di Mercurio, e Sansone in quella di Ercole. Gli antichi volevano avere illimitata immaginativa, amavano l'enigma e l'accortezza: credevano non dire cosa alcuna, quando non dicevano un prodigio: questo cattivo gusto non ha guastato la storia degli Ebrei. Nulla più interessante, nulla più assicurato di coloro che l'hanno scritta: diciamo meglio: nulla più sapiente, nulla più vero, nulla più venerabile dello spirito di Dio, che n'è il primo autore. La sua unzione, il suo lume, la sua forza si fanno sentire dal principio sino alla fine: mai alcuno non ha

(1) *Genes.* x. 5.

narrato in forma più credibile e più maestosa, che i nostri sacri autori; e mai storia alcuna non ha avuto più caratteri di verità, che quella del popolo di Dio.

Laonde era di molta importanza al nostro argomento il far vedere, in fronte a questa opera, che gli Ebrei erano i soli depositarj della vera storia de' primi secoli: e che gli Egizj, i Caldei, i Fenicj, i Chinesi, i Greci e i Romani non ci possono produrre per quel tempo storie autentiche e ben disposte. Era d' uopo mostrare, che le antichità Egizie, Fenicie, Assirie, Chinesi, Greche e Romane sono in tutto imbrogliate e dubbiose, per disingannare coloro, che sono troppo prevenuti in favore di queste nazioni, e non lo sono abbastanza in favore degli Ebrei. Con ciò facciamo la nostra apologìa, per non aver fatto che di rado menzione nel corso della nostra narrazione, di que' popoli de' quali non si può contestare l'antichità. Ne riferiamo a sufficienza in questa dissertazione per istruire il lettore in ciò che avrebbe potuto interessarlo, senza essere costretti ad interrompere il filo di nostra narrazione, e senza caricarla di discussioni difficili e nojose. Abbiamo già abbozzato questa materia in una dissertazione sopra la cronologìa, impressa in fronte al nostro commento sopra il Genesi, e in un'altra dissertazione sopra i maggiori Imperi di oriente, ch'è sul principio del nostro commento sopra Isaia.

Coloro i quali pensano, che il mondo sia senza principio, e s' immaginano esservi stati degli altri uomini prima di Adamo, ed essersi vedute

varie rivoluzioni di età, d' imperi, e di religioni, prima di quelle che ci sono note dalla storia, possono farsi applauso nelle loro immaginazioni; quanto a noi, attenderemo che producano delle buone prove di ciò che asseriscono. Se si tratta di formar sistemi, di fare supposizioni, e di giuocare d' ingegno, molti ne sono capaci; ma se si tratta di assegnare ragioni de' nuovi sistemi, e di sostenerli con prove, allora nasce la difficoltà. Il mondo porta ovunque contrassegni di sua novità, nelle nuove invenzioni, ne' paesi di recente scoperti. I monumenti più inalterabili che siano nel mondo, i marmi, le monete, le iscrizioni, gli edificj, mostrano che il mondo non è creato da lunghissimo tempo. Si sa la origine di quasi tutte le invenzioni più necessarie alla vita, per lo meno si sa che non sono eterne, e non furono perfezionate che dopo lungo tempo. La eternità del mondo e della materia non può sostenersi ed è incomprensibile, tanto nel sistema che nega la esistenza di Dio, come primo principio, quanto in quello che crede la sua esistenza.

TAVOLA CRONOLOGICA

DELLA STORIA

DELL' ANTICO TESTAMENTO.

A. M.		Anni av. G.C.
I. Del Periodo Giuliano 710	Creazione della materia e del caos. I. Giorno: Creazione della luce. II. Giorno: Creazione del Firmamento. III. Giorno: Creazione del mare, delle acque, delle piante e degli alberi. IV. Giorno: Creazione del sole, della luna e degli astri. V. Giorno: Creazione de' pesci e degli uccelli. VI. Giorno: Creazione degli animali terrestri e dell' uomo. Iddio fa venire tutti gli animali alla presenza di Adamo. Adamo loro impone i nomi. Iddio crea la donna, la estrae dalla costa dell' uomo, e gliela dà in moglie. Gl' introduce nel paradiso terrestre. VII. Giorno: Iddio si riposa dopo aver terminato l'opera della creazione; santifica il riposo del Sabato. X. Giorno: Il demonio tenta Eva per mezzo del serpente. Eva disubbidisce a Dio, e impegna Adamo suo marito nella disubbidienza. Iddio li discaccia dal paradiso, pochi giorni dopo la loro creazione, e forse il decimo giorno del mondo.	4000 avanti l'E. V. 4004
2	Nascita di Caino, figliuolo di Adamo ed Eva.	3999
3	Nascita di Abele.	3998
129	Caino uccide suo fratello Abele.	3871
130	Nascita di Set, figliuolo di Adamo e di Eva.	3870
235	Nascita d'Enos, figliuolo di Set.	3765
325	Nascita di Cainan, figliuolo di Enos.	3675
395	Nascita di Malaleel, figliuolo di Cainan.	3605
460	Nascita di Jared, figliuolo di Malaleel.	3540
622	Nascita di Enoc, figliuolo di Jared.	3378

A. M.		A.av.G.C.
687	Nascita di Matusala, figliuolo di Enoc.	3313
874	Nascita di Lamech, figliuolo di Matusala.	3126
930	Morte di Adamo, in età di 930 anni.	3070
987	Trasporto di Enoc, dopo 365 anni di vita.	3013
1042	Morte di Set, figliuolo di Adamo, in età di 912 anni.	2958
1056	Nascita di Noè, figliuolo di Lamech.	2944
1140	Morte di Enos, in età di 905 anni.	2860
1235	Morte di Cainan, in età di 910 anni.	2765
1290	Morte di Malaleel, in età di 895 anni.	2710
1422	Morte di Jared, in età di 962 anni.	2578
1536	Iddio avvisa Noè del futuro diluvio, e lo manda a predicare agli uomini la penitenza, 120 anni prima che succeda il diluvio. 1. *Petri* III. 20. 2. *Petr.* II. 5. *Genes.* VI. 3.	2464
1556	Nascita di Jafet, primogenito di Noè. *Gen.* V. 31. *et* X. 21.	2444
1558	Nascita di Sem, secondogenito di Noè.	2442
1651	Morte di Lamec, padre di Noè, in età di 777 anni.	2349
1656	Morte di Matusala, quegli che fra tutti gli uomini più visse. E' morto in età di 969 anni. *Genes.* V. 27.	2344
1656	Iddio ordina a Noè di disporsi ad entrare nell'Arca nel decimo giorno del secondo mese, che corrisponde a novembre e dicembre.	2344
	Decimosettimo giorno dello stesso mese Noè entra nell'Arca con sua moglie, co'suoi figliuoli e colle tre mogli de'suoi figliuoli.	
	Piovve sopra la terra per lo spazio di 40 giorni e di 40 notti. Le acque si fermarono sopra la terra per 150 giorni.	
	Nel decimosettimo giorno del settimo mese, l'Arca si ferma sopra il monte Ararat.	
	Nel primo giorno del decimo mese, si cominciarono a scoprire le sommità de' monti. *Genes.* VIII. 3. 4.	
	Dopo quaranta giorni Noè fa uscire il corvo. *Genes.* VIII. 6. 7.	
	Dopo sette giorni Noè fa uscire la colomba. Ella ritorna; e dopo sette altri giorni la fa uscire di nuovo. Ella ritorna sulla sera, avendo nel suo becco un ramo di ulivo. Do-	

po sette altri giorni ella esce ancora, e più non ritorna. *Genes.* VIII. 8. 12.

1657 Noè essendo in età di 601 anno, nel primo giorno del primo mese, scopre il tetto dell'Arca. 2343

Il giorno ventesimo settimo del secondo mese, Noè esce dall'Arca: offerisce a Dio de'sacrifizj di ringraziamento: Iddio permette agli uomini l'uso delle carni. Dà l'iride per pegno di non più mandare alcun diluvio universale. *Genes.* IX. 13.

1658 Nascita di Arfassad, figliuolo di Sem. 2342

1663 Sette anni o circa dopo il diluvio, Noè avendo piantato la vite, bevette del vino smoderatamente, e si addormentò scoperto in maniera indecente nella sua tenda. Cam se ne rise, e Noè dopo essersi risvegliato diede la sua maledizione a Canaam figliuolo di Cam, che poteva avere sei ovvero sette anni. 2337

1693 Nascita di Sale', figliuolo di Arfassad. 2307

1723 Nascita di Eber, figliuolo di Sale. 2277

1757 Nascita di Faleg, figliuolo di Eber. 2243

1770 Verso quel tempo gli uomini presero a fabbricare la torre di Babele, dove Iddio confuse il loro linguaggio, e li costrinse a dividersi in diverse parti del mondo. 2230

1771 Qui si può stabilire il principio della monarchia degli Assirj fondata da Nembrot. *Genes.* X. 9. 10. Da quest'anno sino alla presa di Babilonia fatta da Alessandro il Grande, si numerano 1903 anni, ch'è per l'appunto il numero degli anni che Callistene trovò ne' computi astronomici de' Caldei. *Porphyr. apud Symplic. lib.* 2. *de coelo.* 2229

L' impero d' Egitto cominciò verso lo stesso tempo, da Cam, padre di Mesraim. Quest' impero durò 1663 anni fino alla presa dell' Egitto fatta da Cambise. *Constant. Manass. in Annalib.*

1787 Nascita di Reu, figliuolo di Faleg. 2213

1819 Nascita di Sarug, figliuolo di Reu. 2181

1849 Nascita di Nacor, figliuolo di Sarug. 2151

1878 Nascita di Tare, figliuolo di Nacor. 2122

1948 Nascita di Aran, figliuolo di Tare. 2052

A. M.		A.av.G.C.
2006	Morte di Noè, in età di 950 anni.	1994
2008	Nascita di Abramo, figliuolo di Tare.	1992
2018	Nascita di Sarai, sposa di Abramo.	1982
2083	Vocazione di Abramo d'Ur di Caldea. Va nella città di Carres ovvero Aran in Mesopotamia. Suo padre Tare vi morì in età di 205 anni. *Genes.* XI. 31. 32.	1917
	Seconda vocazione di Abramo dalla città di Aran. Viene nella terra promessa con Sarai sua moglie, e Lot suo nipote, e dimora in Sichem.	
2084	Abramo discende in Egitto. Faraone gli rapisce la moglie, poi gliela restituisce. Abramo esce dall'Egitto, e si divide da Lot suo nipote.	1916
2091	I re di Sodoma e di Gomorra si ribellano contro Codorlaomor.	1909
2092	Codorlaomor co' suoi confederati va a fare la guerra ai re di Sodoma, di Gomorra, ed agli altri che si erano sottratti alla sua ubbidienza. Questi restano vinti: Sodoma è saccheggiata: Lot è preso, e condotto schiavo da' nemici: Abramo gl' incalza, li disperde, riacquista il bottino, ricupera Lot. Melchisedech lo benedice.	1908
	Il Signore fa alleanza con Abramo, e gli promette una numerosa posterità. *Gen.* XV.	
2093	Sarai dà Agar sua serva in moglie ad Abramo suo marito.	1907
2094	Nascita d' Ismaele, figliuolo di Abramo e di Agar.	1906
2107	Nuova alleanza del Signore con Abramo. Iddio gli promette una numerosa posterità. *Gen.* XVII. Iddio cambia il suo nome di Abramo, in quello di Abraamo, e quello di Sarai in quello di Sara.	1893
	Abraamo accoglie tre Angioli sotto la forma di viaggiatori, che gli promettono la nascita d'Isacco.	
	Sodoma, Gomorra, Adama e Seboim sono arse dal fuoco del cielo. Lot è preservato. Si ritira in Segor. Cade nell'incesto colle sue figliuole.	

A. M.		A. av. G.C.
	Abraamo si ritira dalla valle di Mambre, e va a Bersabee.	
2108	Nascita d'Isacco figliuolo di Abraamo e di Sara. *Gen.* XXI. 1. 2.	1892
2115	Sara avendo veduto Ismaele che scherzava con Isacco, costrigne Abraamo a discacciar Agar ed Ismaele.	1885
	Agar fa sposare ad Ismaele una donna egizia, dalla quale ebbe molti figliuoli.	
2133	Alleanza fra Abraamo e Abimelech, re di Gerara. *Gen.* XXI.	1867
2143	Abraamo si prepara ad offerire a Dio in olocausto il suo proprio figliuolo Isacco. *Gen.* XXII. 2.	1857
2145	Morte di Sara moglie di Abraamo, in età di 127 anni. *Gen.* XXIII. 1. 2.	1855
2148	Abraamo manda Eliezer suo agente in Mesopotamia a ricercare una moglie per Isacco suo figliuolo. Eliezer gli conduce Rebecca. *Gen.* XXIV. 2.	1852
2150	Maritaggio di Abraamo con Cetura, dalla quale ebbe molti figliuoli.	1850
2158	Morte di Sem figliuolo di Noè, 500 anni dopo la nascita di Arfassad.	1842
2167	Rebecca essendo restata sterile per lo spazio di diciannov'anni, Isacco prega per essa, e le ottiene la grazia di concepire.	1833
2168	Nascita di Giacobbe e di Esaù.	1832
2183	Morte di Abraamo in età di 175 anni.	1817
2187	Morte di Eber in età di 464 anni.	1813
2200	Isacco va a Gerara. Iddio gli rinnova le promesse che aveva fatte con Abraamo suo padre. Isacco fa alleanza con Abimelech re di Gerara.	1800
2208	Maritaggio di Esaù con donne Cananee.	1792
	Diluvio d'Ogige nell'Attica 1020 anni avanti la prima olimpiade.	
2231	Morte d'Ismaele, primogenito di Abraamo. Aveva 137 anni.	1769
2245	Isacco, contro la sua prima intenzione, dà la sua benedizione a Giacobbe, in vece di darla ad Esaù.	1755

A. M.		A.av.G.C.
	Giacobbe si ritira in Mesopotamia, appresso suo zio Labano: sposa Lia, poi Rachele.	
2246	Nascita di Ruben, figliuolo di Giacobbe e di Lia.	1754
2247	Nascita di Simeone, figliuolo di Lia.	1753
2248	Nascita di Levi, figliuolo di Lia.	1752
2249	Nascita di Giuda, figliuolo di Lia.	1751
2259	Nascita di Giuseppe, figliuolo di Giacobbe e di Rachele.	1741
2265	Giacobbe prende la risoluzione di ritornarsene appresso i suoi parenti nella terra di Canaan. Labano lo segue e lo raggiugne sopra i monti di Galaad. Esaù gli viene incontro, e lo accoglie con molta tenerezza. Giacobbe giugne in Sichem.	1735
2273	Dina figliuola di Giacobbe, avendo avuto curiosità di andare a vedere le feste de'Cananei, è rapita da Sichem, figliuolo di Emor. I fratelli di Dina si vendicano dell'oltraggio colla morte de'Sichemiti.	1727
2273	Nascita di Beniamino, figliuolo di Rachele.	1727
2276	Giuseppe, in età di diciassett'anni, manifesta a Giacobbe suo padre i vizj de' fratelli: il che gli trasse un tal odio dal canto loro, che lo vendettero a certi forastieri, i quali lo condussero in Egitto, dove fu comprato come schiavo da Putifar.	1724
	Verso quel tempo Giuda sposa la figliuola di Sue Cananeo, dalla quale ebbe Er, Ornan e Sela.	

Fine della Tavola Cronologica del Volume I.

STORIA

DELL' ANTICO TESTAMENTO

LIBRO PRIMO

Da principio Iddio creò il cielo e la terra, cioè tutto l' universo. Trasse dal niente tutte le creature visibili ed invisibili, spirituali e corporee. Ma Iddio non ci ha rivelato nè il tempo preciso, nè l' ordine, nè la maniera della produzione degli enti spirituali, che sono gli angioli, i demonj e le anime nostre. Sappiamo che Iddio aveva creato i demoni d' una natura monda ed innocente, ma che son dicaduti da quello stato per loro malizia e volontà (1). Sappiamo parimente, che gli angioli essendo stati perseveranti nella sommissione, e nell' ubbidienza verso il loro Creatore, hanno conservata la felicità e la gloria del loro primo stato. Molti autori (2) hanno creduto che le anime nostre fossero state create nel principio del mondo; ma le nostre scuole tengono comunemente oggidì, che siano create a misura del formarsi de' loro corpi. Alcuni hanno preteso che gli angioli fossero stati pro

(1) *Judae v. 6.*

(2) *Vide Joseph. Antiq. lib. 18. c. 2. de Bello l. 2. c. 12. et l. 3. cap. Kc. pag. 852. Philon. de Gigant. p. 222. 223. et de confus. ling. p. 270. Orig. in Matth. tract. 35. p. 123. et lib. 2. de princ. ad fin. Et in Joan. t. 5. Edit. Huet. p. 77.*

dotti avanti la creazione di quelle cose che conosciamo co' nostri sensi (1); altri che non fossero stati creati se non nel primo giorno unitamente colla luce (2). Come ora m'accingo a scrivere una storia, non entro nell'esame di questi sistemi diversi; mi basta fare avvisato il mio lettore, che gli angioli, i demoni e le anime, onde sarà spesso fatta menzione in quest' opera, sono le più nobili, le più eccellenti fra le creature di Dio, sono puramente spirituali, e se hanno malizia o difetto, non procede dal loro Creatore, ma fu acquistato da esse col mal uso che hanno fatto della loro libertà.

La materia destinata a comporre questo mondo soggetto ai nostri sensi, non era da principio che una massa confusa, simile a un di presso al caos descrittoci dalli poeti. Il cielo, l'aria, le acque, la terra non erano separati fra loro, e non formavano che un adunamento informe, confuso e tenebroso. La materia terrestre come la più pesante era principalmente nel centro, le acque mescolate colla terra stemprata la circondavano per ogni parte; la materia eterea e celeste, carica di parti acquose e grosse, stava nella parte superiore. Un vento impetuoso produceva nelle acque un'agitazione violenta, che, guidata dalla virtù del Creatore, servì a trarre dalla confusione la materia creata, e contribuì a darle forma.

(1) *Philo de Opificio Mundi pag.* 33. *Origen. hom.* 1. *in Gen. Basil. in hexamer. hom.* 1. *Naz. orat.* 38 *et* 142. *etc.*

(2) *Aug. l.* 22. *contr. Faust. c.* 10. *et de Gen. ad lit. l.* 2. *et alii plures post ipsum.*

Nel primo giorno Iddio creò la luce e sparse lo splendore sù il caos *(Anno I. del mondo : avanti G. C: 4000 : prima dell' E. V. 4004 : del Periodo Giuliano 710.)* Questa lùce non fu quella del sole e degli astri, essendo questi stati creati nel quarto giorno. Ell'era come un abbozzo del sole, che soltanto dopo lo spazio di quattro giorni fu ridotto a perfezione. Questa luce fu regolata come quella del sole, servì ne' quattro primi giorni del mondo, a far distinguere il giorno dalla notte, e le tenebre dalla luce. La materia che compone que' vasti corpi, astri dinominati da noi, cominciava già ad adunarsi; e sin d'allora il loro moto faceva sopra la materia eterea impression sufficiente per cagionare qualche chiarore nel mondo, benchè non vi fosse per anche creato alcun animale, che potesse discernere quella luce ancora imperfetta.

Nel secondo giorno Iddio creò il firmamento e col mezzo di esso separò le acque superiori dalle acque inferiori. Moisè si esprime sovente nel suo racconto con maniera popolaresca. Il popolo si figura il cielo come una volta di cristallo, sopra cui siano collocati gran serbatoi d'acqua, da' quali vengono le piogge sulla terra. Dalli serbatoi che sono sopra il firmamento, le acque scorrono nelle nuvole, e dalle nuvole sono alla terra distribuite (1). Ma queste maniere popolaresche di concepire e di parlare, ridotte alla verità e all' esattezza del linguaggio filosofico,

(1) Vedesi la nostra Dissertazione sopra il sistema del mondo degli antichi Ebrei.

altro non dimostrano, se non che i cieli e l'aria furono affatto liberati dalle parti acquose e terrestri che vi erano sparse, e che, sino dal secondo giorno della creazione, l'aria e i cieli furono creati, e le acque in tal maniera disposte, che una parte restò sopra la terra, mentre l'altra parte, alzandosi in vapori, formava le nuvole per cadere in pioggia.

Nel terzo giorno comandò che le acque, le quali sono sotto il cielo, si adunassero in un sol luogo, e l'elemento arido si facesse vedere, e così fu fatto. L'acqua copriva dunque tutta la superficie della terra, la penetrava da tutte le parti; e la terra era immersa nel seno delle acque, come una palla dentro un gran vaso di liquore. In un subito al comando di Dio la terra si alzò sopra le acque, e videsi andare a nuoto sopra quest' elemento, quasi alla maniera di un cocomero; perchè questa è la similitudine, di cui gli orientali si servono per esprimere lo stato della terra, fondato sulle acque, e l' espressioni della Scrittura per la maggior parte vi han relazione. Ma queste maniere di parlare non hanno alcuna esattezza. Per parlare con maggior precisione si può dire che tutto il globo terrestre essendo da principio mescolato colle acque, Iddio colla sua potenza fece che l'umido elemento si adunasse dentro certe cavità, le quali si ritrovarono nella superficie della terra, di modo che l'elemento arido colle sue altezze e colle sue eminenze, e l'elemento umido adunato nelle cavità, formarono il globo terrestre, composto di questi due elementi che si circondano e si toccano, senza confondersi e mescolarsi.

Nello stesso giorno disse Iddio: la terra produca dell' erba verde, la quale produca la sua semenza, e degli alberi, i quali producono il loro frutto, giusta la loro spezie, e chiudano dentro sè stessi la lor semenza, per prodursi di nuovo sopra la terra; e così fu fatto. Iddio, appena ebbe tratta la terra dal fondo delle acque che la coprivano, la vestì di piante, di erbe e di frutta, tanto per ornamento della terra, quanto per alimento dell' uomo e degli animali che da lì a poco crear voleva. Si disputa se il mondo sia stato creato nella primavera o nell'autunno, ma da noi si preferisce la opinione, che nell'autunno lo crede creato. Se fosse stato creato in tempo di primavera, avrebbe Iddio vietato ad Adamo il cibarsi del solo frutto della scienza, ed Eva avrebbe detto al serpente: ci serviamo di tutte le frutta del paradiso terrestre, ma ci è vietato il mangiare del frutto dell' albero della scienza?

Nel quarto giorno Iddio creò de' corpi luminosi nel firmamento, affinchè dividessero il giorno dalla notte, e servissero a distinguere i tempi, le stagioni, i giorni e gli anni, e risplendessero nel cielo e spargessero lume sopra la terra. Iddio fece dunque il sole, la luna e le stelle, che col loro corso regolato ed uniforme spargono splendore sopra la terra, e ci somministrano le regole certe per la distinzione del tempo, de' giorni, de' mesi e degli anni; per l' ordine delle adunanze, delle feste, de' tempi di riposo e di fatica. Moisè, coll' ammirabile brevità e precisione del suo racconto, distrugge in una parola tut-

ta la superstizione degli adoratori degli astri e tutte le follie degli astrologi giudiziarj, dicendo che gli astri non sono che per distinguere i tempi e le stagioni.

Nel quinto giorno Iddio comandò al mare il produrre de' pesci che nuotano nell'acqua e degli uccelli che volano per l'aria, e'l suo comando subito fu seguito dall'esecuzione. Il mare produsse pesci e uccelli d' ogni specie. Nello stesso tempo Iddio comunicò agli uni ed agli altri la fecondità, e disse loro di moltiplicarsi, i pesci nell'acqua e gli uccelli sopra la terra. Molte sono state le dispute sopra la origine degli uccelli; chi sostenendo che venissero dall'acqua, chi dalla terra, come gli altri animali che respirano e vivono nell'aria e sopra la terra. Ma l'opinione che gli fa trar origine dal mare, vedesi formalmente espressa da Moisè, ed in oltre è abbracciata quasi da tutta l'antichità e da'più dotti fra li moderni.

Nel sesto giorno Iddio disse: la terra produca animali viventi, animali selvatici e animali domestici, rettili ed ogni sorta d'animali terrestri: e così fu fatto. Formansi qui molte questioni curiose che non appartengono al mio soggetto.

Si possono vedere il nostro comento sopra la Genesi e le opere di tanti letterati che hanno scritto sopra lo stesso libro. Sembra non essere stato necessario che Iddio abbia creato un gran numero di animali di tutte le spezie, poichè un pajo bastava per riempiere tutta la terra, come un uomo e una donna hanno sparsa la loro spezie in tutte le parti del mondo. Gli animali fero-

ci e velenosi non furono nocivi all' uomo innocente, perchè Iddio gli aveva dato sopra di essi, come sopra tutti gli altri, un dominio potente ed assoluto; e lo aveva ornato di lumi e di sapienza per conoscere le qualità offensive degli animali e delle piante velenose, per ischivare i cattivi effetti, e per guarirsi con ogni sicurezza, in caso ne fosse stato offeso o ferito. I mostri non ebbero esistenza se non dopo il peccato, per l'accoppiamento d'animali di varie spezie, o per la sregolatezza dell' immaginazione delle madri, o per l'artificio degli uomini, i quali, onde contentare la loro passione e la loro curiosita, hanno, per dir così, ingannata la natura, deturpando le regole generali che da essa sogliono seguirsi, ed applicandole a soggetti particolari contro la sua intenzione.

Nel sesto giorno pure del mondo Iddio disse: facciamo l' uomo a nostra immagine e a nostra somiglianza. Creò dunque l' uomo dal fango della terra e gl' ispirò il soffio di vita. Lo fece a sua immagine, col comunicargli la ragione, l' intelligenza, la memoria, la scienza, la giustizia e l'innocenza; l' autorità sopra tutta la terra e sopra tutti gli animali; lo stabilì in certo modo come una piccola divinità sulla terra. L'uomo pel peccato, di cui parleremo, perdette in tutto, ovvero in parte la somiglianza con Dio, nella quale la sua principal dignità consisteva; ma può ricuperarla coll' ajuto di Dio, formando di nuovo in sè stesso la santità, la giustizia, la bontà del suo Creatore, e la clemenza, la pazienza, la umiltà di Gesù Cristo, che per restituire all' uomo la so-

miglianza con Dio dall'uomo perduta, si è contentato render sè stesso simile all'uomo, vestendosi della natura umana e delle sue infermità, senza però prender parte alcuna nel suo peccato e nelle sue conseguenze, se non in quanto ne ha fatta l'espiazione colla sua morte.

Iddio avendo creato l'uomo nello stato di perfezione e d'innocenza, come abbiamo rappresentato, lo colmò di benedizioni e gli disse: esercita il tuo dominio sopra tutti gli animali della terra, sopra tutti gli uccelli dell'aria e sopra tutti i pesci del mare, e ti lascio per alimento tutte le piante, l'erbe e le frutta che sono sopra la terra: queste serviranno di cibo a te ed agli animali che sono nel mondo. È perciò molto verisimile che l'uomo da principio non si servisse di carni per alimento (1); il numero degli animali non era molto copioso; solo dopo il diluvio Iddio diede a Noè la permissione di servirsene in cibo (2).

Da principio Iddio avea creato un delizioso giardino nel paese di Eden (3); ivi aveva piantato ogni sorta d'alberi belli alla vista e grati al gusto, e particolarmente l'albero della vita e l'albero della scienza del bene e del male: in esso collocò l'uomo, perchè il giardino da esso fosse coltivato e custodito. Vedevasi la sorgente di un fiume che irrigava il luogo di delizie, e di là si divideva in quattro canali. L'uno si dinomina Fi-

---

(1) *Origen. in Gen. hom.* 1. *Chrys. hom.* 27. *in Gen. Theod. q.* 34. *et* 55. *in Gen. Hier. l.* 1. *contra Jovin et alii plures.*

(2) *Gen.* IX. 3.

(3) *Genes.* II. 8.

sone ed è verisimilmente il Fasi, fiume famoso nella Colchide, paese nel tempo antico celebre per l'oro eccellente che ivi era trovato in gran copia. Ivi pure trovavasi il Bdellio e la pietra *Sohem* che credesi essere lo smeraldo. Le più stimate di queste pietre venivano dalla Scizia, la quale stendevasi anticamente sino al Fasi. Il Bdellio è una gomma ch'esce da un albero, il quale trovasi nell'Arabia e in molti altri luoghi d'Oriente.

Il secondo fiume che usciva dal giardino di Eden, è'l *Geone che scorre per tutto il paese di Cus*. Crediamo esser questo l'Arasse che ha'l suo corso nell'antico paese degli Sciti, il quale stendevasi sopra le sponde dell'Arasse, come ce lo insegnano (1) Diodoro di Sicilia, (2) Erodoto (3) e Giustino, e nelle vicinanze del quale osservansi molte vestigie del nome di Cus. Il nome *Geone* significa impetuoso; e l'*Arasse* è uno de' più rapidi fiumi del mondo. Il terzo fiume si chiama Tigri e'l quarto Eufrate: questi due fiumi sono abbastanza noti.

Le sorgenti di questi quattro fiumi non sono oggidì nello stesso luogo; ma si dee supporre che il diluvio abbia cagionato molti scomponimenti nella superficie della terra; e quando Moisè asserisce che avanti il diluvio le cateratte del cielo si aprirono, e le sorgenti del grand'abisso si ruppero (4), volle esprimere che le sorgenti delle fontane ruppero le antiche loro uscite, che i fiumi e i

(1) *Diodor. lib.* 2. *pag.* 89. 90.
(2) *Herod. lib.* 1. *cap.* 201. *lib.* 2. *cap.* 11.
(3) *Justin. lib.* 11.
(4) *Genesi* VII. 11.

ruscelli si gonfiarono fuori dell'ordine e lasciarono il loro consueto cammino, che i monti e le rupi si rovesciarono, che le terre andaron sossopra; laonde non è molto da stupirsi, se non si vedano oggidì quei grandi fiumi uscire dalla stessa sorgente, come ne uscivano avanti 'l diluvio.

Iddio avendo posto l'uomo nel giardino di Eden, gli fece questo precetto: mangia di tutte le frutta degli alberi del paradiso, ma non mangiare del frutto dell'albero della scienza del bene e del male, perchè, se ne mangerai, infallibilmente vi lascierai la vita. L'albero della scienza del bene e del male, e l'albero della vita, onde prima ho parlato, erano per quanto apparisce, due alberi differenti; l'uno de' quali aveva la virtù di rendere l' uomo immortale, se avesse continuato ad essere fedele a Dio; e l'altro doveva fargli conoscere la differenza ch'era fra la felicità del suo primo stato e l'infelicità del secondo, se gli fosse succeduto di violare il precetto, che Iddio gli aveva fatto di non mangiar di quel frutto.

Dopo che Iddio ebbe formati tutti gli animali terrestri e tutti gli uccelli del cielo, li fece venire alla presenza di Adamo; verisimilmente per lo ministerio degli angioli, ovvero per lo istinto che loro ispirò: affinchè Adamo li conoscesse, li vedesse, esercitasse sopra essi il suo dominio, coll'imporre loro li nomi. Ma il nome che Adamo lor diede, è il vero loro nome; ed esprime naturalmente e con esattezza la natura e le proprietà di ognuno di essi. Osservasi in fatti nella lingua ebraica, ch' è o la lingua primitiva, o un ramo immediato di quella prima lingua, e ne conser-

va molte parole, che i nomi ebraici degli animali rappresentano a maraviglia la loro natura e le principali loro qualità.

Nella rassegna però che Adamo fece degli animali, non ne ritrovò alcuno che fosse simile ad esso. Tutti erano a due a due, maschio e femmina; ma Adamo era solo. Iddio dunque disse: non è bene che l' uomo sia solo, facciamogli un'aiuto che sia simile ad esso. Nello stesso tempo pose in Adamo un sonno profondo, e mentr' era addormentato, trasse una delle sue coste, ed avendo riposta della carne in sua vece, formò di quella costa una donna e la condusse ad Adamo. Avendola Adamo veduta ed osservata in essa la sua immagine, disse: ecco ora l'osso delle mie ossa, e la carne della mia carne. E come aveva dato il nome a tutti gli altri animali in segno di sua superiorità e del suo potere, impose parimente alla sua femmina il nome d'*Ischa*, che viene dalla radice ebraica *Isch*, uomo; come chi dicesse la umana, colei, che viene dall' uomo, ch' è tratta dall' uomo, che appartiene all' uomo, ch'è simile all' uomo. Soggiunse, come legge che risguardava tutta la sua posterità: l' uomo perciò lascerà suo padre e sua madre e si unirà coll' affetto a sua moglie, e saranno due in una sola carne; cioè che i figliuoli, i quali usciranno dall' uno e dall' altra, saranno come una carne all' uno ed all' altra comune; e l' uno e l' altra, in virtù de' legami e coll' uso del matrimonio, non compongono in certa maniera che una medesima carne. Sarà intima ed inseparabile la loro unione; unione di cuori, unione di corpi, unione d' interessi. Ec-

co la regola naturale de'matrimoni. E benchè Adamo ed Eva fossero ignudi non ne avevano rossore, perchè la concupiscenza e'l disordine dell'immaginativa non avevano per anche prodotto in essi sentimenti disordinati e movimenti vergognosi, onde avessero ad arrossire. Iddio li benedisse e disse ad essi: crescete e moltiplicatevi, riempite la terra; popolatela e rendetevela soggetta.

Essendo stati in codesta maniera creati nello spazio di sei giorni e cielo e terra con tutti i loro ornamenti, e uomo e donna ed animali, Iddio si riposò nel settimo giorno. Dopo avere condotte a fine tutte l'opere sue, cessò dal creare a vista nostra cose che cadano sotto i sensi e nuove. Benedisse il settimo giorno e sino da quel punto lo santificò, cioè lo destinò ad essere santificato di poi dagli Ebrei, a'quali doveva ordinare il riposo e la santificazione del Sabato (1). Alcuni padri antichi e molti rabbini (2) hanno creduto che i patriarchi ed i giusti, tanto prima quanto dopo il diluvio, avessero religiosamente osservato il Sabato, o come pratica di divozione in tutto libera, o come una conseguenza della legge naturale che li obbligasse, il precetto della quale, da Moisè dopo un lungo tempo ricevuto in Mara o sopra il Sinai, non ne fosse che una rinnovazione. Ma il sentimento contrario è molto più seguito e meglio fondato (3).

---

(1) *Exod.* XVI. 23. 25. *et c.* XXVIII. 8. *et alibi saepius.*

(2) *Vide Menasse Ben Israel l. de creatione probl. 8. et Auctores ab eo laudatcs.*

(3) *Selden. de Jore N. et G. l.* 3. *c.* 13. E il nostro Comento sopra il Gen. 113.

Ecco il vero principio del cielo e della terra, e di tutte le cose che vediamo (1), sopra cui i filosofi tanto hanno discorso, e tante hanno esposte conghietture e vane opinioni. Il mondo non è nè eterno nè prodotto dal caso nè dal concorso fortuito degli atomi; nè dal calore, nè dallo spirito, nè dall'anima del mondo, secondo l'idea dei filosofi; nè dal vento agitato, nè dall'amore mescolato col caos. È opera del solo Dio: e non solo egli ha prodotta la materia e l'ha posta in moto; ma ha tratto dal seno della terra le piante e gli animali come ha tratto dal seno dell'umido elemento i pesci e gli uccelli. Egli ha comunicato all'uomo e alle bestie l'istinto che gli spigne a riprodurre colla generazione, e diede la fecondità alla terra ed alle piante. Senza esso non sarebbe uscita cosa alcuna dal niente, e senza esso la materia tratta dal niente sarebbe restata in un ozio e in un riposo eterno: il caos sarebbe eternamente restato caos, senza la volontà e senza l'espresso comando del Creatore.

Molti hanno creduto che 'l mondo sia stato creato ed ornato in un solo istante, e che 'l racconto di Moisè sia una distribuzione d'ordine ed una succession di ragione, posta unicamente in uso per accomodarsi alla intelligenza del popolo, e per dargli una idea più distinta della creazione, facendogliela vedere successivamente a parte a parte. In fatti si concepisce qualche sorta d'incongruità, contraria all'onnipotenza del Creatore, nel dire che in più volte ha condotta a fine

(1) Lo stesso Com. c 1, p. 8. 9. e seg.

l' opera sua, e si è rimesso all' opera ogni mattina, come se fosse restato stanco dopo un lavoro sì grande, e si sia riposato nel settimo giorno. Citansi degli antichi autori (1) contro il sentimento della creazione successiva; ma la opinione contraria ha prevaluto, come più conforme al racconto di Moisè ch' esprime con tanta chiarezza, ch' Iddio creò il mondo nello spazio di sei giorni, e si riposò nel settimo giorno. L'onnipotenza di Dio avrebbe fatto forse maggior comparsa producendo tutte le creature con un solo *Fiat:* ma sembra che la sua sapienza siasi meglio fatta palese nell' ordine, nella successione e nella disposizione, che nella creazione ha tenuto.

Fra tutti gli animali creati da Dio, e la maggior parte de' quali era nel giardino di Eden, il serpente era il più malizioso e 'l più astuto, e 'l demonio ch' era già dicaduto dallo stato di grazia e di gloria, nel quale era stato creato, se ne servì per tentare la prima donna. Il serpente si avvicinò ad essa, e le disse: perchè non vi ha permesso Iddio di mangiare il frutto di tutti gli alberi del paradiso? La donna gli rispose: mangiamo le frutta di tutti gli alberi del paradiso, non vi è se non l'albero ch' è posto in mezzo al giardino, di cui ci ha vietato di mangiare il frutto, come pure di toccarlo, affinchè non siamo assaliti dalla morte. Ma il serpente soggiunse: no per certo voi non morirete. Iddio ben sa che, appena avrete mangiato di quel frutto, si apri-

(1) *Phil. all. l. 1. et de Mund. Opif. p. 6. et 41. Orig. lib. 6. cont. Cels. Aug. lib. 4. de Genes. ad lit. cap. 18. lib.* XI. *de Civit. cap. 7. et lib.* XII. *Conf. cap. 29.*

ranno gli occhi vostri, e sarete a guisa di tanti dei, conoscendo il bene ed il male, cioè sarete al sommo istruiti in tutte le cose. L'uomo e la donna ricevettero da Dio nella loro creazione le cognizioni e i lumi convenienti alla loro natura; ma non aveano per anche la cognizione che non viene se non dall'esperienza, e non si acquista se non dall'uso.

La donna considerò dunque che 'l frutto di quell'albero era buono a mangiare, era bello e grato alla vista; ne prese, ne mangiò, ne diede a suo marito che pure ne fece suo cibo. Nello stesso punto gli occhi loro si aprirono e conobbero di esser ignudi. Ecco a che li condusse la vana scienza, onde il serpente gli avea lusingati. Scoprì ad essi la loro nudità, ed eglino cominciarono a sentire le instigazioni della concupiscenza, e la ribellione della carne contro lo spirito. Per nascondere dunque la nudità che loro parve sì vergognosa, intrecciarono alcune foglie di fico e le unirono insieme per farsene certa spezie di grembiali ovvero cinture onde coprirsi. Indi a poco, e verisimilmente nello stesso giorno di loro disubbidienza, udirono il Signore che camminava nel giardino sulla sera, allorchè spira un vento dolce che rinfresca l'aria. Avendolo udito si ritirarono con celerità fra gli alberi del giardino, per nascondersi alla di lui vista.

Allora il Signore chiamò Adamo e gli disse: dove sei? Adamo rispose: ho sentito la tua voce nel paradiso, e me ne sono impaurito perchè io era ignudo; e perciò mi sono nascosto. Il Signore gli replicò: e come sei tu venuto in cogni-

zione di esser ignudo, se non perchè mangiasti del frutto dell'albero, di cui ti aveva vietato lo alimentarti? Adamo gli rispose: la donna che mi hai data per compagna, mi ha presentato il frutto di quell'albero e ne mangiai. Il Signore disse alla donna: perchè hai tu fatta questa cosa? Ella rispose: il serpente mi ha ingannata ed ho mangiato di quel frutto. Allora il Signore disse al serpente: perchè hai fatto quest'azione, sarai maledetto fra tutti gli animali e fra tutte le bestie della terra; andrai strisciando sopra il tuo ventre, e mangerai polvere in tutt' i giorni della tua vita. Metterò inimicizia eterna fra te e la donna, fra la sua stirpe e la tua; ella ti schiaccerà il capo, e tu spierai li suoi passi, per morderle il calcagno. Queste minacce e maledizioni, pronunziate direttamente contro il serpente materiale, ch'era stato stromento della tentazione di Eva, ed eseguite secondo la lettera sopra di esso, cadettero più realmente ed ebbero il lor compimento con esattezza maggiore sopra il serpente infernale (1) sopra il demonio, prima causa della seduzione della donna.

Poscia Iddio disse alla donna: moltiplicherò li disagi e le angustie di tue gravidanze e i dolori de' tuoi parti: partorirai con dolore, e sarai sotto la potestà di tuo marito, ed egli avrà dominio sopra di te. Finalmente disse ad Adamo: perchè hai ascoltato la voce di tua moglie, e mangiasti del frutto dell'albero, di cui ti ho vietato il cibarti, la terra sarà maledetta, a cagion tua

(1) *Apoc.* XII. 9. XX. 2.

non ne trarrai se non con molta fatica con che alimentarti in tutt' i giorni di tua vita; ti produrrà triboli e spine, ed avrai in cibo l'erbe della terra. Mangerai il tuo pane col sudore del tuo volto, finchè ritorni nella terra dalla quale fosti tratto, perchè sei polvere e 'n polvere ritornerai. Ecco la sentenza che Iddio pronunciò contro Adamo e contro la sua posterità, ecco donde la morte e la miseria sono entrate nel mondo; per la malizia del demonio, per la seduzione della prima donna, e per la disubbidienza del primo uomo. Allora Adamo diede a sua moglie il nome di Eva, perchè doveva divenir madre di tutti gli uomini.

Il Signore diede poi ad Adamo, e ad Eva delle vesti di pelli per coprire la loro nudità; e disse ad Adamo con una spezie d'ironico rimproccio: ecco Adamo divenuto come uno di noi. Ma affinch'egli non istenda la mano all'albero di vita, e prendendo di quel frutto, non viva in eterno, bisogna allontanarnelo per sempre. Lo fece perciò uscire dal giardino di Eden, perchè si affaticasse nella coltura della terra, dalla quale era stato tratto. Ed uscito ch'egli fu da quel luogo delizioso, Iddio pose per custodirne l'ingresso un Cherubino, che aveva in mano una spada scintillante come fiamma, di modo che nè Adamo, nè uomo alcuno dopo di esso vi è entrato. Ed è assai verisimile che quel luogo di delizie, essendo una volta abbandonato, divenisse ben presto simile al rimanente del paese di Eden, e provasse l'effetto della maledizione che Iddio diede alla terra, a cagione della disubbidienza di

Adamo. Il diluvio terminò poi di sterminare ciò che ne poteva esser restato.

Adamo per ubbidire all'ordine di Dio, il quale gli aveva detto di crescere e di moltiplicarsi sopra la terra, si accostò a sua moglie ed ella partorì Caino (*A. M. 2. av. G. C. 3999.*) Gli diede ella questo nome dicendo: ho posseduto un uomo per la grazia del Signore. Faceva allusione al verbo *Cana* che significa possedere. Credesi con molta verisimilitudine ch'Eva abbia avuto sempre, o per lo meno assai spesso, nello stesso parto una bambina ed un bambino. Moisè non parla della nascita di alcuna delle figliuole, e non nomina se non tre de' suoi figli, contentandosi di dirci in generale ch' ella ebbe maschi e femmine: abbrevia d'ordinario la storia avanti il diluvio, e non ne dice se non quanto è necessario per giungere a Noè; per la qual causa noi pure saremo brevi nella storia di questa età del mondo, perchè ci abbiamo fatta legge di attenerci a quanto vi è di certo, e di tralasciare ciò ch' è inutile e dubbioso.

Eva ebbe il secondo figliuolo (*A. M. 3. av. G. C. 3998*), che da essa fu nomato Abel, ovvero Habel che in ebreo significa *vanità*, forse per mostrare la vanità delle speranze concepute da Adamo e da essa, che Caino loro primogenito potesse essere il liberatore (1), che non si dubita non essere stato ad essi promesso subito dopo il peccato; perchè in tutta la Scrittura vediamo gli

(1) Vedasi Gionatam, figliuolo di Uriel, e gli altri Comentatori sopra il Genesi III. 1.

animi di tutt' i giusti sospirare la venuta del Salvatore, promesso sin da principio, descritto dai profeti, ed aspettato sino a Gesucristo, che ha pienamente soddisfatte le speranze di tutti noi, e quelle di tutt'i giusti, e di tutt'i patriarchi che vissero avanti e dopo la legge. Caino si applicò all'aratro ed all' agricoltura: Abele fu pastore di pecore.

Avvenne dopo lungo tratto di tempo che Caino fece obblazione al Signore con frutta della terra (*A. M.* 129. *av. G. C.* 3871 *).* Abele offerì parimente li primogeniti del suo gregge, e quanto aveva di più grasso e di migliore, ovvero offerì de' primogeniti de' suoi montoni e del latte delle sue pecore; perchè i termini dell' originale ammettono e l'uno e l'altro senso. (1) Adamo aveva inspirato a' suoi figliuoli sentimenti di rispetto e di gratitudine verso il Signore, e li aveva avvezzati ad offerirgli almeno una volta all' anno le primizie di loro fatiche. Così avevano praticato per quel tempo che dimorarono presso lui, e continuarono dopo quando ognuno aveva casa propria e propria famiglia. Il Signore risguardò favorevolmente Abele ed i suoi donativi; ma non riguardò Caino nè le sue obblazioni; il che accese Caino di grandissima collera, e il suo volto si vide tutto contristato. Non si ha notizia del contrassegno, onde Caino conobbe che Iddio non aggradiva le sue obblazioni; ma

(1) *De primogenitis pecudum, et de adipibus earum, vel de lacte earum.*

si crede (1) che in que' principj Iddio mandasse un fuoco dal cielo, il quale consumava i sacrifizj che gli erano grati; favore che in quella occasione egli fece ad Abele e non a Caino.

Questa preferenza che Iddio aveva fatta di Abele a Caino, non era che troppo pubblica, e fece nascere nel cuore di Caino un'orribile gelosia contro suo fratello. Iddio perciò gli apparve e gli disse: perchè sei tu in collera, e quale causa ha la gran tristezza che si fa vedere sino su'l tuo volto? Se farai bene, non ne sarai forse ricompensato? e se farai male, non ne porterai tu subito la pena? La preferenza che ad esso ho mostrata non ti conturbi; non pretendo privarti delle ragioni di tua primogenitura. Abele ti sarà soggetto, e tu avrai dominio sopra esso. Ovvero secondo altri: il peccato può assalirti; ma sei sempre in libertà di resistergli, ovvero di cedergli. La concupiscenza può stimolarti, ma non ti soggetta ad alcuna necessità: quindi rientra in te stesso, offrimi delle obblazioni con disposizione migliore, e mi troverai disposto a riceverle, ed a darti de'contrassegni di mia approvazione.

Tutto ciò non fu sufficiente per mettere in calma la passione, nè per moderare la gelosia di Caino. Condusse Abele in campagna con qualche pretesto, e vedendolo solo, si avventò contro di esso e lo uccise. La tradizione degli Ebrei e degli Orientali (2) attribuisce altra origine a

---

(1) *Cyrill. lib. 11. in Gen. Hier. quaest. Hebr. Procop. in Gen. Crys. in Ep. ad Hebr. c. XI. Ephrem. serm. 1. de Sacerd. et alii plures.*

(2) *Clemens Alexand. lib. Stromat.*

quest' omicidio. L' odio che Caino aveva conceputo contro Abele, dicon eglino, veniva dal voler Adamo dare per moglie ad Abele Azron sorella gemella di Caino, ed a Caino Avrina sorella gemella di Abele, la quale da esso non era amata. Caino che aveva conceputa una passione violenta verso la sua propria sorella gemella, non poteva risolversi a sposare Avrina. Un giorno che Abele e Caino per ordine di Adamo andarono sopra un monte per offerir sacrifizj, il demonio inspirò a Caino di uccidere suo fratello, e Caino trasportato dalla passione acconsentì alla prava suggestione; il che fu la causa che Iddio non aggradì il di lui sagrifizio, mentre ricevette favorevolmente la obblazione di Abele. Questo contrassegno di preferenza irritò molto più Caino, e lo spinse alla fine ad uccidere suo fratello, come abbiamo riferito. Gli antichi Targum di Gerusalemme e di Gionatan riferiscono, che Caino entrò in disputa con Abele, sostenendo che non vi fosse nè giudicio di Dio, nè pena, nè ricompensa per l' altra vita, nè provvidenza in questa; ed Abele sostenendo con forza l' opposto, Caino colse il pretesto per ucciderlo con un colpo di sasso ovvero di clava, oppure con una spada, o con uno stromento di agricoltura, o con una falce, o d' altra maniera; perchè il come è affatto ignoto.

Gioseffo crede, che Caino sotterrasse il corpo di Abele, affinchè non potesse essere scoperto il suo delitto *(A. M.* 130. *av. G. C.* 3870*)*. Ma Iddio in breve gli apparve e gli disse: dov'è tuo fratello Abele? Egli rispose: non so; son io for-

se il custode di mio fratello? Il Signore gli replicò: che hai tu fatto? la voce del sangue di tuo fratello grida dalla terra sino a me. Sarai dunque maledetto sopra la terra, la quale aprì la sua bocca ed ha ricevuto il sangue di tuo fratello, che dalla tua mano è stato sparso: allorchè la coltiverai non ti renderà le sue frutta, sarai fuggitivo e vagabondo sopra la terra. Caino in vece di ricorrere alla clemenza di Dio e di far penitenza del suo delitto, si rese vieppiù ostinato, e cadde in disperazione, dicendo: la mia iniquità è troppo grande per ottenerne perdono. Tu oggi mi discacci dalla superficie della terra, ed io non oserò più comparire avanti alla tua faccia. Sarò fuggitivo e vagabondo sopra la terra, e chiunque mi troverà priverammi di vita. Il Signore gli rispose: non sarà così; ma chiunque ucciderà Caino, ne sarà con somma severità punito. Il Signore pose dunque un segno nella persona di Caino, affinchè non fosse ucciso da coloro che lo avessero ritrovato.

Allora Abele poteva avere figliuoli e nepoti, generi e cognati, i quali avrebbono potuto vendicare la sua morte sopra la persona di Caino. Ma Iddio lo pose in sicuro contro la loro vendetta per via del contrassegno che in esso impresse; e pare che Caino stesso giudicasse esser bene l'allontanarsi dal luogo di sua nascita per evitare il risentimento della famiglia di Abele: si ritirò verso la parte orientale della provincia di Eden, e vi dimorò vagabondo (1) o piutto-

(1) Si può intendere l'Ebreo in questa maniera: *Dimorò nella terra di Nod, verso la parte orientale di Eden.*

sto in una spezie di esilio; perchè Moisè (1) ci fa sapere che vi fabbricò una città nomata Enoch, dal nome del suo primo figliuolo (*).

Quanto al segno che'l Signore pose nella persona di Caino, ne parlano diversamente li comentatori. Gli uni (2) vogliono ch'egli avesse un cane che sempre camminasse avanti di esso; altri gli presumono un corno in fronte, ovvero una lettera del nome di Dio impressa sul volto, oppure un carattere sulla fronte, simile a quello che Iddio fece imprimere sulla fronte a coloro che gemevano in Gerusalemme (3).

I Padri per la maggior parte (4) credono che quel segno consistesse nel tremore di tutte le sue membra, e nell'aria sbigottita e spaventata degli occhi suoi, che dimostravano l'inquietudine e i rimorsi della sua rea coscienza. Altri opinano che Iddio abbia fatto in sua presenza un miracolo per inspirargli coraggio. Altri intendono semplicemente la promessa che Iddio allora gli fece, che nessuno moverebbe la mano contro di esso.

(1) *Gen.* IV. 17.
(2) *Ita Rabb. plures.*
(3) *Ezech.* IX. 4. 9.
(4) *Chrys. in Gen.* IV. *Theodoret. q.* 42. *in Gen. Aug. lib.* 12. *cont. Faust. c.* 12. *Hier. Ep.* 125. *ad Damasum.*

(*) S. Agostino considera *De civ. lib. XV.* 8. che comparisce fra gli uomini prima il cittadino di questa terra, poi quello ch'è pellegrino quaggiù, ed appartiene alla città di Dio. Caino edificò una città, perchè era cittadino di questo mondo: ma Abele era qui pellegrino, e non ne edificò, perchè la città, o patria de' giusti è il Cielo.

Dopo quel tempo la Scrittura nulla ci fa più sapere della persona di Caino; ma Gioseffo (1) ci disse, ch' essendosi stabilito in Naid, ed avendovi fabbricata una città per sua dimora, come pure di sua famiglia, in vece di trar profitto della sua disavventura per espiare il suo peccato, piucchè mai si pervertì e si abbandonò ad ogni sorta di sregolatezze e di violenze, essendosi posto alla testa di una truppa di ladri, i quali non cercarono, com' egli, che di arricchirsi a spese altrui. Cambiò l' antica semplicità che regnava nel traffico, introducendovi la frode, e l'uso delle misure e de' pesi. Egli fu il primo che pose de'termini nelli campi, e si fortificò nel ricinto di una città. Non si sanno nè 'l tempo, nè la maniera di sua morte; perchè il dire di alcuni Greci (2), che egli sia rimasto oppresso sotto le rovine d' una casa, non è cosa più certa del dire d' altri, ch' egli sia stato ucciso da Lamec. Si sa che alcuni hanno preteso (3) che Caino avesse fatto penitenza; ma i Padri non sono stati di questo parere. Quello sappiamo di esso è, che fu padre di Enoc, il quale generò Irad. Irad fu padre di Maviael, Maviael di Matusael, e Matusael di Lamec. Quest'ultimo è famoso per la poligamia, che credesi da esso introdotta nel mondo: sposò due donne, l' una delle quali nominavasi Ada e l'altra Sella.

Un giorno egli disse alle sue mogli: mogli di

---

(1) *Joseph antiq. l. 1. c. 3.*

(2) *Georg. Syncell. p. 11. Cedren. p. 8. Malala. p. 8.*

(3) *Vide Vaiikra Rabba et Jalkut. sect. 13. Joh. Christ. Orlob. Cainus non desperans, etc.*

Lamec, ascoltate la mia voce: ho ucciso un uomo con mia ferita, ed ho ucciso un giovane con un mio colpo, farassi vendetta contro l'uccisore di Caino sino a sette volte; e di quello di Lamec sino a settantasette volte. S'ignora il motivo che facesse parlar Lamec in questa maniera. Alcuni credono (1) che avesse uccisi Caino e Tubalcain. Altri (2) vogliono ch'egli abbia unicamente ucciso Caino, mentr'era alla caccia, avendolo preso per una fiera. Altri che avesse uccisi due fratelli di Enoc. Altri in fine credono che egli temesse, che l'omicidio commesso contro la persona di Abele da Caino, andasse a cadere sopra di sè ch'era il settimo dopo di esso, per quanto all'ordine delle generazioni (3). In somma ognuno discorre sopra a ciò a suo capriccio. Vi sono ancora alcuni, i quali sostengono ch'egli non avesse ucciso alcuno; ma così traducono il testo di Moisè: *Ho ucciso un uomo con una ferita mortale*; come se essendo da alcuno ripreso di sua poligamia, gli avesse risposto: che gran delitto ho io fatto? ho forse ucciso un uomo con una ferita, che gli ho fatta, se alcuno volgesse la mano contro di me, ne sarebbe con somma severità punito. Iddio ha minacciato l'uccisore di Caino di punirlo sette volte; ma colui che uccidesse Lamec, sarebbe 77 volte punito.

Sia come si voglia; Lamec ebbe figliuoli dalle sue due mogli. Ada partorì Jabel il quale fu

---

(1) *Histor. Scol.*

(2) *Mich. Glycas ex Method. Patar. p.* 118.

(3) *Vide Hier. Epist.* 125. *ad Damas. Joseph. Procop. alii.*

il padre di coloro che dimorano sotto le tende de' pastori. Ebbe anche Jubal, che fu 'l padre, o 'l maestro o l' istitutore di coloro i quali sonano stromenti di musica. Colla seconda moglie di Lamec ebbe Tubalcain, famoso per la sua maestria nel manipolare e lavorare i metalli rame e ferro: ebbe anche una figliuola chiamata Nomea, che credesi aver inventata la maniera di filare la lana, e di fare la tela, ed è stata confusa colla Minerva de'Greci detta similmente Nemanoun (1). Molti hanno creduto che Noema abbia preso per marito Noè (2), il che non ha alcuna certezza.

Dopo la morte di Abele, Adamo ebbe il terzo figliuolo il quale fu chiamato Set; questo nome significa, *Egli ha mandato*, e fu dato ad esso per dimostrare, che Iddio aveva restituito ad Adamo un altro figliuolo in luogo di Abele. Set fu ceppo della stirpe de'giusti e de'fedeli, e Caino per lo contrario fu l'autore della stirpe degli empj. Set in età di cento cinque anni ebbe un figliuolo ch'egli denominò Enos, e si rendette celebre per la sua pietà, e per la sua costanza nell' adorare Iddio (*A.M.* 135, *av. G.C.* 3865). Al suo tempo si cominciò a distinguere coloro che restarono fedelmente costanti nel culto del Signore, da coloro che se ne separarono e s' immersero nelle sregolatezze. Alcuni credono che in quel tempo cominciasse l' idolatria, e tradu-

(1) *Plat. de Iside et Osiride.*
(2) *Rabb. plures in Beresinis. Rabba et alii.*

cono l'ebreo (1): *Allora si cominciò a profanare il nome del Signore*, col darlo agl' idoli. Altri credono che fosse dato allo stesso Set il nome di Dio, ed a' suoi figliuoli il nome di figliuoli di Dio (2). Ma la principale e più gloriosa prerogativa di Set è l' essere stato il ceppo, da cui sono usciti gli antichi patriarchi teoantenati di Gesù Cristo. Gli eretici Sethiani pretendevano (3) ch' egli fosse non solo l' avolo del Messía, ma che l'anima di Set fosse passata nella persona di Gesù Cristo. Gli è stata attribuita l' invenzione delle lettere ebraiche, o per lo meno dello *Schin* e del *Thau*, le quali ne sono le due ultime, e l' avere regolati, conforme al corso degli astri, gli anni, i mesi e le settimane (4). Ma tutto ciò è molto dubbioso, per non dire di più.

Non parlo di sua pretesa traslazione nel cielo, dove dicesi che dimostrasse (5) per lo spazio di quaranta giorni, ed avesse notizia del peccato, che gli Angioli ovvero i Vegghianti doveano commettere, contaminandosi colle figliuole degli uomini. Dicesi che pur vi apprendesse, che 'l diluvio doveva sommergere tutto il mondo, e che verrebbe un liberatore che salverebbe gli uomini. Nulla dico neppure delle due famose colonne, che Gioseffo (6) dice essere state erette prima del diluvio dalli figliuoli di Set: i quali, es-

(1) Gen. IV. 26. *Vide Hier. trad. Hebr. in Gen.*
(2) *Suidas in Seth.*
(3) *Epiph. Haeres.* 30.
(4) *Suidas in Seth. Glyc. annali p.* 1.
(5) *Georg. Syncell. parva Gen. p.* 10.
(6) *Joseph. Antiq. l.* 1. *c.* 2.

sendo istruiti in tutta la scienza dell' astronomia, ed informati da Adamò che'l mondo avesse due volte a perire, primieramente per le acque del diluvio le quali dovevano presto sopraggiugnere, secondariamente per le fiamme di un generale incendio le quali dovevano seguire dopo gran tempo, innalzarono due colonne, l' una di pietra per resistere all' acqua, l' altra di mattoni per resistere alle fiamme, e sopra di esse incisero le loro notizie per farle passare alla posterità. Ma queste cose, non essendo di quella certezza, che possa farle ammettere tra li fatti storici, sono qui soltanto indicate per avvertirne di volo il lettore. In una sì remota antichità, ed in una sì grande scarsezza di fatti, pare si possa ricorrere alle volte agl' incerti, giacchè si trovano esposti dagli antichi; ma non si danno se non per quello che sono, e non si pensa di voler ingannare il lettore.

Adamo dopo esser vissuto novecento trent'anni, morì (*A. M.* 930. *av. G. C.* 3070) lasciando gran numero di figliuoli, e figliuole, gli uni imitatori di sua pietà e di sua penitenza, ed altri seguaci delle malvagità di Caino. Si attribuisce ad Adamo l' invenzione delle lettere e della scrittura. Gli Ebrei (1) gli assegnano per maestro e protettore l' Angiolo Raziel. Si vuole ch' egli sia stato l' uomo più intelligente che fosse mai, ch' abbia inventato e perfezionato tutte l' arti meccaniche e liberali (2), e fosse ripieno dello

(1) *Cabalistae.*
(2) *Vide Suidam in Adam.*

spirito di profezia (1). Gli sono attribuite diverse opere apocrife, come un genesi, ovvero una Genealogia (2), ed un' Apocalisse (3). Vedevasi in antico una vita di Adamo, ed un libro intitolato: *La penitenza di Adamo*. In quest'ultimo (4) si leggeva che, per mezzo dell'Arcangelo Uriel, Adamo aveva conosciuto la caduta de'Vegghianti e degli Angioli prevaricatori, il diluvio, l'incarnazione del figliuolo di Dio, e le orazioni che ogni giorno per lo ministerio dello stesso Arcangelo Uriel si offeriscono a Dio. Ivi leggevasi pure che Adamo aveva lasciati trentatre figliuoli e ventisette figliuole. Gli Ebrei lo fanno autore del Salmo XCI. *Bonum est confiteri Domino.* Molti antichi hanno creduto ch'egli sia stato seppellito in Ebron, altri sopra il calvario: tutto ciò è di somma incertezza.

Non è così della salvezza di Adamo, sopra la quale fu dalla Chiesa deciso contra Taziano. L'abate Roberto (5) ne ha parlato in maniera dubbiosa, e dice che a' tempi suoi molte persone tenevano la sua medesima opinione. Ma egli forse ignorava le decisioni della Chiesa e de' Padri su questo punto. La Scrittura stessa (6) dice espressamente che Iddio lo aveva conservato, e tolto al suo peccato. Non si sa quando sia morta la pri-

(1) *Clem. Alexand. l.* 1. *Strom. Justin. Apolog. p.* 1. 73. *Clement. recogn. lib.* 1. §. 47. *Orig. hom.* 1. *in Cant. Ita et Rab.*
(2) *Decret. Gelasii.*
(3) *Epiph. haeres. Gnost.*
(4) *Apud. Syncell. in Genes.*
(5) *Rup. in Gen.*
(6) *Sap.* x. 2.

ma donna; alcuni pretendono che sopravvivesse ad Adamo per lo spazio di dieci anni (1), altri per soli settanta giorni (2). Non si dubita che ella non abbia imitato la penitenza di Adamo, siccom'ella aveva avuto la principal parte nella sua caduta. La Chiesa la crede salva come Adamo (3). I Gnostici avevano composto un vangelo sotto il nome di Eva (4); era questa un' opera ripiena di vituperj, onde quegli eretici si servivano per autorizzare le azioni abbominevoli usitate nella loro setta.

Set morì parimente dopo aver vissuto novecento dodici anni (*A.M.* 1042, *av. G.C.* 2958), e lasciò una prole numerosa, fedele imitatrice di sue virtù. È assai verisimile, ch'essendo morto nell'anno del mondo 1042 e più di 500 avanti il diluvio, lasciasse la sua famiglia nella purità del culto del Signore, e che le iniquità, sulle quali da qui a poco faremo discorso, si propagassero dopo la di lui morte. I Gnostici ed i Sethiani avevano composti molti libri cattivi sotto il nome di Set (5), ma que' libri per la maggior parte sono perduti, e non v'è ragione a dolersi sulla loro perdita, poichè non contenevano che le mostruose opinioni di quegli eretici. Gli orientali credono, e non è fuor del possibile, che Adamo comunicasse ad esso come a

---

(1) *Marian. Scot. Genebr. Chronol.*

(2) *Apocryph. lib. Gen. praemissa in Cod. ms. anno* 1458 *ap. Jo. Frider. Mayer.*

(3) Vedi il nostro Comento sopra il Gen.

(4) *Epiph. haeres.* 26. 2.

(5) *Epiph. haeres.* 39. 26.

suo figliuolo diletto tutte le cognizioni che aveva acquistato, e le scoverte che aveva fatto nell'astronomia e nelle arti: ma queste dottrine non sono giunte sino a noi.

Enos figliuolo di Set visse 905 anni (*A. M.* 1540 *av. G. C.* 2860), lasciando dopo di sè Cainan, il quale morì in età di 910 anni. Cainan ebbe un figlio nomato Malaleel, Malaleel generò Jared, Jared fu padre di Enoc, Enoc di Matusalemme. Enoc camminò con Dio, dice la Scrittura (1), e più non si vide, perchè Iddio lo rapì dalla terra (*A. M.* 1185 *av. G. C.* 2813). I rabbini e li critici non-convengono nel senso di queste parole: *Più non si vide*. Alcuni sostengono (2) significare ch' Enoc morisse, ma di una morte immatura. I Padri però (3), e quasi tutti i comentatori, tanto Ebrei quanto Cristiani, asseriscono ch'Enoc sia stato trasportato fuori del mondo essendo in vita, ed in maniera affatto miracolosa; che sia anch' oggi vivo, ed in luogo agli uomini ignoto; che debba comparire di nuovo su la terra avanti il giudicio finale per opporsi all'Anticristo; che allora soffrirà il martirio, e dopo essere stato per lo spazio di tre giorni e mezzo senza sepoltura nel mezzo alla grande città, detta in linguaggio spirituale Soddoma ed Egitto, risusciterà e ascenderà al cielo: tanto

(1) *Gen. v.* 24.

(2) *Vide Menars. Ben. Israel de fragil. hum. sect.* 22. *art.* 7. *Abenezra Calv.*

(3) *Crys. hom.* 21. *in Gen. Theod. qu.* 45. *Aug. lib.* 9. *de Genes. ad Litt. Ambros. lib. de Paradis. cap.* 3. *Alii passim.*

si legge nell'Apocalisse (1), e si applica d'ordinario ad Enoc e ad Elia.

L'apostolo S. Giuda (2) cita un passo di Enoc, che dice: *Ecco il Signore che viene colle sue migliaja di Santi per giudicare tutti gli uomini, e per condannare tutti gli empj sopra l'empietà che hanno commesse, e sopra le ingiurie che hanno proferite contro di Esso.* È assai comune il parere che 'l libro, il quale corre sotto il nome di Enoc, non sia mai stato scritto da questo patriarca: non è mai stato ammesso nel canone degli Ebrei, nè in quello de' Cristiani: contiene cose indegne e di Enoc e di S. Giuda: ritrovasi anch' oggidì quest' opera, almeno in parte; è citata presso li più antichi padri, cioè S. Giustino martire (3), sant' Ireneo (4), Tertulliano (5), S. Clemente Alessandrino (6), Origene (7), S. Ilario (8), S. Girolamo (9), S. Agostino (10), e sovente ancora nel falso Testamento de' dodici patriarchi, ch' è un' opera molto antica. L'autore del libro di Enoc era probabilmente un ebreo convertito, che voleva trarre al cristianesimo gli

(1) *Apoc.* XI. 3. 4. *et seq.*
(2) *Jud.* v. 5.
(3) *Just. apol. brev. p.* 44.
(4) *Iren. lib.* 4. *cap.* 30.
(5) *Tertull. de Idolat. cap.* 4. *et lib.* 2 *de cult. foem. cap.* 10. *et alibi.*
(6) *Clem. Alex. l.* 5. *Strom. pag.* 550. *etc.*
(7) *Orig. l.* 5. *cont. cont. Cel. l.* 4. *de principiis l.* 8. *in Joan. pag.* 132.
(8) *Hilar. in Psalm.* 132. v. 3.
(9) *Hier. Catal. cap.* 4. *et in Ep. ad Tit. cap.* 1. *Pseudo Hier. in Psalm.* 132.
(10) *Aug. l.* 15. *de Civ. c.* 23. *et l.* 18. *c.* 38.

ebrei suoi fratelli. Parla dell'incarnazione, della morte, della risurrezione di Gesù Cristo, in una maniera più chiara che li profeti (1). Attribuisce agli angioli un amore impuro verso le figliuole degli uomini. Crede che la punizione agli angioli ribelli sia stata ad essi ingiunta per il loro commercio colle donne; e che ne sieno nati li giganti, vissuti avanti il diluvio; in somma quest' opera è piena di opinioni ridicole e false.

S' è pur vero che da colà S. Giuda abbia preso il passo citato, bisogna ch' egli o abbia saputo, per via di un lume soprannaturale, che quella espressione fosse vera, e derivasse veramente da Enoc, ovvero che, ispirato dallo Spirito Santo, abbia egli pronunziate le stesse parole ch' erano già state tanto tempo prima del diluvio rivelate ad Enoc. È assai particolare però che non si leggano nel lungo frammento che Giorgio Sincello ci ha conservato del libro di Enoc; e non è cosa impossibile che l' ingannatore, il quale ha composto quest' opera, abbia preso occasione di comporla, da quanto S. Giuda nella sua epistola canonica avea detto di Enoc.

Enoc fu padre di Matusala, quegli che visse più lungamente d' ogni altro uomo, poichè la Scrittura gli computa 969 anni di vita (2); i Settanta secondo molti dei lor esemplari (3) lo fa-

---

(1) Vedasi ciò ch' è citato di questo libro nel Testamento di Levi cap. 16, in quello di Netfali cap. 4. e in quello di Beniamino cap. 9.

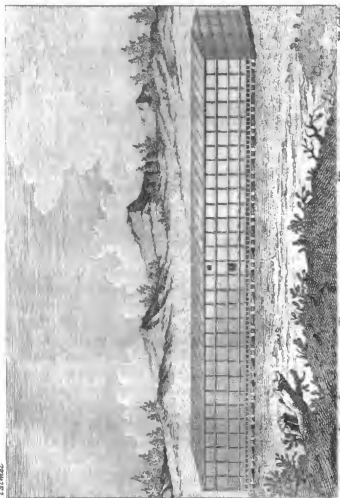
(2) *Gen.* v. 27.

(3) Vedasi il nostro Comento sopra il Gen. *e S. Aug. l.* 15. *c.* 11. 12. *de Civ.*

cevano sopravvivere al diluvio per lo spazio di 14 anni; ma il loro testo era corrotto in questo luogo, e si dee attenersi all'ebreo che registra la morte di lui nell'anno stesso del diluvio 1656 della creazione del mondo. Matusalemme in età di 187 anni generò Lamec (*A. M.* 874 *av. G.C.* 3126), che fu padre di Noè (*A. M.* 1056 *av. G. C.* 2944). il nome di Noè significa riposo, consolazione. I suoi genitori gli diedero questo nome (1), guidati come da spirito profetico, presentendo che gli avrebbe consolati nella loro vecchiezza, e sollevati nei lavori delle loro mani. Dicesi in fatti ch'egli abbia inventato l'aratro e renduta più agevole la coltivazione della terra. Noè avendo 500 anni generò Sem, Cam, Jafet. Credesi che Jafet fosse il primogenito de' tre (*A. M.* 1556 *av. G.C.* 2444), Sem il secondo (*A.M.* 1558 *av. G. C.* 2442) e Cam il terzo.

Gli uomini si erano assai moltiplicati sopra la terra (2), e la corruttela era grande specialmente fra li discendenti di Caino. I figliuoli di Dio, cioè la stirpe di Set, essendosi parimente moltiplicati caddero ben presto nelle dissolutezze. Gli uomini, i quali sino a quel punto avevano conservato il timor del Signore, essendosi lasciati affascinare dalla bellezza delle fanciulle della prosapia maledetta di Caino, ed avendo eletto fra esse quelle che più loro piacquero, senza pensare al periglio cui si esponevano, s'imbrattarono insensibilmente in tutti i vizj ch'erano consueti in

(1) *Gen.* VI. 1. *et seq.*
(2) *Genes.* VI. 12.

Fianco e Prospetto esteriore dell' Arca di Noè

quella stirpe depravata, si scordarono di Dio e si abbandonarono ne' più laidi piaceri, il che la Scrittura con questi termini esprime: *Ogni uomo nella sua maniera di vivere era corrotto* (1). Da questi maritaggi uscirono i giganti, tanto famosi in tutta l'antichità, quegli uomini mostruosi sì per l'enorme grandezza di loro statura, che per la loro eccessiva sfacciataggine. Iddio vedendo dunque che la malizia degli uomini, viventi su la terra, era estrema, e tutti i pensieri del loro cuore erano in ogni tempo rivolti al male, fu tocco di dolore e di una spezie di pentimento per aver creato l'uomo, e disse: sterminerò dalla superficie della terra l'uomo che ho creato; farò perire tutto ciò che ha vita, dall'uomo sino agli animali, da'rettili sino agli uccelli dell'aria, perchè mi pento di averli fatti.

Tuttavia Noè trovò grazia innanzi gli occhi di Dio (*A. M.* 1536 *av. G. C.* 2464 *prima dell'Era Volgare* 2468). Egli era un uomo giusto e perfetto abbenchè vivesse fra gente viziosissima: camminò col Signore ed a tutti i di lui voleri fu sempre fedele. E 'l Signore gli disse: ho risoluto di far perire tutti gli uomini: eglino hanno riempita la terra tutta di loro iniquità, ed io li sterminerò. Fatti un'arca ovvero un vascello in figura di cassa, composta d'assi di cipresso: la impiastrerai con bitume nel di dentro e nel di fuori; e vi farai molte camerette o celle: avrà 300 cubiti di lunghezza, 50 di larghezza e 30 di altezza. A fine di dar luce ed aria alla

(1) *Genes.* VI. 12.

vasta macchina, farai, immediatamente sotto al tetto che la coprirà e sarà qual coperchio di cassa, una finestra dell' altezza di un cubito che illuminerà d'intorno tutta l'arca. Dividerai tutta l' altezza e la capacità dell'arca in tre piani, e disporrai all' una dell' estremità un uscio per farvi entrare gli animali, e per portarvi le provvisioni. Gioseffo, Filone e molt' interpreti danno all' arca quattro piani, numerando per un piano la carena, cioè la parte inferiore del vascello, nella quale si avrebbe potuto mettere acqua dolce, ovvero altra cosa.

Per formarsi una idea distinta di questo vascello, contro cui sono fatte tante obbiezioni, si può figurarsi un' ampia chiesa, divisa in tre ovvero quattro piani. L'arca, prendendo il cubito della quantità di vent' once e mezza di misura di Francia (*), aveva nel di fuori 512 piedi di lunghezza, 85 piedi di larghezza, e 51 piedi di altezza, misura di Parigi (**). Aveva quasi la figura di una gran cassa, o di una vastissima casa, col tetto piano alla maniera degli Orientali, ovvero un poco elevato nel mezzo e pendente dai lati, per facilitare lo scorrimento delle acque in tempo di pioggia. Il di dentro era di-

---

(*) Once 20-1/2, misura antica di Francia, corrispondono a centimetri 55 e millimetri 4 c.

(**) Piedi 512 di Francia, misura antica, corrispondono a metri . . . . » 166, 27, 2
similmente li piedi 85 a metri . . . . » 27, 60, 3
quindi li piedi 51 a metri . . . . » 16, 56, 2
Sulla proporzione di 32, 4 3/4 per ogni antico piede parigino circa.

viso in quattro piani : il primo aveva tre cubiti e mezzo di altezza, il secondo sette cubiti, il terzo otto, e 'l quarto sei e mezzo. I cinque cubiti, che restano in tutta l' altezza , dovevano importare le grossezze del fondo , della copertura , e de' tre solai, ovvero pavimenti di tavole di quei tre piani. Nel primo potevasi mettere l' acqua dolce per la provvisione degli uomini e degli animali : il secondo poteva servire di granajo o di magazzino : il terzo poteva comprendere le stalle per gli animali quadrupedi : e'l quarto le uccelliere o gabbie per gli uccelli (*).

. Un autore accurato (1) ha fatto vedere , con un calcolo scrupoloso , che l' acqua posta nella carena poteva essere in quantità di più di 31174 barili , quantità sufficiente per dar a bere , durante lo spazio di un anno , a quattro volte altrettanti uomini ed animali ch' erano nell'arca. E nel granajo poteva essere contenuto più alimento , di quello fosse necessario agli animali ivi rinchiusi per il corso di un anno. Il terzo piano , nel quale colloca gli animali quadrupedi , oltre 36 stalle maggiori di 25 piedi e mezzo di lunghezza , e di 29 di larghezza , dimostra che Noè aveva spazio di fare 36 stanzette per mettervi e stoviglie e mille altre cose per lo bisogno di casa, stromenti per lavorare la terra , grani,

(1) Il sig. Pelletier di Rouen; Disser. sopra l'Arca di Noè.

(*) Onde sia vie più intelligibile la descrizione del Calmet in ogni particolarità, e per decorare la edizione presente, si danno tre disegni dell' Arca nelle tavole I. II. III : esse sono poste , colle relative spiegazioni , in fine di questo volume.

semenze, ec., ed oltre a questo, per sè per la sua famiglia una cucina, una sala, quattro camere, ed un corridore di 48 cubiti di lunghezza ove poter passeggiare.

Quanto agli animali, che dovevano entrare nell'arca, il numero non è tanto grande, come immaginarselo si potrebbe. Non si conoscono che 130 spezie o circa d'animali quadrupedi, di uccelli 130 e di rettili al più 30 spezie. Non si conoscono che sei spezie d'animali che sieno più grossi del cavallo; pochi sono che gli siano eguali, e ve ne sono in gran numero di men grossi, e trovansene molti più piccoli della pecora. E circa agli uccelli, lieve è il numero di quelli, che maggiori siano del cigno, e quasi tutti ne sono più minuti.

Quanto alle provvisioni, per lo nutrimento di tanti animali, era facile il trovar luogo per esse nell'arca: o tutti gli animali vivessero d'erbe, di frutta, e di legumi in tutto il tempo del diluvio, com'è molto probabile, non essendovi alcun animale che non si nodrisca di frutta o di legumi in tempo di necessità, o gli animali di rapina mangiassero della carne: in quest'ultimo caso si poterono far entrare nell'arca 3650 pecore, le quali tutto giorno scemando, si può supporre che non fosse necessario per loro nutrimento se non tanto fieno quanto n'occorre a 1820 pecore, che vi fossero restate in tutto l'anno. Ora questa quantità è pochissima cosa, posta in paragone coll'enorme capacità dell'arca. Ma lasciamo considerare queste particolarità alli geometri ed alli comentatori: continuiamo il filo di nostra storia.

Iddio diede questi ordini, e fece queste minacce a Noè nell'anno del mondo 1536 (1) 120 anni prima di mandare il diluvio sopra la terra, concedendo tutto quel tempo agli uomini per far penitenza, ed ordinando a Noè di chiamarli alla giustizia (2) ed al pentimento. Ma le sue esortazioni e le sue minacce furono inutili; ascoltarono Noè senza cambiar maniera di vivere, lo videro fabbricar l'arca senza restarne commossi. Il diluvio li colse all'improvviso, allorchè men vi pensavano, e mentre erano intenti a far maritaggi, a bere, a mangiare ed a sollazzarsi (3). Ma Iddio si unì in confederazione con Noè, e gli promise di conservarlo nell'arca, con sua moglie, co' suoi tre figliuoli e colle loro mogli. Volle anche conservare tutte le spezie d'animali che sono sopra la terra, dicendogli d'introdurre nell'arca, quando ne fosse il tempo, sette animali puri ed una coppia di animali impuri, per impedire che le spezie perissero. La denominazione d'animali puri ed impuri ha relazione alle leggi che furono date dal Signore a Moisè, o per lo meno replicate e rinnovate dopo molti anni nel monte Sinai (4). Si chiamano puri quegli animali che si possono offerire in sacrificio, e de' quali agli ebrei è permesso il nodrirsi; ed impuri quelli che non sono atti a' sacrificj, nè buoni a mangiare secondo l'idea degli ebrei.

(1) *Gen.* VI. 3.
(2) I. *Petr.* III. 20. 2. *Petr.* II. 15,
(3) *Matth.* XVII. 37. *Luc.* XVII. 26. 27.
(4) *Levit.* XI.

L'anno 600 della vita di Noè, del mondo 1656 (*av. G. C.* 2345) il Signore disse a Noè di far entrare tutti gli animali nell'arca, e di portarvi tutto ciò che per anche non vi avesse riposto. Attese a quella occupazione del decimo giorno del secondo mese, sino al decimosettimo del mese stesso. Noi crediamo co'più intelligenti cronologisti che 'l sacro Autore abbia parlato in questo luogo del secondo mese dell'anno civile, che cominciava in autunno verso il nostro mese di ottobre, e che questo secondo mese corrispondesse in parte all'ottobre e in parte al novembre; di modo che il diluvio cominciasse e finisse nell'autunno e nel principio del verno. Nel dì diciassette di questo mese nella mattina Noè e sua moglie, i suoi tre figliuoli colle tre mogli loro, in tutto otto persone (1) entrarono nell'arca, e dopo che furono entrati, il Signore chiuse (2), ed impiastrò l'uscio dell'arca al di fuori, affinchè le acque non vi potessero avere ingresso. Nello stesso giorno le acque del cielo cominciarono a cadere in sì grand'abbondanza, che avrebbesi detto, esser rotte le cataratte del cielo, ed i serbatoi, che si posson considerare sopra le nuvole, scaricarsi sopra la terra come torrenti; le acque del mare, e quelle che sono nelle caverne de' monti e sotto la terra ne uscirono, e ruppero le loro sorgenti; di modo che per quaranta giorni e quaranta notti l'acqua non cessò di cadere, e

(1) I. *Petr.* III. 20.
(2) *Gen.* VII. 16.

si alzò per quindici cubiti sopra i più alti monti. Tutti gli uomini, tutti gli animali, tutti gli uccelli, e tutti i rettili morirono annegati, nè vi restò pur un uomo, pur un animale, eccettuati Noè, la sua famiglia, e gli animali ch' erano con esso loro nell' arca.

Le acque così restarono sopra la terra in uno stato stazionario, senz' accrescersi o diminuirsi, per lo spazio di 150 giorni (1). Tutte l' espressioni di Moisè sono tanto distinte per provare un diluvio universale, che non si concepisce come alcuni autori abbiano osato negare la sua universalità (2). Nella supposizione che le acque siano state quindici cubiti sopra i più alti monti, il diluvio particolare è più incomprensibile, e racchiude maggior miracolo, che il diluvio generale. E se 'l diluvio non doveva stendersi se non sopra una parte della terra, perchè affaticare Noè per sì lungo tempo nel fabbricar l' arca? perchè condurvi entro tutte le spezie d' animali? Non era molto più facile il farlo andare in un paese non occupato dalle acque? In fine, poichè ogni uomo nella sua maniera di vivere era corrotto, era cosa giusta che ogni uomo restasse sommerso dalle acque del diluvio.

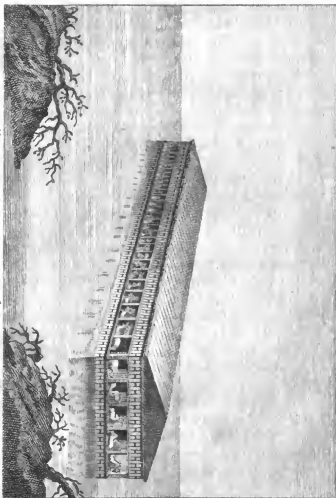
Non ci stenderemo qui nel mostrare che la memoria di un diluvio universale si è conservata in tutti i secoli e fra tutte le nazioni; ciò non entra fra gli obblighi d'uno storico, che dee con-

(1) *Gen.* VII. 24.
(2) Vedasi il nostro Comento sopra il Genesi cap. VII. 11.

tentarsi di riferire i fatti, e di provarli quando avessero bisogno di prove.

Ma il Signore essendosi ricordato di Noè (1), e di tutti gli animali ch' erano con esso lui nell'arca, spinse un vento sopra la terra, il quale ridusse a meno le acque. Ciò seguì dopo essere stata tutta la terra coperta dalle acque per lo spazio di 150 giorni: e le acque sensibilmente scemando, l'arca si arrestò sul monte Ararat nel decimosettimo giorno del settimo mese, che corrisponde, secondo l' Usserio, al dì 6 maggio (2). Come l'arca era molto massiccia e carica, è ben credibile ch' ella pescasse in altezza di 14 ovvero 15 cubiti; così nulla impedisce il dire che siasi fermata incagliando il suo fondo su qualche monte nel giorno in cui cominciarono a dicrescere le acque. Il monte Ararat, di cui abbiamo parlato, e su 'l quale il testo ebreo, e tutta la tradizione vogliono essersi l'arca arrestata, è nell'Armenia, vicino alla città d'Erivan, secondo la opinione più sana, e la tradizione più costante. Uno scrittore di viaggi la mette distante dodici leghe da Erivan verso oriente. È parere che anche a' nostri giorni si vedano degli avanzi di quel famoso vascello; ma è cosa fuor d'ogni dubbio, fondata sulla relazione de' viaggiatori più fedeli, che la sommità di quel monte è assolutamente inaccessibile, e quanto si ha voluto dire in contrario è favoloso.

Le più alte vette de' monti cominciarono ad

(1) *Gen.* VIII. 1. *et seq.*
(2) Anno del mondo 1657.

Veduta interna dell' Arca di Noè
considerata su l' Ararat dopo il giorno primo del mese X

apparire nel primo giorno del decimo mese, che è quasi lo stesso che 'l giorno 19 luglio; e dopo 40 giorni, cioè nell' undicesimo giorno dell' undicesimo mese (28 di agosto) Noè aprì la finestra dell' arca, ch' era chiusa da un cancello, e lasciò uscire il corvo, per vedere se le acque si fossero ritirate, ed avessero cessato di coprire la terra. Questo uccello, avendo verisimilmente trovato con che nodrirsi sopra la terra, non ritornò nell'arca. Noè perciò dopo sette giorni lasciò andare una colomba, la quale, non avendo potuto trovar ove posare il piede, ritornò ad esso, e Noè stendendo la mano, la ripigliò e la ripose nell'arca; alla fine, dopo aver aspettato ancora sett' altri giorni, mandò di nuovo la colomba fuori dell' arca, ed ella ritornò ad esso sul far della sera, portando nel suo becco un ramo d' ulivo, le di cui foglie erano verdi. A questi contrassegni Noè conobbe che le acque si erano ritirate dalla superficie della terra. Aspettò nulladimeno ancora sette altri giorni, e rimandò la colomba che più non fece ritorno.

Allora, nell'anno 601 della vita di Noè, del mondo 1657 *(av. G. C.* 2343*)* nel primo giorno del primo mese (23 ottobre) Noè aprì il tetto dell'arca, e da quel luogo, volgendo lo sguardo, vide che le acque si erano ritirate dalla superficie della terra: tuttavia attese un comando di Dio per uscirne, e non mise piè fuori dell' arca se non nel dì ventesimosettimo del secondo mese (18 dicembre), essendo asciutta affatto la terra (1). Cominciò dall'ergere un altare al Signore,

(1) *Gen.* VIII. 14. 15. 16.

sul quale offerì in olocausto il settimo degli uccelli e degli animali puri che aveva fatto entrare nell' arca. Iddio aggradì il sacrifizio di Noè; lo benedisse, e dissegli di crescere e di moltiplicarsi sopra la terra, e gli promise di non più proferire la sua maledizione sopra tutta la terra a cagione degli uomini, perchè lo spirito dell' uomo e tutti i pensamenti del suo cuore sono inclinati al male sino dal suo nascimento. E perciò disse il Signore: non farò più morire, come ho fatto, tutto ciò ch' è animato e vive. Sin che la terra sussisterà, la semenza e la ricolta, il freddo ed il caldo, la state e 'l verno, la notte e 'l giorno si succederanno gli uni agli altri senza interrompimento. Soggiungendo: tutti gli animali della terra e gli uccelli del cielo, sentano l' impressioni del terrore e tremino alla tua presenza. Ho posto in tuo potere i rettili ed i pesci. Nutrisciti con quanto ha vita e movimento. Ho rimesso nelle tue mani tutte codeste cose, come i legumi e l'erbe della campagna. Eccettuo solo il sangue degli animali crudo o cotto, mescolato con carne o separato, che ti proibisco il mangiarne. Perchè vendicherò il sangue umano, o sia stato sparso da fiera o da uomo. Chiunque avrà sparso il sangue di un uomo sarà punito collo spargimento del proprio sangue; perchè l'uomo è stato creato ad immagine di Dio; tu e la tua famiglia crescete dunque e moltiplicatevi; scendete sopra la terra e sia da voi riempiuta.

Iddio disse di nuovo a Noè ed a' suoi figliuoli: voglio patteggiare con voi, e dopo di voi colla

vostra discendenza e con tutti gli animali della terra di qualunque natura siano: di modo che per l'avvenire non farò più perir colle acque d'altro diluvio tutti gli animali della terra. Ed ecco il segno della pace stabilita per sempre fra me e voi e tutti gli animali che sono con voi: metterò l' arco mio nelle nuvole, affinchè sia il segnale del patto da me conceduto alla terra. Allorchè il mio arco si farà vedere nelle nuvole, mi ricorderò di quanto determinai per voi e per gli animali, e della promessa onde mi sono impegnato di non più mandare alcun diluvio generale sopra la terra, per farne perire tutti gli uomini, e tutti gli animali.

Qualche anno dopo il diluvio, (*A. M.* 1663 *av. G. C.* 2337) Noè applicandosi a lavorare e coltivare la terra, piantò una vite, ed avendo per la prima volta vendemmiato e bevuto il vino, ne divenne ubbriaco, e fu trovato scoperto nella sua tenda. I Padri (1) credono ch'egli ignorasse la forza del vino, e che prima di lui quel liquore non fosse in uso. Se ne avesse conosciuto gli effetti pericolosi, si dee credere, che sarebbesi guardato dall' usarne in modo di rendersi ubbriaco. Essendosi dunque addormentato nella sua tenda, senza pensarvi restò dinudato. Cam, padre di Canaan, trovandolo in quello stato, in vece di coprirlo, andò in traccia dei suoi fratelli, e disse loro quanto aveva veduto. Ma Sem e Jafet posero un mantello sopra le lo-

(1) *Chrys. homil.* 29. *in Gen. Theod. quaest.* 56. *in Genes. Amb. de Noè et Arca c.* 29. *Basil. de jejunio hom.* 1.

ro spalle, rivolsero gli occhi loro, e camminando allo indietro, gettarono sopra al padre il mantello per coprire quanto potesse essere scoperto. E dopo ciò si ritirarono senz'aver veduta cosa alcuna indecente, perchè ognuno di essi tenne sempre il viso ad altra parte rivolto. Noè destatosi e udito in qual maniera Cam lo aveva trattato, disse nell' impeto del suo sdegno: Canaan sia maledetto, e sia lo schiavo degli schiavi fra' suoi fratelli.

Credesi con molta probabilità che Canaan figliuolo di Cam abbia avuto qualche parte in quanto era seguito. E gli Ebrei tengono per tradizione, che Canaan, evendo veduto il suo avo in una indecente nudità, ne avvisasse Cam suo padre, il quale, dopo averlo veduto ed aver posta in ischerzo la di lui azione, ne informasse parimenti Sem e Jafet, i quali lo coprirono nella maniera che abbiamo indicata: che Noè nel destarsi abbia dato la sua maledizione al solo Canaan, il quale era stato la prima cagione di tutto il suo male: o non abbia voluto maledir Cam, temendo che la sua maledizione andasse a cadere sopra gli altri figliuoli che aver poteva, ed i quali non avevano avuto parte alcuna in quel fatto.

I Padri(1) credono piuttosto che Noè non abbia voluto dare la maledizione a Cam, perchè egli aveva ricevuto la benedizione da Dio uscen-

---

(1) *Chrys. hom.* 29. *in Gen. Ambr. de Noè et arca*, c. 32. *S. Aug. lib.* 16. *de civit. cap.* 1. *Theodor. quaest.* 58. *in Gen.*

do dall'arca, ed abbia voluto punirlo in persona di suo figlio col maledire Canaan, persuaso che la maledizione sarebbe stata così più dolorosa a Cam, di quello che se fosse caduta su lui medesimo. Nello stesso tempo Noè diede la benedizione a Sem dicendo: il Signore Iddio di Sem sia benedetto, e Canaan sia suo schiavo: Iddio moltiplichi la discendenza di Jafet, abiti nelle tende di Sem, e Canaan sia suo schiavo. Queste predizioni di Noè ebbero il lor compimento quanto a Sem, allorchè gli Ebrei suoi discendenti s'impadronirono del paese di Canaan, e sterminarono li Cananei: ebbero il lor effetto quanto a Jafet, quando i Greci e i Romani, discesi da Jafet, portarono le loro conquiste nell'Asia ch'era la porzione di Sem, e soggiogarono i Fenicj e gli altri avanzi de'Cananei antichi, vinti da prima dagli ebrei.

Noè avendo vissuto 350 anni dopo il diluvio, morì nell'anno del mondo 2006 in età di 950 anni (*av. G. C.* 1994 *Prima dell' Era Volgare* 1998). Credesi che non avesse altri figliuoli dopo il diluvio, benchè alcuni scrittori di poca autorità (1) abbiano voluto dargliene un numero assai copioso. Moisè non avrebbe trascurato di registrare questa particolarità, se fosse stata verace, e non avrebbe egli detto (2) che tutti i popoli del mondo sono discesi da Sem, Cam e Jafet. Gli antichi pagani hanno avuto qualche cognizione di Noè e del diluvio: è stato confuso

(1) *Method. apud hist. Scholiast. l.* 1. *cap.* 37. *Tost. in Gen. Ann. Viterb. lib.* 2.

(2) *Gen.* x. 32.

questo patriarca con Deucalione, con Saturno, con Sisutro; è stata confusa la storia di Sem con quella di Plutone, quella di Jafet colla storia di Nettuno, e quella di Cam con quella di Giove. Di Canaan ne fecero gli Egizj il lor Adone, ed i Greci il loro Mercùrio.

La moglie di Noè è nominata dagli uni Noria, ovvero Batenos, e dagli altri Noema, ovvero Titea. S. Epifanio (1) asserisce che i Gnostici, per mostrare maggior somiglianza fra Pirra moglie di Deucalione, e la moglie di Noè, avevano dato a questa il nome di *Noria* che viene dall'ebreo *Nor* che significa fuoco o lume, il che ha molta relazione con *Pirra*, nome derivato dal greco πῦρ ovvero *Pyr*, ch' esprime fuoco. Soggiugnevano che Noria essendo stata destinata dal Creatore del mondo a perire col rimanente degli uomini, e non potendo ottenere di entrar nell'arca, vi aveva due o tre volte appiccato fuoco, il che era stato cagione che Noè avesse consumato un tempo sì lungo nel condurre a fine quel grande vascello. Si attribuisce a Noria un libro infame composto dai Gnostici. S. Epifanio crede che il vero nome della moglie di Noè fosse *Bath-Enos*, cioè *figliuola di Enos*. Altri credono che Noè prendesse in moglie Noema figliuola di Lamec e sorella di Tubalcain. Eutichio, patriarca di Alessandria, le dà il nome di *Haicol*, figlia di Namusio, figliuolo di Enoc. Il falso Metodio dà a Noè un quarto figlio nomato *Jonito*, o *Jonico*, o *Moncto*, che dicesi essere stato l' inventore

(1) *Epiph. haeres.* 26. *cap.* 1.

dell'astronomia. Ma noi abbandoniamo tutto ciò a coloro che amano i racconti favolosi.

Si dice parimente che Noè (1) sentendo avvicinarsi l'ultima ora di sua vita, fece venire a sè i suoi tre figliuoli, e loro divise il mondo. Sem ebbe l'Asia, Cam l'Africa, e Jafet l'Europa. A Sem toccarono in sorte gli uomini bruni, a Cam i neri, ed a Jafet i rossi, dice Gregorio Abulfaragio. Soggiunge che Noè disse (2) in segreto a Sem: subito che io sarò morto, prendi nell'arca il corpo di Adamo, chiuso in una cassa, e portalo con Melchisedec figliuolo di Faleg nel luogo, al quale sarete guidati dall'Angiolo del Signore. Sem eseguì gli ordini suoi, prese la cassa nella quale trovavasi il corpo di Adamo, ed andò con Melchisedec sino al luogo ove fu poi fabbricata la città di Gerusalemme. L'Angiolo del Signore fece noto ad essi che quella era la situazione destinata alla sepoltura del primo padre: lo seppellirono dunque sul monte. Sem ritornò nel paese da cui erasi dipartito, e Melchisedec restò vicino al corpo; ivi fabbricò la città di Gerusalemme, e passò la sua vita nell'esercizio della pietà e nel culto del Signore; conservandosi in perpetua virginità, come sacerdote dell'Altissimo. Ecco quali sono le tradizioni degli Orientali sopra Noè ed i suoi figliuoli.

Gli Ebrei(3) c'insegnano che Noè diede a'suoi

(1) *Syncell. p.* 45. *Comm. Euseb. Scalig. p.* 10.

(2) *Gregor. Abulphar. hyst. Dynast. p.* 9. 10. *et Eutych. t.* 2. *annal.* p. 44.

(3) *Gemar Babil. tit. Sanhedrin. cap.* 7. *Beresciol. Ranch. c.* 34. *etc.*

figli certi precetti generali, che comprendono, secondo il loro sentimento, il diritto naturale comune di tutti i popoli, e l'osservanza de'quali può salvarli, benchè siano di qualunque nazione. Pretendono che dopo la legge di Moisè, non si permettesse ad alcun forestiero il dimorare nella terra promessa, se non osservasse o la legge di Moisè, o per lo meno i precetti dati da Noè ai suoi figliuoli. Eccoli (1), con una breve spiegazione ad ognuno. Il primo vieta la idolatria ed ogni culto a divinità straniera. Il secondo vieta la maledizione del Nome di Dio, le bestemmie e tutti i peccati che vi hanno relazione. Il terzo vieta lo spargimento del sangue ovvero l'omicidio. Il quarto proibisce i maritaggi ed altri commerci incestuosi ed illeciti colla madre, colla suocera, colla sorella uterina, coll'altrui moglie, la soddomia ovvero il peccato contro natura e la bestialità. Il quinto proibisce il latrocinio qualunque si sia. Il sesto risguarda i giudici, cioè la obbligazione di creare giudici, magistrati, e conservatori della giustizia, come pure di portare ad essi 'l rispetto e di prestar ad essi la ubbidienza che loro son convenienti.

Pretendono che ancora prima del diluvio questi precetti fossero stabiliti, ma che Iddio ne aggiugnesse il settimo dopo il diluvio, parlando a Noè. Questo precetto vieta il mangiar le membra di un animale vivo, perchè in certe feste di Bacco strappavasi a forza le membra agli animali vivi, e mangiavansi crude e sanguinose (2). Alcuni Rabbi-

---

(1) *Maymon. tract. Melakim. c.* 5.
(2) Vedasi il nostro Comento sopra il Genesi cap. 14. 4.

ni (1) aggiungono a questi sette precetti quello di non mangiar del sangue di un animale in vita, di non tagliare e mozzare gli animali, di non esercitare magìa, di non consultare co'maghi, di non far passare i propri figliuoli per il fuoco, di non accoppiare animali di varia spezie, e molti altri. Ma tutto ciò ci è molto sospetto: nè Gioseffo, nè Filone parlano di questi pretesi precetti dati da Noè a'suoi figliuoli.

Credesi che avanti la morte di Noè gli uomini, i quali si erano assai moltiplicati, siano andati nel paese di Sennaar, ovvero nel Babilonese, e non potendo più dimorare insieme a cagione del loro gran numero siansi accinti all'impresa di fabbricare una torre per rendere immortale il lor nome: andiamo, dicevansi a vicenda, apparecchiamo mattoni, e mettiamli a cuocere; venite, facciamoci una città ed una torre, la cui sommità s'alzi sino al cielo, e rendiamo il nostro nome famoso, prima di peregrinare dispersi per tutta la terra. Impresero dunque a fabbricare servendosi di mattoni in vece di sassi e di bitume in vece di calcina, perchè il bitume era molto comune in Babilonia, ed i mattoni facilmente colà potevano esser fatti, a cagione della qualità del terreno. Non si sa a quale altezza abbiano fatto ascender la torre nè per quanto tempo vi abbiano lavorato. Ma Iddio non approvò la loro impresa. La Scrittura (2) ci fa sapere ch'egli scese per vedere la torre e la città che fabbricavano i

---

(1) *Gemar. Sanhedrin. c.* 7. §. 4.
(2) *Gen.* XI. 5. 6. *etc.*

figliuoli di Adamo, e disse: tutti compongono un solo popolo, ed hanno tutti uno stesso linguaggio; e poichè cominciarono quest' opera, non cesseranno sinchè non l'abbiano affatto condotta a fine. Venite dunque, scendiamo in quel luogo, e confondiamo in tale maniera il loro linguaggio, che più non s' intendano fra essi.

In fatti Iddio turbò la loro memoria, e confuse il loro linguaggio, in modo che, più non intendendosi gli uni cogli altri, furono tutti costretti a separarsi ed a ritirarsi in diversi paesi (*A. M.* 1770 *av. G. C.* 2230). Questo avvenimento trasse a quella torre la denominazione *Babel*, perchè in essa fu confuso il linguaggio di tutta la terra. Sono state dette molte cose sopra la torre di Babelle, delle quali non crediamo dover riempire questa storia; alcuni, per esempio, le danno 4000 passi di altezza, altri 5174 passi; gli Ebrei nel libro Jalkut l'alzano persino a 27000 passi. Beniamin assegna alla base ovvero al fondamento della torre 2000 passi di lunghezza, altri viaggiatori le danno 1000 passi di giro. Ma quale appoggio può farsi sopra ciò, poichè è cosa certa essere molti secoli che più non si sa ove fosse quella torre situata (*)?

Molti hanno creduto che la torre di Belo, la quale era in Babilonia, e di cui Erodoto (1) ci ha esposto la descrizione, fosse la stessa che quella di Babelle, della quale ci parla Moisè. Quella di Erodoto era formata con otto torri l'una posta

(1) *Herodot. lib.* XI. *cap.* 18.

(*) Ved. tav. IV. in fine di questo volume.

Idea della Torre di Babel

sopra l'altra, e dalla prima sino all'ultima diminuivano in grossezza. La prima torre aveva uno stadio, ovvero 125 passi di larghezza in quadro, o pure anche in altezza e in larghezza. Erodoto non ci descrive la misura delle altre torri. Nella sommità dell' ultima era collocato il tempio di Belo. Ma non si ha prova alcuna che questa sia la torre, alla quale i figliuoli di Noè diedero principio e non fine.

Siccome tutte le nazioni della terra hanno tratta la origine loro dai tre figliuoli di Noè, Sem, Cam e Jafet, così è di molta importanza l'indicare ora brevemente i luoghi che hanno popolato, ed i popoli che sono discesi da essi. Coloro che volessero conoscere questo argomento più alla distesa, potranno leggere gli autori che ne hanno a posta trattato. Ma in una materia come questa non si debbono attendere prove certe e verità senza replica, perchè vi sono molti popoli antichi i quali sono cotanto caduti nella obblivione, che non si può assegnare la loro dimora a un di presso, e secondo probabili conghietture.

Le regole generali, che qui abbiamo procurato seguire, sono state: 1. il cercare i figliuoli di Sem nell'Asia, quelli di Cam nell'Africa, e quelli di Jafet nell'Europa; 2. il mettere i più antichi popoli ne'paesi più vicini alla Caldea, dove fuor d'ogni dubbio la torre di Babelle fu fabbricata, ed avvenne la dispersione delli figliuoli di Noè. Le colonie e le popolazioni si sono fatte dipoi, ed i popoli si allontanarono appoco appoco dal centro di loro dispersione; 3. I figliuoli di uno stesso patriarca per l'ordinario hanno popolato i paesi

circonvicini a quello, nel quale il loro padrè ha vissuto; 4. La terra ferma fu popolata prima delle isole; ed i paesi fecondi e di aria sana e temperata prima di quelli che sono sterili, ovvero arsi per sommo calore, ovvero esposti a freddi eccessivi.

Moisè non ha sempre registrato il nome del patriarca che ha popolato un paese; sovente per lo contrario dà al patriarca ovvero al paese il nome de' popoli che lo hanno abitato. Mette per esempio Mezraim, per dimostrare l'Egitto; nomina Rodanim, Cetim, Ludim, Casluim, Neftuim, Caftorim coloro che hanno popolato altri paesi. Questi sono uomini posti in plurale, in vece di Mezor, Rodan o Dodan, Cet, Lud, ec. che sono i nomi de' primi capi di que' popoli, ed i padri de' primi abitanti di que' paesi.

La via più semplice e più comune, per iscoprire gli antichi abitanti d'una provincia, è il ricorrere alla geografia antica, per proccurare di ritrovar vestigie del nome del primo patriarca che l'ha popolata, o nelle città, o ne' fiumi, o in altri antichi monumenti che hanno potuto trar da essi le loro dinominazioni, o ne' popoli stessi, nelle provincie e nelle famiglie di un paese. È cosa rara che'l nome del fondatore di una nazione sia talmente cancellato, che non se ne scopra qualche traccia appresso i geografi antichi.

Finalmente quando si divide il mondo intero tra Sem, Cam e Jafet, e si dà a Sem l'Asia, l'Africa a Cam, e l'Europa a Jafet, questa divisione non dee prendersi in tutto il rigore. Si sa che Canaan figliuolo di Cam popolò la Fenicia e la Pa-

léstina, che Cus popolò una parte dell' Arabia; che Nembrot occupò bellissimi paesi fra 'l Tigri e l'Eufrate. Ma Cus, Canaan e Nembrot sono discesi da Sem. Così Jafet ed i suoi discendenti possedettero bellissime terre nell' Asia minore, e nell' isole dell' Asia.

Ma vengasi all' esame del paese occupato da ognuno de' figliuoli di Sem, di Cam e di Jafet. Jafet ebbe sette figliuoli, cioè Gomer, Magog, Madai, Javan, Tubal, Mosoc e Tiras. Da Gomer sono usciti i popoli di Galazia, nominati Gomari, prima che i Galati se ne impadronissero, o piuttosto i Cimmerj, o i Cimbri, nella Taurica Chersoneso: il loro nome si avvicina benissimo a quello di Gomer.

Magog è padre degli Sciti, o piuttosto de' Goti, o pure de' Geti. Trovasi gran numero di vestigie del nome di Gog nella gran Tartaria, e questa è probabilmente l' antica dimora di Gog e di Magog: le qualità, ch' Ezechiele (1) attribuisce a Magog, convengono assai bene alli popoli della gran Tartaria, che sono valorosi soldati a cavallo ed abilissimi arcieri.

Madai fu padre de' Medi, secondo il parere di quasi tutti gl' interpreti. Noi crediamo ch' egli sia stato piuttosto il progenitore de' Macedoni (2). Il loro paese nominavasi per l' addietro *Aemathia*. Ne' luoghi circonvicini si trovavano in altri tempi alcuni popoli nominati *Medi*, ovver *Madi*. Si conosce nell' antica Emazia un re chiamato Me-

(1) *Ezech.* XXXVIII. 2. 4. *Eques et Equites vestitos loricis universos*.

(2) Vedasi il nostro Comento su 'l Genesi.

do. La Media l'Asia non è nel numero dell'*Isole delle nazioni*, che secondo Moisè (1) furono popolate dalli figli di Jafet. I Medi d'Asia traevano il loro nome da Medo, figliuolo di Medea e di Giasone, e non da Madai figliuolo di Jafet (2).

Javan fu padre degli Jonj o de'Greci, tanto di quelli della Grecia propriamente detta, quanto di quelli della Jonia nell'Asia minore. Daniel nomina Alessandro Re di Javan (3), e lo Scoliaste di Aristofane disse, che i barbari dinominano Jonj tutti i Greci.

Tubal e Mosoc, ovvero Mesec, come leggon gli Ebrei, si trovano d'ordinario uniti nella Scrittura (4): ciò fa credere che fosse molto vicina la loro dimora, e molto stretta la loro amicizia. Possono essere stati i progenitori de'Tibareni e dei Moschi, popoli amici e confederati, a'quali i profani assegnano le stess'armi, e gli stessi capitani (5). Osservansi in questi popoli i caratteri (6) ch'Ezechiele assegna a Tubal ed a Mosoc. I geografi mettono una gran distanza fra i Tibareni ed i Moschi; ma anticamente e ne'tempi di Moisè potevano essere più vicini. Potrebbon'anche mettersi Tubal e Mosoc nella Moscovia e co'Triballiani verso la Tracia, in vicinanza di Tiras di cui siamo per far menzione.

Tiras per consenso degl'interpreti è lo stipite

(1) *Gen.* x. 5.
(2) *Strab. l.* xi. *et l.* 1. *p.* 36.
(3) *Dan.* viii. 21.
(4) *Ezech.* xxvii. 13. xxxii. 26. xxxviii. 2. 3. xxxix. 1.
(5) *Vide Herod. l.* 3. *c.* 9. *l.* 7. *c.* 78.
(6) *Ezech.* xxvii. 13.

dei popoli della Tracia. Trovansi in quel paese diversi indizj del suo nome. Ma è molto verisimile che'l paese antico di Tiras fosse al settentrione della Tracia d'oggidì, e più verso il Danubio, forse anche stendevasi di là da questo fiume. È però certo, che gli antichi danno molt'ampiezza alle due Tracie, e comprendono molti popoli sotto il loro nome.

Oltre questi sette figliuoli di Jafet, i Settanta, e dopo essi S. Agostino, Eusebio e la Cronica d'Alessandria mettono un figlio ottavo nominato Eliza, ignoto agli Ebrei, alli Parafrasti Caldei, al Siriaco ed al Samaritano. Gli Arabi mettono anche Cozar nel numero dei figliuoli di Jafet, ma gli Ebrei sostengono che Cozar fosse solo nipote di Jafet per via di Torgoma.

Gomer figliuolo di Jafet, fu padre di Ascenez di Rifat e di Torgoma. Molti critici mettono i discendenti di Ascenez nella Bitinia, il Bocarto nella piccola provincia di Asconia; noi vogliamo piuttosto collocarli nella Sarmazia europea, nella quale si trovano la città e'l fiume Assiaci. Plinio (1) mette gli Ascanti ne' luoghi vicini al Tanai ed alla palude Meotide: ciò abbastanza concorda con Geremia (2) che mette Ascanez con Minni ed Ararat, che, com'è noto, sono popoli dell'Armenia.

Rifat ha popolato la Paflagonia (3), i popoli della quale per l'addietro erano chiamati Rifa-

(1) *Plin. l.* 6. *c.* 7.
(2) *Jerem.* XXI. 27.
(3) *Joseph. et Bochar.*

ci (1), e colà trovansi i monti Rifei conosciuti da tutti i geografi antichi; si colloca questo paese sulle frontiere dell' Asia e della Tartaria diserta, verso i fiumi Obdora ed Obi: Plinio (2) parla delli popoli Arinfei che si stendevano sino ai monti Rifei, di là dalla Sarmazia.

Torgoma fu, secondo alcuni autori (3), il padre de'Cappadoci. Ezechiele (4) mette Torgoma al settentrione della Giudea, e dice ch' egli conduceva a Tiro dei cavalli, e dei muli. La Cappadocia è in questa situazione, relativamente alla Giudea, e quel paese dà molti asini ed ottimi cavalli. Ma altri vogliono che Torgoma abbia popolato la Turcomania, o la Sauromazia, e sia padre de' popoli nomati *Turcae*, appresso Plinio (5).

Javan ebbe per figliuoli Eliza, Tarsis, Cetim, e Dodanim, i quali secondo la Scrittura (6) divisero fra loro le isole delle nazioni, cioè le isole del Mediterraneo, ed i paesi marittimi, le spiagge de' quali sono bagnate da questo mare.

Eliza popolò la provincia d'Elide nel Peloponneso, una parte del quale è nomata Alizeum da Omero. Ezechiele (7) parla della porpora chè Eliza portava a Tiro, e gli antichi parlano sovente della porpora di Laconia (8).

(1) *Pompon. Mela.*
(2) *Plin. l.* 6. *c.* 7.
(3) *Bochart. faleg.*
(4) *Ezech.* XXVII. 14.
(5) *Plin. lib.* 6. *c.* 7.
(6) *Gen.* X. 4. 5.
(7) *Ezech.* XXVII. 7.
(8) Vedesi il Bocarto sopra questo nome.

Tarsis è 'l fondatore di Tarso in Cilicia e padre dei popoli de' luoghi vicini. Ciò abbiamo altrove provato più diffusamente (1).

Cetim è inteso da molti antichi (2) per l' isola di Cipro , dove si trova la famosa città di *Citio*. Noi vogliamo piuttosto interpretarlo per la Macedonia : questo paese chiamavasi per l' addietro *Macetia* , e i Macedoni si nomavano *Maceti* , ivi trovasi il monte *Citto*. L' autore del primo libro dei Maccabei (3) dinomina Alessandro il Grande re di *Cetim* , e parlando di Perseo vinto dai Romani , lo chiama re de' *Cittei* (4).

Dodanim dimostra probabilmente i Dodonei, popolo famoso nella Grecia. Si conoscono la città ed il fiume di Dodona nella provincia dello stesso nome nell'Epiro; non vedesi nelle antichità greche cosa più antica dei Dodonei, i quali potrebbero essere gli stessi Titani, secondo la favola fatti figliuoli del cielo e della terra. Ecco quali furono i figliuoli ed i nipoti di Jafet, per via di Gomer e Javan. Moisè non ci espone la genealogia di Magon , di Madai , di Tubal , di Mosoc e di Tiras , parimente figliuoli di Jafet.

Cam ebbe quattro figliuoli, cioè Cus, Mesraim, Fut e Canaan. Abbiamo già osservato che Cam aveva avuto l' Africa per sua parte : ma sembra che la sua dimora ordinaria fosse in Egitto. Questo paese è nomato la terra di Cam in più luoghi

---

(1) Come sopra il Genesi c. x. 4.
(2) *Joseph. S. Epiph. S. Hieron. Eustach. Arab. etc.*
(3) *Mach.* 1, 1.
(4) 1. *Math.* VIII. 5.

de' Salmi (1), ed appresso Plutarco (2) è nomato Chemia. Giove Ammone, sì conosciuto nell'Africa, è probabilmente lo stesso che Cam, e l'Africa stessa è alle volte nomata *Ammonia*.

Cus popolò la parte dell' Egitto che si stende verso l' Arabia Petrea, ed è anche conosciuto appresso gli antichi sotto il nome di (3) Nomo, o *Cantone Arabico*: questo paese stendevasi fra 'l mare Mediterraneo e'l mar Rosso e sopra le spiagge orientali dello stesso mare. Per la qual cosa Sefora moglie di Moisè, ch'era del paese di Madian, sopra il mar Rosso, è dinominata *Cusita* (4). Nella Scrittura si traduce d'ordinario il nome di Cus per l' Etiopia: ma non si dee intenderlo dell' Etiopia propriamente detta, situata al mezzodì dell' Egitto, verso le sorgenti del Nilo.

Mesraim ha popolato l' Egitto: ciò non ammette alcun dubbio. La Scrittura dà sempre agli Egizj ed all' Egitto il nome di Mesraim, e questo nome, ch' è del numero duale, può mostrare le due parti di Egitto, l' alta e la bassa, ovvero ciò ch' è di qua, e ciò ch' è di là dal Nilo.

Fut è padre di una parte de' popoli dell'Egitto: ma non si sa distintamente il luogo preciso di sua dimora. Si trova appresso i geografi il Nomo o Cantone Ftemfu o Ftemfuti ch' è 'l più avanzato verso la Libia: è anche noto il Cantone Ftenete, del quale Buto era la capitale: questi luoghi hanno conservato alcune vestigie del nome di Fut.

---

(1) *Psalm.* LXXVII. 51. c. IV. 13. c. V. 22.
(2) *Plutarc. de Iside et Osiride.*
(3) *Nomos idest Praefectura.*
(4) *Num.* XII. 1.

Canaan ha popolato il paese conosciuto in ogni tempo sotto il nome di Terra di Canaan, che Iddio promise al Patriarca Abramo, e del quale gli Ebrei s'impadronirono sotto la condotta di Giosuè. La Scrittura (1) facendo la dinumerazione dei popoli di Canaan, nomina gli Evei, gli Etei, i Gebusei, i Gergesi, i Cinei, i Cenezei, i Ferezei, i Cadmonei, gli Amorrei, i Sinei, gli Aracei, gli Aradiani, i Samarei, gli Amatei, e i Cananei propriamente detti, che sono i Fenicj ovver i Sidonj. Poichè sarà d'uopo parlar sovente di questi popoli nel progresso della storia presente, è importantissimo l'indicare qui i limiti del loro territorio, che poi divenne il paese del popolo di Dio.

La terra di Canaan aveva per confini all' occidente il Mediterraneo, ed all'oriente i monti di Galaad e l' Arabia diserta, al mezzodì l' Arabia Petrea, ed al settentrione comprendeva anticamente il Libano e la Celesiria. I Cananei ovvero i Sidonj, figliuoli di Sidon primogenito di Canaan, si stendevano dal fiume Eleuterio sino al monte Carmelo, e in questo spazio erano anche compresi gli Aradiani, gli Aracei, i Samarei, ed i Sinei, situati fra'l fiume Eleuterio al settentrione, l' Adoni al mezzodì, il monte Libano all' oriente e'l Mediterraneo all' occaso.

Gli Etei stavano ne' contorni di Ebron e di Bersabee, ne'monti che sono al mezzodì del paese di Canaan.

I Gebusei abitavano in Gerusalemme e ne'luoghi vicini.

---

(1) *Gen.* x. 15. 16. 17. 18. *et alibi saepius.*

Gli Amorrei stavano da principio di qua dal Giordano, ne' monti che sono all' occidente del mar Morto. Di là passarono il Giordano e stabilirono la lor dimora ne'monti che sono all'oriente dello stesso mare, fra li torrenti Arnon e Jabok.

I Gergesei dimoravano verso l'oriente del mare di Tiberiade. Gli Ebrei asseriscono, che all' arrivo di Giosuè que' popoli si ritirarono nell' Africa.

Gli Evei abitavano in origine il paese che fu poscia occupato da' Filistei (1). Ve n' erano ancora ne'luoghi vicini alli monti d' Ebal e di Garizim in Sichem, in Gabaon (2), e ne' monti di Ermon di là dal Giordano (3), e ne' monti al mezzodì ed all' oriente di Gaza nell' Arabia Petrea (4). Ma io reputo che ivi si ritirassero soltanto dopo la invasione de'Filistei, o de'Cretesi.

I Cadmonei soggiornavano all' oriente del Giordano verso i monti d' Ermon. Si osservano tracce del loro nome in Cadmo ed in Ermione, tanto famosi nella favola, o nella storia greca.

Gli Aracei stanziavano in Arce appie del monte Libano. Ivi era probabilmente il famoso tempio di Venere Architide, onorata dalli Fenicj con un culto tanto particolare (*).

(1) *Deut.* II. 23. *Josue* XIII. 4.
(2) *Josue* XI. 3.
(3) *Josue* XI. 4.
(4) *Josue* XIII. 4.

(*) Il simulacro di questa Venere rappresentava una donna afflitta, la cui testa era coperta, e stava appoggiata alla mano sinistra, forse in atto di piangere Adone. *Ved. Diz. di Ant.* Pitis. Rubb.

I Sinei abitavano ne' luoghi vicini a Tripoli in Fenicia. Trovasi nel monte Libano un luogo col nome di Sinna.

Gli Aradiani facevano la loro dimora nell'antica città di Arada, situata dirimpetto all' isola ed alla città dello stesso nome, vicino alle spiagge della Fenicia. L' antica città di Arada prese il nome di Antarada, dopo la fondazione di quella di Arad nell' isola opposta, ch'è una colonia della prima.

I Samarei avevano per residenza la città di Simira sulle coste di Fenicia, vicino ad Ortosia e ad Arada.

Gli Amatei furono probabilmente i primi abitatori della città di Emat, ovvero Emesa, sulle sponde del fiume Oronte.

I Ferezei erano, come si crede, pastori che scorrevano per lo paese di Canaan colle loro greggi, senza stabile dimora: il loro nome significa genti vagabonde o campagnuoli.

I Cinei al tempo di Moisè dimoravano all'occidente del mar Morto.

Non trovasi la situazione de' Cenezei: si conghiettura che fossero confusi cogli Amaletici e dispersi nell'Arabia Petrea, quando Giosuè entrò nella terra promessa.

I figliuoli di Cus, figlio di Mesraim, furono Saba, Evila, Sabata, Regma e Sabataça. Come trovasi nella Scrittura più di un uomo col nome di Cus, di Saba e d' Evila, è molto difficile lo stabilire le dimore e li paesi di ognuno de' figliuoli di Cus, figlio di Mesraim: e come null' abbiamo di certo a dire sopra di ciò, vo-

gliamo piuttosto restar in silenzio che parlarne con rischio d' ingannare il lettore.

Cus ebbe ancora un sesto figliuolo, il cui nome è divenuto assai celebre nella storia, per la fondazione di Babilonia (*A. M.* 1771 *av. G. C.* 2229, *prima dell' Era Volgare* 2233). Questi fu Nembrot, che fu un cacciatore violento avanti al Signore, cioè grande conquistatore che soggiogò e ridusse molti popoli sotto il suo dominio, trattandoli a un di presso come li cacciatori trattano gli animali presi alla caccia, uccidendoli o conservandoli in vita perchè abbiano a prestar loro servizio. Cominciò ad esser potente sopra la terra: usò violenza per istabilire il suo dominio: la metropoli del suo regno fu Babilonia; oltre le città di Arac, e di Acad e di Calana nella terra di Sennaar. Si avanzò da Babilonia verso l' Assiria, e colà fabbricò la città di Ninive, quella di Roobot e quella di Cale; fabbricò anche quella di Resen, fra Cale e Ninive. Dicesi che 'l suo vero nome fosse Nino o Ninive, e lo desse alla città di Ninive, della quale fu 'l fondatore. *Nembrot* significa apostata, ribello. Il nome di questo conquistatore divenne tanto celebre, che passò come in proverbio fra' popoli, e dicevasi comunemente: un potente cacciatore come Nembrot.

Non è noto precisamente l'anno in cui cominciò il suo impero, nè per quanto tempo lo abbia posseduto, nè quali fossero i termini di sua estensione. Moisè ci parla semplicemente di otto città da esso fabbricate. È assai probabile ch' egli fosse il capo di coloro che impresero a fab-

bricare la torre di Babele (1), e continuasse l'opera ch' eglino avevano cominciata, poichè Babilonia divenne la metropoli del suo impero (2). I Babilonesi si vantavano d'una grandissima antichità (3), e 'l paese è conosciuto appresso Michea (4), sotto la dinominazione di terra di Nembrot. Eglino si applicarono di buon' ora all'osservazione degli astri, poichè, essendo già stato conquistato da Alessandro l'imperio de' Persiani, Callistene mandò ad Aristotile delle osservazioni astronomiche di mille novecento tre anni (5), il principio delle quali va a riferire, risalendo verso il diluvio, all'anno del mondo 1771 dopo il diluvio 115 anni. Gli antichi ci parlano della monarchia degli Assirj come della prima di tutte quelle di oriente. È molto credibile, che, essendo stata fondata da Nembrot, ella sussistesse per molto tempo con isplendore. Conosciamo, al tempo di Abramo (6) Amrafel, re di Sennaar o del Babilonese, il quale probabilmente era uno delli successori di Nembrot. Ma l'impero di Assiria poscia molto aumentossi. Ninive ne fu la metropoli. La potenza, l'ampiezza e la sontuosità di Babilonia, di cui parlano Erodoto, Ctesia ed altri, risguardano età a quella di Nembrot assai posteriore.

Mesraim figliuolo di Cam ebbe sei figli, Ludim, Anamin, Laabim, Neptuim, Fetrusim e

(1) *Joseph. antiq. l.* 1. *c.* 5.
(2) *Genes.* x. 10.
(3) *Jerem.* v. 15.
(4) *Mich.* v. 6.
(5) *Apud Simpl. l.* 1. *de Caelo.*
(6) *Gen.* xiv. 1. 9.

Casluim. Non è ora volontà nostra l'indicare di tutti questi popoli la dimora; l'antica geografia non ci somministra per quest'impresa lume sufficiente; basta il dire, che tutt' i discendenti di Mesraim abitarono nell'Egitto, o nelle provincie vicine. Laabim è probabilmente il progenitore de' Libj d' Egitto o d' Africa, e Fetrusim degli abitanti di Patros, ovvero Faturi nell'alto Egitto. Quanto alli derivati da Casluim, dalla maggior parte (1) furono collocati nella Colchide. Gli antichi hanno creduto dopo Erodoto (2) che i Colchiani fossero Egizj di origine, e di là fossero venuti i Filistei e i Caftoriani (3) ovver i Cappadoci. Abbiamo esaminato questa opinione colle sue prove abbastanza diffusamente sopra il Genesi: non è questo il luogo per discutere di nuovo tale argomento. Diremo solo che i figli di Casluim, discesi da Mesraim ed abitanti dell'Egitto, in qualunque luogo di questo paese abbiano avuto la loro dimora, sono gli Antenati delli Caftoriani, cioè degli abitatori dell' isola di Creta, o Candia (4), e che i Filistei essendo usciti dall' isola di Caftor, o dall' isola di Creta, andarono ad abitare nella Palestina avanti il tempo di Abramo, e discacciarono gli Evei dal distretto che occupavano nella terra di Canaam, per istabilirvi in loro vece la lor dimora (5). Ecco in poche parole ciò che sappiamo su li discendenti di Mesraim padre de'popoli di Egitto.

---

(1) Vedasi Bochart.
(2) *Herod. l.* 2. *c.* 104.
(3) *Gen.* x. 14.
(4) Vedasi la nostra Dissert. sopra la origine dei Filistei, ec.
(5) *Deut.* 11. 23.

Sem, secondo figliuolo di Noè, è 'l più privilegiato di tutti, per le benedizioni che Iddio versò sulla famiglia, dalla quale volle ancora che 'l Messia traesse nascimento, Sem, dico, ebbe cinque figli, Elam, Assur, Arfassad, Lud ed Aram, i quali tutti popolarono grandi provincie di qua e di là dall' Eufrate. Egli morì nell' anno del mondo 2158 in età di seicent'anni. Molti lo hanno confuso con Melchisedecco, e gli hanno attribuito diverse opere; ma sopra ciò non vi è cosa certa.

Elam fu progenitore degli Elamiti che sono o gli antichi Sciti, o vicinissimi a quel paese: la città principale di essi era Elimaide, conosciuta appresso gli autori sacri e profani.

Assur popolò l'Assiria: Ninive fabbricata da Nembrot era la metropoli di quel paese. L'impero di Assiria ed i re di Ninive fanno pomposa comparsa nella storia profana: ma nella storia del popolo di Dio non li vediamo che al tempo delli re d'Israele e di Giuda; ed allora erano potentissimi tanto di qua, quanto di là dall' Eufrate.

Non si sa distintamente qual paese popolasse Arfassad: molti hanno creduto ch' egli sia stato il precessore delli Caldei, i quali sono nomati Casdim ne'sacri libri, dal tempo di Cased figliuolo di Nacor.

Lud è collocato dagli antichi e da' moderni nella Lidia, provincia dell' Asia minore, paese per l' addietro molto famoso, ma caduto nel l'oscurità dopo la vittoria riportata da Ciro contro Creso re di Lidia.

Aram è padre de' Sirj tanto di qua, quanto

di là dall'Eufrate: il lor primo e vero nome è *Aramei*, e si trovano ancora sotto questo nome appresso Omero (1), e appresso Esiodo (2), ed appresso altri antichi. Il profeta Amos (3) dice, che abitarono da principio nel paese di Kir, o nell'Iberia, sulle sponde del fiume Ciro, e'l Signore di là gli trasse, come trasse gl'Israeliti dall' Egitto, ed i Filistei dall'isola di Caftor. Bisogna che questa trasmigrazione sia molto antica, perchè la Scrittura ci rappresenta sempre gli Aramei nella Mesopotamia e nella Siria.

Moisè ci dice che Aram ebbe quattro figliuoli, Us, Ul, Geter e Mes: quì non imprendiamo a mostrare precisamente i paesi ch'eglino hanno abitato: ciò è assolutamente impossibile, almeno quanto alla maggior parte, e la utilità che se ne trarrebbe non potrebb'essere di alcun valore. Se troverassi il loro nome nel corso di questa storia, si procurerà mostrare il loro paese, per quanto sarà possibile.

Arfassad fu padre di Sale, e Sale fu padre di Eber, dal quale molti hanno creduto derivasse il nome di *Ebreo*: ma 'l sentimento più seguìto e meglio fondato fa venire la dinominazione di Ebreo, data ad Abramo ed a' suoi discendenti da Isacco, dall'esser venuto questo patriarca dal di là dell'Eufrate per istabilire la sua abitazione nella terra di Canaan. *Heber* in Ebreo significa *di là*, ed *Hebraeus*, colui ch' è dal di là. I Settanta in questo luogo (4) riferiscono, che Ar-

---

(1) *Homer. Iliad.* **B.**
(2) *Hesiod. Teogon.*
(3) *Amos.* IX. 7.
(4) *Gen.* X. 24.

fassad generò Cainan, che Cainan generò Sale, e che Sale generò Eber. Ma nè l' Ebreo, ne 'l Samaritano, nè le versioni orientali, nè la Volgata leggono Cainan.

Ebber ebbe due figliuoli; l' uno si nomò Faleg (*A. M.* 1757 *av. G. C.* 2243, *prima dell'Era volgare* 2247), e l' altro Jettan. Il nome di *Faleg* significa *divisione*. Si conghiettura ch' Eber gli desse questo nome perchè la terra al tempo suo è stata divisa, ed i popoli, che avevano cominciato a fabbricare la torre di Babele, si dispersero in varj paesi. Come questa dispersione non avvenne in un solo giorno, ma nel progresso di molti anni, così non si può dire precisamente il tempo, nel quale ebbe principio, benchè si sappia che Faleg nacque nell'anno trigesimoquarto di Eber suo padre (1). Jettan ebbe molti figliuoli, Elmodad, Salef, Asarmot, Jare, Aduram, Uzal, Decla, Ebal, Abimael, Saba, Ofir, Evila, Jobab; e la loro dimora si estese dalla uscita di Messa, sino a Sefar monte d' oriente, il che intendiamo dal monte Masio sino ai monti Safiri, ovvero Saspiri, i quali sono all' oriente dell' Arabia, dov' era Moisè quando scrisse il Genesi. Si trovano ancora alcune tracce de' loro nomi nell' Armenia e nei paesi vicini, come nel Comento sopra la Genesi abbiamo fatto conoscere.

Faleg ebbe parimente un buon numero di figliuoli (2), ma la scrittura non fa menzione se non se di Reu (*A. M.* 1787 *av. G. C.* 2213),

---

(1) *Gen.* XI. 16.
(2) *Gen.* XI. 18. 19.

perch' égli era sufficiente per condurci ad Abramo: ed appunto ciò era l'oggetto che Moisè avevasi principalmente proposto nelle genealogie che nel Genesi ci ha esposte. Reu generò Sarug, Sarug fu padre di Nacor, e Nacor di Tare genitore di Abramo. Molti padri greci (1) mettono l'origine dell'idolatria dopo il diluvio sotto Sarug. Sino a quel tempo il culto del vero Dio erasi conservato nella sua purità fra gli uomini della stirpe di Noè. Ma, dopo la dispersione degli uomini, la superstizione e la sfrenatezza s'introdussero insensibilmente nel mondo, quando non vi fu più ritegno del rispetto, e della presenza dei primi patriarchi.

Altri (2) riferiscono la origine della falsa religione, de'maleficj, della magia, del culto degli astri, del fuoco e de'demonj a Cam figliuolo di Noè, il quale avendo acquistata cognizione di queste pericolose cose avanti il diluvio, ed essendosi abbandonato a tutta la corruttela di costumi allora in voga, ne conservò la memoria, e ne trasportò la pratica ne'tempi che seguirono il diluvio: egli è certo che la idolatria, la magìa e le arti curiose dell'astrologia e degli augurj, sono antichissime nell' Egitto, ove fu la dimora di Cam e de'suoi figliuoli.

Ma la idolatria sorse pure nella Caldea, e tra i figliuoli di Sem, s'è vero, come non possiamo dubitarne dopo la testimonianza della Scrittu-

---

(1) *Euseb. Chronic. pag.* 13. *Epiph. de haeres. t.* 1. *p.* 7. *Jo. Antioch. in excerpt. Peires. p.* 778. *Cedr. p.* 37. *Suidas in Sarug. etc.*

(2) *Vid. Cass. l.* 7. *col.* 21. *Epiph. haer.* 38. *cap.* 3. *Pseudoelem. Recog. l.* 4. *c.* 27.

ra (1), che Tare padre di Abramo e di Nacor era adoratore d'idoli. Credesi che Abramo stesso fosse da principio educato in questa superstizione, ma essendo stato illuminato da Dio bruciasse gl' idoli di Tare suo padre, e si ritirasse per comando del Signore in Aran ovvero Carres di Mesopotamia, insieme con suo padre Tare, disingannato da esso de' suoi errori.

Alcuni antichi (2) asseriscono, che Aran, fratello di Abramo e figliuolo di Tare, avendo voluto trar dal fuoco gl'idoli che Abramo vi aveva gettati, restò egli stesso colto dalla fiamma ed arso insieme co' falsi dei. È parimente tradizione antica (3) che Abramo, essendo stato accusato avanti a Nembrot di aver arsi ed infranti gl'idoli di Tare, fosse condannato ad esser arso; ma Iddio lo abbia tratto miracolosamente dalle fiamme: e questo, secondo molti Autori, vien'espresso nel Genesi da quelle parole: *Iddio trasse Abramo d' Ur*, ovverò dal fuoco di *Caldea*. Ur in ebreo significa fuoco. Queste tradizioni non sono certe: ma la idolatria di Tare, e d'Aran padre e fratello di Abramo, di là dall' Eufrate, non sembra dubbiosa. Gli autori Arabi (4) assegnano per padre ad Abramo un uomo nomato Azar, cortigiano di Nembrot, e per avolo Tare, di cui ci parla Moisè. Secondo essi, la idolatria era comune negli stati di Nembrot, il quale poteva

---

(1) *Josue* XXIV. 2. *Isai.* XLIII. 27. *Sap.* X. 5. *Judith.* V. 7.
(2) *Suid in Abr. Sync. Chron. p.* 99. *Philastr. haeres.* 142.
(3) *Vid. Vulg. Esdr.* IX. 7. *Tu ipse, Domine Deus, qui elegisti Abraham et eduxisti eum de igne Chaldaeorum. Hier. quaest. Hebr. Alii ex Judaeis. Christianis et Mahumetanis.*
(4) *Herbel. Biblioth. Orient. p.* 12. 13.

averla ricevuta da Cus suo padre, e questi da Cam figliuolo di Noè: così la origine n'è sempre assai antica.

Abramo aveva settantacinqu'anni, e Tare suo padre dugento cinque (1), quando il Signore chiamò Abramo (2), che dimorava nella città d'Ur in Caldea, e gli disse di uscire dal suo paese, e di andare in un luogo, di cui gli avrebbe dato notizia (*A.M.* 2083 *av. G.C.* 1917). Abramo ubbidì agli ordini del Signore; uscì d'Ur con Tare suo padre, con Sarai sua moglie, e con Lot figliuolo di suo fratello Aran; giunsero insieme in Aran, detto altrimenti Carres in Mesopotamia, sulle sponde del fiume Caboras. Non vi dimorarono gran tempo, colà Tare infermossi, e morì in età di 205 anni. Il signore di nuovo apparve ad Abramo, gli replicò gli ordini suoi (3), e gli disse di andare nella terra di Canaan, per dimorarvi come straniero. Esci, gli disse, dal tuo paese, dal tuo parentado, e dalla casa di tuo padre, e vieni nella terra che da me ti sarà mostrata, ed io renderotti padre di un numerosissimo popolo, ti benedirò, renderò il tuo nome famoso, e sarai benedetto. Benedirò coloro che ti benediranno, e maledirò coloro che ti malediranno, e tutt' i popoli della terra saranno in te benedetti.

Abramo uscì dunque di Aran, essendo in età di settantacinque anni, avendo seco Sarai sua moglie e Lot suo nipote: condusse con esso lui quanto possedeva, bestiame, schiavi ed altri ef-

(1) *Gen.* XI. 31. 32. *Josue* XXIV. 2.
(2) VI. 1. 2. 3. 4.
(3) XII. 1. 2. *etc.*

fetti, e giunse nel paese di Canaan. Si avanzò sino a Sichem, ed alla valle illustre, ovvero valle di *More* vicina a Sichem. *More* significa visione, e si crede ch'egli le abbia dato quel nome, perchè il Signore di nuovo gli apparve in quel luogo, e dissegli di fermarsi. Colà alzò un altare, ed offerì sacrificj al Signore. Ivi Iddio gli fece la prima promessa, di dare un giorno quel paese alla sua posterità. Da quel punto Abramo considerò la terra di Canaan, come retaggio promesso a' suoi figliuoli.

Niccolò di Damasco (1) riferisce, che'l patriarca Abramo, essendo uscito dalla Caldea con un esercito, s'intertenne in Damasco, e vi regnò qualche tempo prima di entrare nella terra di Canaan. Soggiugne che il nome di Abramo è molto celebre in tutto il paese di Damasco, ed ivi si mostrava, anche al tempo suo, un luogo dinominato la casa di Abramo. Trogo (2) mette parimente Abramo fra i re di Damasco, e fa venire la origine degli Ebrei da quel paese. Eupolemo (3), citato appresso Alessandro Polistore, dice che Abramo nativo di Camarina, altrimenti Ur di Caldea, essendosi reso molto intelligente nell'astrologia e in tutte le scienze de' Caldei, andò per comando di Dio nella Fenicia, ed insegnò a' Fenicj la scienza degli astri, il che gli acquistò una grandissima stima presso il re di Fenicia. Artapano, citato da S. Clemente Alessan-

---

(1) *Nicol. Dam. ap. Joseph. l.* 3. *c.* 8. *antiq. et ap. Euseb. praepar. l.* 9. *c.* 16.
(2) *Trog. seu Just. l.* 36. *cap.* 2.
(3) *Apud Euseb. praep. l.* 9. *c.* 17.

drino (1), fa parimente una testimonianza gloriosa alla gran dottrina di Abramo in tutto ciò, che risguarda l'astronomia e le altre scienze coltivate fra' Caldei.

Abramo non dimorò gran tempo nella valle illustre, ed andò ben presto a piantar le sue tende su 'l monte ch' era fra Betel all'occaso, ed Ai all'oriente. Alzò nel luogo stesso un altare al Signore, ed invocò il suo nome Betel non aveva per anche questo nome in quel tempo. Vedremo poscia ciò, che gli fece avere questo nome.

Come Abramo non possedeva casa alcuna, e tutta la sua famiglia consisteva in bestiame, egli non dimorava gran tempo in un luogo. Da Betel andò avanzandosi verso la terra di Canaan, ed essendo sopraggiunta la carestia in quel paese, fu costretto di andare in Egitto dove non si sofferiva fame.

Essendo per entrare in quel paese, disse a Sarai sua moglie: conosco che tu sei dotata di non vulgare bellezza, e quando gli Egizj ti avranno veduta, diranno: essa è moglie di colui, e mi priveranno di vita riserbando te. Priegoti dunque spacciarti per mia sorella, affinchè quelle genti mi trattino favorevolmente a tuo riguardo, e mi conservino la vita a tua considerazione. Sarai era veramente sorella di Abramo com'egli in altro luogo espressamente lo dice (2), essendo nata del medesimo padre, ma non della stessa madre. La madre di Sarai, secondo gli orientali, era Teerila moglie di Tare in seconde

---

(1) *Ap. Clem. Alex. l.* 3. *Strom. et ap. Euseb. praep. l.* 13. *c.* 12.

(2) *Gen.* xx. 12.

nozze, e quella di Abramo era Jonà, che Tare in prime nozze aveva sposata (1). Altri, (2) in grandissimo numero, credono, che Sarai sia la stessa che Jesca figliuola d'Aran fratello di Abramo, e in questo senso Sarai era sorella o nipote o stretta parente di Abramo: perchè i parenti stretti sono dinominati dagli ebrei fratelli e sorelle.

Essendo dunque Abramo entrato in Egitto, gli Egizj restarono abbagliati dalla bellezza di Sarai, e ne diedero avviso a Faraone. Questo principe la fece rapire e condurre nel suo palazzo, coll'intenzione di sposarla e di metterla nel numero delle sue mogli: colmò di ricchezze Abramo a cagione di essa; ma il Signore non permise che Faraone eseguisse la sua risoluzione verso Sarai, facendolo soggiacere, insieme colla sua famiglia, ad infermità ed indisposizioni tanto straordinarie, che non si poterono attribuire se non all'intenzione, che aveva presa di sposar quella donna. S. Gio. Grisostomo crede (3), che Iddio rivelasse immediatamente a Faraone, che Sarai era moglie di Abramo, e per sua cagione gli erano sopraggiunti tutti que' mali. Eupolemo (4) vuole, che 'l principe abbia interrogato sopra quell'affare i suoi indovini, ed eglino abbiano manifestato ad esso la condizione di Saraî. Alla fine, senza ricorrere a' mezzi soprannaturali, Faraone seppe far venire Abramo alla sua

(1) *Annal. Alex. Saidae*, *Batricidae*. *Vide Syncell. p.* 98. *et Chronol.*

(2) *Hieron. advers. Elvid. August. contr. mendac. cap.* 23. *et contr. Faustum lib.* 22. *cap.* 35. *alia passim.*

(3) *Chrys. hom.* 32. *in Gen.*

(4) *Eupol. apud Euseb. l.* 9. *praep.* 17.

presenza , e l'obbligò manifestargli la verità del suo maritaggio con Sarai. Allora il principe gli disse: perchè hai tu trattato meco in questa maniera? perchè non mi hai tu avvisato esser ella tua moglie? perchè mi dicesti tu ch' era tua sorella? ecco dunque tua moglie, te la restituisco: prenditela e segui il tuo viaggio. Nello stesso tempo comandò alle sue genti aver cura di Abramo, e guidarlo fuori d' Egitto con sua moglie e con quanto eragli appartenente.

Il nome di Faraone non è nome proprio del principe che regnasse allora in Egitto: è il nome comune di tutt' i re di quel paese: Faraone, secondo l'etimologia egizia, significa coccodrillo. La monarchia egizia è senza dubbio una delle più antiche del mondo; ma non se ne conosce distintamente la origine. Si trovano negli antichi autori numerose ed antiche dinastie dell'Egitto, il principio delle quali è favoloso ed esagerato; non si possono accordare con alcuna cronologia, senza di unirvi, ovvero aggiungervi qualche cosa. Abbiamo delle successioni dei loro re che sono antiche: ma, siccome la Scrittura non esprime il nome di alcun re di Egitto in particolare prima di Sesac, il quale viveva sotto Roboamo, non sappiamo a quale degli antichi re si debba attribuire quanto qui è detto da noi, come pure quanto vedremo poscia intorno alli re di Egitto, perchè, come accennammo, Faraone è un termine comune e generale che significa il re, e la cronologia e la successione dei re di Egitto non è bene stabilita.

Alcuni antichi scrittori profani (1), cioè Nic-

(1) *Apud Euseb. praep. l. 9. cap. 16. 17. et apud Joseph. 1. antiq. c. 8.*

colò di Damasco, Eupolemo, Artapano e molti altri dopo di essi, hanno asserito che Abramo avesse insegnato agli Egizj l'astrologia e l'aritmetica; avesse avuto gran conferenze coi sacerdoti di Eliopoli, e Faraone stesso si fosse reso suo discepolo nello studio dell'astrologia. Ma la Scrittura non ci somministra alcun fondamento per sostenere queste tradizioni. Abramo sembra essersi applicato ad idee molto differenti da queste scienze curiose. La religione, il culto del Signore e la morale, erano il suo vero studio. I pagani, intestati che la scienza dell' astrologia sia stata sempre coltivata nella Caldea più che in altro luogo del mondo, e con accuratezza maggiore, hanno creduto che Abramo, essendo venuto dalla Caldea in Egitto, non avesse mancato di spargervi le sue cognizioni, e di conversare sovente co' letterati del paese. Hanno pensato che questo grand' uomo non viaggiasse per istudiare e per contentare la sua curiosità, come facevano per l' addietro i filosofi della Grecia.

Abramo non dimorò che per lo spazio di un anno in Egitto. Ne uscì con sua moglie, con Lot suo nipote, e con quanto da esso era posseduto (1). Passò dalla parte meridionale del paese di Canaan, e si avanzò sino al luogo, nel quale aveva dianzi eretto un altare al Signore, fra Betel ed Ai, ivi sacrificò ed invocò il nome di Dio. Ora Abramo e Lot avevano copiosissime greggi, ed i pascoli del paese, dimorando insieme, non potevano loro essere sufficienti; laonde insorse a cagione di ciò un litigio fra i pastori di Abra-

(1) *Gen.* XIII. 1. *et seq.*

mo e quelli di Lot. Abramo dunque disse a Lot, non siavi contesa alcuna, ti prego, fra te e me, fra i tuoi ed i miei pastori, perchè siamo fratelli. Adesso vedi innanzi a te tutto il paese: puoi eleggere la parte che più ti piace: se tu andrai alla sinistra, io andrò alla destra, se tu eleggerai la destra, io andrò alla sinistra. Lot avendo dunque girato gli occhi per ogni parte, e considerando la pianura di Soddoma e di Gomorra, ch'era allora come un paradiso terrestre, bagnata dalle acque del Giordano, come l'Egitto da quelle del Nilo, elesse quel luogo per sua dimora, e separossi da Abramo. In quel paese, dopo la rovina di Soddoma e di Gomorra, si è formato il mar Morto. La terra essendosi divallata, e le acque del Giordano essendosi sparse, produssero un lago, ovvero un mare della lunghezza di 24 a 25 leghe, e di 5 a 6 leghe di larghezza nei luoghi ov' esso è più largo.

Dopo essersi Lot separato, il Signore apparve ad Abramo e gli disse: alza gli occhi tuoi, e guarda dal luogo in cui sei verso il settentrione e verso il mezzodì, verso l' oriente e verso l' occaso: darò a te, e alla tua posterità per sempre, tutto il paese che vedi. Moltiplicherò la sua stirpe come la polvere della terra. Se alcuno può numerare la polvere della terra potrà anche numerare i tuoi discendenti. Scorri tutta l' ampiezza di questo paese nella lunghezza e larghezza sua, perchè te lo darò in eredità. Allora Abramo lasciò la sua dimora ch'era verso Betel ed Ai, ed andò a piantar le sue tende vicino alla valle di Mambre, che non è distante da Ebron, e colà alzò un altare al Signore, com' era solito a fare in tutt' i luoghi, ne' quali fermava la sua dimora.

Dieci anni o circa dopo la separazione di Lot e di Abramo, Bera re di Soddoma, Bersa re di Gomorra, Sannar re di Adama, Senneber re di Seboim, e 'l re di Sogor, dopo essere stati per lo spazio di dodici anni soggetti a Codorlaomor re di Elam, si ribellarono contro di esso, e si sottrassero al suo dominio (*A. M.* 2091 *av. G. C.* 1909, *prima dell'Era volgare* 1913). Codorlaomor adunò un grand' esercito, ed essendosi collegato con Amrafel re di Sennaar, con Ariòc re d' Ellazar, forse Talassar, vicino all'Assiria nella provincia di Eden, e con Tadal re delle Nazioni, probabilmente delle nazioni ch' erano di là dal Giordano, nella Galilea de' Gentili (1); questi quattro re colle loro truppe marciarono verso la terra di Canaan, assalirono nel cammino alcuni popoli de'paesi di là del Giordano, come i giganti Refaim i quali occupavano il paese ch' è fra 'l torrente Jabok e l' Arnou; presero e saccheggiarono Astorot Carnaim, città famosa, situata verso l' oriente del mare di Galilea.

Batterono parimente li Zuzimi, verisimilmente gli stessi che detti sono Zomzomimi, antichi abitanti del paese che fu poi occupato dagli Ammoniti (2). Moisè dice che i Zuzimi furono battuti in Cam, forse Camou, antica città dello stesso paese (3). In oltre sconfissero gli Ernimi in Save Caritiam. Gli Ernimi sono un popolo antico, che dimorava originariamente nel paese che fu poi posseduto dalli Moabiti (4), e Save Caria-

(1) *Josue* XII. 23. *Matth.* IV. 13. *Isa.* IX. 1.
(2) *Deut.* II. 20. 21.
(3) *Jud.* X. 5. Annot. sopra'l Gen. XIV. 5.
(4) *Deut.* II. 20. 21.

taim, ovvero la valle di Cariataim, è una città dello stesso paese, che appartenne poscia al re Seon (1). Finalmente attaccarono ne' monti di Galaad i Correi popoli famosi, che discendevano da Seir il Correo, e 'l paese de' quali fu poi occupato dagl' Idumei (2); condussero le loro conquiste sino nelle campagne di Faran, nell'Arabia Petrea. Di là ritornarono verso Cadesbarne, dov'è la fontana di Misfat, a cui non fu dato questo nome se non dopo Moisè (3). Guastarono il paese degli Amaleciti, che abitavano nell' Arabia Petrea, e sconfissero gli Amorrei, la dimora de' quali era in Azazon-Tamar, che si crede essere lo stesso ch' Engaddi, città vicina alla Pentapoli ed a Gomorra. Così i quattro re collocati cominciarono ad abbattere la potenza de' popoli vicini a Soddoma ed a Gomorra, affinchè non potendo quelle città più sperare alcun soccorso da quella parte, non potessero sfuggire la loro vendetta.

I cinque re ribelli, vedendo gli alleati avvicinarsi alla loro città, posero l' esercito loro in campagna, e lo schierarono nella stessa pianura, nella quale le loro città erano situate *(A. M. 2092 av. G. C. 1908, prima dell' Era volgare 1912)*. Ora quella pianura aveva molti pozzi da' quali traevasi del bitume, circostanza che poteva rendere l'accesso più difficile e pericoloso alla cavalleria nemica. Seguì la battaglia, e i re di Soddoma, di Gomorra, di Seboim, di Adama e di Segor furono posti in fuga: una parte

(1) *Josue* x. 11. 20. 21.
(2) *Gen.* xxxii. 2. *et* xxxiv. 20.
(3) *Num.* xx. 13.

del lor esercito fu tagliata a pezzi, e l'altra parte si ritirò sopra i monti vicini, lasciando le loro città in preda a'vittoriosi. Soddoma, Gomorra e l'altre piazze furono poste a Sacco, e'l nemico, carico di bottino e di prigionieri, ripigliò il cammino verso l' Eufrate. Lot, che si era ritirato in Soddoma, restò inviluppato nella disavventura della città, fu spogliato di quanto possedeva, ed egli stesso fu condotto fra li prigionieri. Nello stesso tempo un uomo, ch' era fuggito dal combattimento, giunse a dare avviso ad Abramo di quanto era seguito. Egli dimorava allora nella valle di Mambre, ed aveva fatto una sorte di lega offensiva e difensiva con Mambre, Escol ed Aner che abitavano nella stessa pianura: subito intesa la nuova, ne diede avviso a' suoi alleati, e gli esortò ad ajutarlo a liberar Lot suo nipote. Armarono le loro genti: Abramo si pose alla testa di 318 de' suoi servi, uomini risoluti, e cominciò ad incalzare l'esercito dei quattro re vittoriosi.

Fecero quasi settanta leghe di cammino senza poterli raggiugnere; ma alla fine gli arrivarono a Dan vicino alle sorgenti del Giordano. Abramo formò due corpi delle sue genti e di quelle de' suoi confederati, ed avventandosi nottetempo sopra i nemici, gli sconfisse, e gl' incalzò sino ad Oba, ovvero Abila, al settentrione di Damasco, nella valle ch' è fra il Libano e l' Antilibano. Ricondusse seco tutto il bottino che avevano fatto, Lot suo nipote con quanto era di suo possesso, le donne schiave, e tutto ciò ch' era stato preso nel sacco di Soddoma e di Gomorra. Il re di Soddoma, avvisato dell'avvenimento

felice, andò incontro ad Abramo sino alla valle di Save, dinominata altrimenti la valle del re, dirimpetto a Gerusalemme (1). Nello stesso luogo Melchisedecco re di Salem, ovvero di Gerusalemme (2), venne ad offrire rinfreschi, pane e vino a lui ed al suo esercito; ovvero (3) offerì il pane e'l vino in sacrificio al Signore, perchè era sacerdote dell' Altissimo; e lo colmò di benedizioni, dicendo: sii tu, o Abramo, benedetto dall' Altissimo, che ha creato il cielo e la terra: e sia benedetto l' Altissimo Iddio, che ti ha conceduto la sua protezione, e ti ha dato in potere i tuoi nemici. Nello stesso tempo Abramo, per onorare l' Onnipotente nella persona del suo sacerdote, offerì a Melchisedecco la decima di quanto aveva acquistato.

Melchisedecco, del quale ora è fatta menzione, e ci viene rappresentato senza padre, senza madre, senza genealogia, secondo la osservazione di s. Paolo (4), cioè, che quì comparisce senza esserci detto chi egli fosse, nè donde venisse, altri non è, secondo gli antichi Ebrei ed i Samaritani (5), che il patriarca Sem che ancora viveva. Altri (6) credono, che Melchisedecco fosse figliuolo di Eber ed uno de' nipoti di Sem. Alcuni scritti apocriti (7) esprimono che

(1) *Euseb. in locis.*

(2) *Joseph. Antiq. l. 1. c. 10. Epiph. haer.* 55. *alii passim. Vide Psalm.* LXXV.3.*ubi Salem legitur pro Jerusalem.*

(3) *Joseph. Antiq. l. 1. c. 11. et alii.*

(4) *Hebr.* VII. 1. 2. 3. *et seqq.*

(5) *Apud Hieron. qu. Heb. et Epist.* 126. *ad Evangel. Item apud Epiph. haeres.* 55.

(6) *Gregor. Abulpharag. hist. dynast. p.* 9. 10. *Eutych. l.* 1. *annal. p.* 44.

(7) *Vide tom.* 3. *Athanas. Edit. Monf. p.* 239.

Melchisedecco fosse figliuolo del re Melchi e della regina Salem. Melchi era idolatra : disse un giorno a suo figliuolo Melchisedecco di andare a prendergli sette vittime per sacrificarle a' suoi idoli. Melchisedecco, facendo considerazione sopra la vanità degl' idoli, ritornò a suo padre, e proccurò persuaderlo ad abbandonar l' empio culto; il padre in collera lo rimandò alla stalla, con ordine di condurgli sette vitelli, e prese la risoluzione fra sè di sacrificare lui stesso. Scoprì il suo disegno alla regina sua moglie, la quale ottenne da esso che la cosa fosse decisa per via delle sorti, e quello de' suoi figliuoli, sopra di cui fosse caduta la sorte, fosse sacrificato. La sorte risparmiò Melchisedecco, il quale salì su il Taborre, e pregò Dio di far aprire la terra, affinch'ella inghiottisse tutti coloro che avessero assistito a quel sacrificio. La orazione di Melchisedecco fu esaudita. Egli dimorò su 'l Taborre per lo spazio di sett'anni in esercizio di penitenza : dopo di che Iddio gli mandò Abramo. Melchisedecco lo benedisse allora per la prima volta; e lo benedisse anche un'altra volta quando ritornava dall' aver costretto i cinque re alla fuga.

Ma queste inezie sono un nulla in paragone dell' empietà di certi eretici, i quali traevano il loro nome da Melchisedecco, e sostenevano che questo sacerdote dell' Altissimo fosse una virtù superiore allo stesso Gesù Cristo (1). Gerace egizio, autore dell' eresia de' Geratici, e l'autore delle quistioni sopra l'antico e nuovo Testa-

(1) *Epiph. haeres* 55.

mento, impresse sotto il nome di sant' Agostino, hanno creduto che Melchisedecco fosse lo Spirito Santo (1). Origene (2), e Didimo hanno detto che fosse un Angiolo, il quale fosse comparso ad Abramo. Altri (3) lo fanno venire dalla stirpe di Cam: altri (4) lo fanno figliuolo di Sidone; fondatore della città dello stesso nome nella Fenicia. Alcuni, appresso sant'Epifanio (5), dinominano suo padre Eracla e sua madre Astarot (6). Gioseffo, figliuolo di Gorion, dice che il nome proprio di Melchisedecco era Georam, e gli fu dato quello di Melchisedecco per soprannome, a cagione di sua giustizia e di sua pietà. Altri in fine lo hanno confuso con Enoc, e molti hanno creduto ch' egli fosse il Messia (7), ma è inutile riempire di questi sogni le carte. Dobbiamo attenerci al certo espresso nella Scrittura, ed è ch' egli era sacerdote dell' Altissimo; ch' era figura di Gesù Cristo, e che la obblazione, da esso fatta del pane e del vino, era il simbolo del sacrificio della nuova Legge. *Vide Hebr.* VII.

Indi il re di Soddoma, essendo anch' egli andato incontro ad Abramo, gli disse: rendimi le persone che hai liberato, e tutto il rimanente lascio in tuo potere. Abramo rispose: alzo la mano e giuro per lo Signore Altissimo Dio, padro-

(1) *Epiph. haeres* 67. *et Auth. quaest. V. et N. Test. quaest.* 109.
(2) *Orig. ap. Epiph. haeres.* 67.
(3) *Chron. pascal. p.* 49. *Edit. Cang.*
(4) *Mich. Glyc. p.* 135. *annal. et alii.*
(5) *Epiph. haeres.* 55. *c.* 2.
(6) *Joseph. Gorion. l.* 6. *c.* 35.
(7) Vedi la nostra dissertazione sopra Melchisedecco.

ne del cielo e della terra, ch'io non riceverò cosa alcuna di quanto è tuo, affinchè tu non possa mai dire che arricchisti Abramo; sia eccettuato solo quanto le mie genti hanno preso per loro cibo, e quanto è dovuto a Mambre, Escol ed Aner miei collegati, i quali potranno, secondo la legge di guerra, prendere la lor parte nel bottino che abbiamo guadagnato. Così terminò questa guerra. Lot ritornò in Soddoma, ed Abramo colle sue genti se ne andò nella valle di Mambre vicino ad Ebron.

Poco tempo dopo il Signore apparve ad Abramo in visione e gli disse: non temere (1) Abramo sarò tuo protettore e tua ricompensa infinitamente grande. Abramo gli rispose: o Iddio Signore mio, e che mi darai tu? Morirò senza figliuoli; ed Eliezer di Damasco, sopraintendente in mia casa, sarà mio erede. Come se avesse voluto dire: le vostre promesse, o Signore, sono grandi e magnifiche, ma sopra chi debbo io sperare vederne cadere l'effetto? Sono vecchio e non ho figliuoli: avrete voi per cosa grata, ch' io elegga per mio erede Eliezer di Damasco mio maggiordomo, ovvero Damasco figliuolo di Eliezer agente di mia casa? Quest'era un domandare a Dio, in maniera indiretta e rispettosa, che gli piacesse dargli un figliuolo. Il Signore gli rispose: quegli non sarà tuo erede, ma bensì il figliuolo che uscirà da te. E dopo averlo fatto uscire dalla sua tenda, continuò e gli disse: alza gli occhi al cielo, e numera, se puoi, le stelle, così moltiplicherassi la tna discendenza. Abramo credette a Dio, e la sua fe-

(1) *Gen.* XV. 1. 2. 3.

de gli fu imputata a giustizia. Iddio dissegli poscia: Io sono il Signore che ti ha tratto d' Ur di Caldea, per darti questa terra di Canaan; affinchè tu la possegga. Abramo replicò, Dio mio Signore, come poss'io conoscere di dover possederla? Il Signore gli disse: prendi una vacca di tre anni, una capra di tre anni ed un ariete di tre anni, con una tortora ed una colomba, e sacrificale, ed io farò alleanza teco.

Abramo, prendendo dunque tutti questi animali, li divise pe'l mezzo, e pose le parti che aveva separate l'una dirimpetto all'altra; ma non divise la tortorella, nè la colomba. Gli uccelli venivano a lanciarsi sopra le vittime, ed Abramo li discacciava, o secondo l'ebreo (1), Abramo collocò gli uccelli che aveva sacrificati sopra le vittime divise pe'l mezzo, ed esso nel mezzo si coricò. Bisogna ridursi a memoria, che Abramo ebbe questa visione in tempo di notte; poichè un poco prima si disse, che, dopo di averlo fatto uscire dalla sua tenda, Iddio gli mostrò le stelle, dicendo ad esso: numera, se puoi, le stelle; così sarà la tua discendenza. Nello stesso tempo Iddio gli ordinò di preparargli il sacrificio qui espresso, che doveva servire a ratificar l'alleanza che con esso divisava fare. Nel giorno seguente Abramo eseguì gli ordini del Signore: alzò due altari l'uno dirimpetto all'altro, e pose sopra di essi gli animali divisi per mezzo; ma quanto alla colomba ed alla tortorella contentossi di ucciderle e di metterne una sopra l'un degli altari, e l'altra sopra l'altro, senza fenderle per mezzo. Si cori-

(1) *Gen.* xv. 11.

cò fra que'due altari; attendendo che Iddio gli apparisse di nuovo, e gli manifestasse la sua intenzione sopra quel sacrifizio, e come il sole era vicino all'occaso, Abramo fu sorpreso da un sonno estatico e da un terrore divino; ed udì queste parole: ascolta ciò che dee succedere nel tempo avvenire alla tua stirpe: ella dimorerà come forestiera in paese non suo, e sarà ridotta in ischiavitù, ed oppressa da fatiche per lo spazio di quattrocent'anni. Ma eserciterò i miei giudizj sopra il popolo, cui ella sarà soggetta, ed uscirà dipoi da quel paese possedendo grandi ricchezze. Voleva mostrare la discesa degli Ebrei in Egitto, la servitù onde furon oppressi, e la maniera miracolosa, per cui ne uscirono sotto Moisè. In quanto a te, soggiunse, andrai in pace a ritrovare li padri tuoi e morrai in prospera vecchiezza (*); ma i tuoi discendenti ritorneranno in questo paese, dopo la quarta generazione, perchè la misura delle iniquità degli Amorrei non è per anche compiuta.

Allora quando il sole fu tramontato, formossi un'oscurità caliginosa, e comparve come una fornace fiammeggiante, da cui usciva gran fumo, e come una lampada ardente che passava nel mezzo alle vittime così divise. Il fuoco era il simbolo della presenza del Signore, e 'l contrassegno di essergli accetto il sacrificio di Abramo,

(*) Noi, che ci ricordiamo, che la madre nostra è quella Gerusalemme, che è colassù, quelli diciamo padri, i quali nel merito precedettero e nell'ordine della vita: ivi trovavasi Abele, vittima della pietà, ivi il pio e santo Enoch, ivi Noè: qui si promette ad Abramo che andrà a trovare questi. *S. Ambr. lib. 2. de Abraham cap. 9.*

ratificando così l'alleanza e le promesse che fatte gli aveva. La fiamma consumò le vittime preparate. Così, secondo l'antichissimo costume usitato in questa sorta di sacrificj, ne'quali le persone, che facevano l'alleanza, passavano nel mezzo alle vittime in due parti divise (1), come per dimostrare che mancando alla loro parola acconsentivano di essere in quella maniera spaccate e divise in due parti, si vide in quella occasione Abramo coricarsi nel mezzo agli altari del suo sacrifizio, e Iddio sotto il simbolo della fiamma passare fra le vittime e mettervi fuoco.

In quel tempo dunque il Signore fece alleanza con Abramo, e s'impegnò di dare ad esso ed alla sua discendenza tutta la terra di Canaan, e quanto è dal Nilo sino all' Eufrate, paese che possedevano allora i Cinei, i Cenezei, i Cedmonei, gli Etei, i Ferezei, i Refaini, gli Amorrei, i Cananei, i Gergesei ed i Gebusei. Promesse che furono ridotte al compimento dalla conquista della terra di Canaan fatta da Giosuè e poi in maniera più esatta e più perfetta, sotto i regni di David e di Salomone, che possedettero realmente tutto il paese ch'è fra il Nilo e l' Eufrate.

Abramo e Sarai furono già persuasi della verità delle promesse, che Iddio loro aveva fatte, di moltiplicare la loro stirpe come le stelle del cielo, e di darle in retaggio la terra di Canaan ma non sapevano ancora come tali promesse potessero giugnere a compiersi, perchè Sarai era sterile ed Abramo contava omai l'età di 85 an-

---

(1) Ved. il nostro Comento sopra il Genesi xv. 10.

ni: e Sarai credette che forse tutto ciò risguardasse i figliuoli che Abramo potesse avere con altra moglie: ed avendo una serva egizia denominata Agar (1), disse a suo marito: tu sai che il Signore mi ha posta fuori di stato di avere figliuoli: prendi dunque, ti prego, la mia serva, affinchè io vegga se almeno mi sia conceduto l'aver figliuoli per questa strada. Abramo, essendosi reso alla sua preghiera, prese Agar sua serva a titolo di moglie di second' ordine (*A. M.* 2093 *av. G. C.* 1907). Ma vedendo Agar esser divenuta moglie di Abramo, ed essere incinta, cominciò a disprezzare la sua padrona. Sarai allora disse ad Abramo: tu mi tratti con ingiustizia: ti diedi la mia serva per moglie, e vedendosi divenuta gravida, mi disprezza; il Signore sia giudice fra te e me. Abramo le rispose: la tua serva è in tuo potere, fa di essa quello a te piace. Avendola dunque Sarai gastigata, Agar se ne fuggì, e andò a posarsi presso una fonte, che era sulla strada di Sur.

Mentre dunque Agar andava errando per quei diserti, ed era vicina alla fontana, ovvero al pozzo ch'è nel diserto di Sur, l'Angiolo del Signore le apparve, e le disse: Agar, serva di Sarai, donde vieni tu, e dove vuoi tu andare? Ella rispose fuggo da Sarai mia padrona. L'Angiolo la consigliò ritornare alla sua signora, ed umiliarsi sotto la di lei mano, e soggiunse: moltiplicherò la tua posterità in tal maniera, che sarà innumerabile. Hai conceputo, le disse, e partorirai un figliuolo che chiamerai Ismaele,

(1) *Gen.* XVI.

perchè 'l Signore ha udito le tue strida, ed è restato commosso per la tua afflizione. Sarà questi un uomo feroce e selvaggio, alzerà contro tutti la mano, e tutti l'alzeranno contro di esso, ed ergerà le sue tende a vista di tutti i suoi fratelli, senza ch' eglino ardiscano mettergli impedimento. Tanto si è maravigliosamente verificato in persona degli Arabi, discendenti da Ismaele. Que'popoli sono naturalmente guerrieri, feroci, selvaggi, senza stabile dimora, ladri, ed hanno le loro tende ne'luoghi vicini alla Giudea ed all'Idumea. Agar, consolata dá quest'apparizione, invocò il nome del Signore, e disse: tu se' Iddio, che mi vedi; ovvero: sei tu, o Signore, che a me comparisti, ed io ho veduto dalla parte posteriore colui che a me si è fatto vedere. Seguendo un'altra traduzione: poss'io ancora vedere, ovvero essere in vita, dopo aver veduto colui che mi apparve? Ammira che la visione di un Angiolo non le abbia cagionata la morte. Tal'era la opinione degli antichi: credevano non si potesse veder Dio, ovvero un Angiolo, senz'esser esposti al pericolo di morire (1). Dinominò per questa cagione la fontana, ovvero il pozzo, vicino al quale aveva avuto quella visione, il pozzo del vivente o del veggente. Questo è 'l pozzo ch'è fra Cades e Barad nell'Arabia Petrea.

Agar, essendo ritornata nella casa di Abramo, il quale dimorava sempre vicino ad Ebron nella valle di Mambre, partorì da lì a poco un figliuolo, che fu denominato Ismaele. Abramo a-

---

(1) *Vide Exod.* XXIV. 11. XX. 19. XXII. 20. *Judic.* VI. 22. e il nostro Comento sopra il Genesi XV. 15. 13.

veva allora 86 anni (*A. M.* 2107 *av. G. C.* 1893), e considerava Ismaele come colui, che doveva essere l'erede delle promesse che Iddio gli aveva fatte; non pensando, che Iddio gli dovesse concedere altro figliuolo. Ma dopo 13 anni, essendo di già Abramo in età di 99 anni (1), il Signore gli apparve e gli disse: Io sono il Dio Onnipotente, cammina alla mia presenza, e sii perfetto: farò alleanza con te e moltiplicherò la tua stirpe all'infinito. Abramo si pose colla faccia a terra, e Iddio gli replicò che voleva far seco alleanza, e renderlo padre di molte nazioni. Soggiunse: non ti nomerai più Abram, cioè padre eccelso, ma Abraham ch'è 'l compendio di Abrab-hammon, padre di una gran moltitudine, perchè ti ho destinato ad essere il padre di molte nazioni; ti colmerò di prosperità, la tua discendenza giugnerà ad essere eguale ai popoli maggiori, e da te usciranno de' regi. Stabilirò con te la mia alleanza, e dopo di te colla tua stirpe nella continuazione delle generazioni, con patto eterno, ond'io sia tuo Dio, e'l Dio di tua posterità dopo di te. Ti darò la terra di Canaan, questo paese, in cui al presente dimori come straniero, affinchè la tua posterità come proprio lo posseda.

Ma ciò sia a condizione, che osserverete la mia alleanza e tu, e dopo te la tua posterità, e voi sarete il mio popolo, come io sarò il vostro Dio; ed ecco il sigillo del patto, che sono per fare con te e colla tua posterità dopo di te: tutt' i maschi fra voi saranno circoncisi, e la

(1) *Genes.* 22.

circoncisione sarà 'l contrassegno dell' alleanza che io faccio con voi. Il bambino d'otto giorni sarà fra voi circonciso. E la legge sarà per tutti i maschi senz'eccezione, o liberi, o schiavi, nati in vostra casa, ovvero altrove comprati, o di vostra stirpe, o stranieri. Questo è 'l segno dell' alleanza eterna che io fo con voi. Ogni maschio, che non sarà stato circonciso, sarà sterminato dal suo popolo, non avrà parte alcuna nelle mie promesse, e nelle prerogative dei discendenti di Abramo, perchè avrà violato la mia alleanza, e non avrà portato in sè il carattere peculiare.

E quanto a tua moglie, non più verrà da te chiamata Sarai, cioè mia principessa o mia signora, ma Sara, cioè, signora o principessa. Questi cambiamenti di nomi in Abramo ed in Sarai, mostravano in effetto l' autorità di Dio sopra quella famiglia, ed esprimevano com'egli voleva diventare loro Dio, lor protettore e lor padrone in una maniera affatto particolare. Il segno della circoncisione, infisso in tutt' i maschi, era parimente un altro indizio di giurisdizione e di dominio dalla parte di Dio. I padroni in oriente imprimevano ai loro schiavi qualche marchio, perchè fossero conosciuti. Il Signore soggiunse: colmerò di mie benedizioni Sara tua moglie; ti darò un figliuolo che uscirà da essa; sarà il capo delle nazioni, ed annoverà dei re fra'suoi figliuoli. Allora Abramo si pose colla faccia a terra, e non potè contenersi dal ridere, dicendo in suo cuore: un uomo di cento anni avrà dunque un figliuolo, e Sara partorirà in età di novant' anni? E disse a Dio: degna-

ti di grazia che Ismaele viva, gradendo al tuo cospetto: come se avesse mostrato qualche dubbio sopra la promessa di Dio; o piuttosto, credendo non intenderlo quanto era necessario, avesse voluto pregare il Signore di spiegarsi in maniera che non fosse soggetta ad equivoco alcuno. Il Signore dunque gli disse: Sara tua moglie ti partorirà un figliuolo, e tu lo denominerai Isacco. Farò con esso lui alleanza, e dopo di lui con tutta la sua discendenza, e l'alleanza sarà eterna. E quanto ad Ismaele, voglio parimente esaudirti in suo favore: lo benedirò e gli darò una numerosissima posterità. Dodici principi usciranno da esso, e lo farò capo d'un popolo numeroso. Ma l'alleanza, che in questo giorno faccio con te, stabilirassi in Isacco, che fra un anno in questa stessa stagione ti sarà partorito da Sara.

Le promesse, che Iddio qui fa ad Abraamo sopra Isacco, ebbero maravigliosamente il loro compimento, come vedremo nella continuazione di questa storia. Quanto ad Ismaele, egli ebbe dodici figliuoli (1), come poscia vedremo, i quali divennero capi o principi di dodici tribù d'Arabi o Ismaeliti. Dopo il colloquio da noi narrato, Iddio si ritirò, ed Abraamo prese Ismaele suo figliuolo, in età allora di tredici anni compiuti, e tutti gli schiavi nati in sua casa, con quelli ch' egli aveva comprato, e generalmente tutt' i maschi ch'erano fra' suoi domestici, e subito li circoncise, nel giorno dopo l' apparizione del Signore. Prese egli stesso la

(1) *Gen.* xxv. 11. 13. 14. *etc.*

circoncisione, tuttochè fosse in età di novantanov' anni. Così tutta la casa di Abraamo ricevette il contrassegno della circoncisione in un medesimo giorno.

Dopo qualche tempo e nello stesso anno (1) il Signore apparve ad Abraamo nella valle di Mambre, mentre stava assiso all' ingresso della sua tenda nel maggior calore del giorno. Abraamo avendo alzato gli occhi, vide tre uomini in abito di viaggiatori, i quali erano indirizzati verso la sua tenda; subito si alza, corre incontro ad essi, si prostra, e volgendosi a quello de' tre che gli sembrava il più riguardevole, gli disse: signore, se ho trovato grazia avanti agli occhi tuoi, non trapassare la tenda del tuo servo, senza fermarti in essa. Porterò a tutti e tre un poco d' acqua per lavarvi le piante, e sotto quest'albero prenderete riposo, mentre vi si apparecchi un poco di pane onde ripigliate le vostre forze, e poi continuerete il vostro cammino, perchè oso lusingarmi, ch' essendo giunti vicino alla mia tenda nell' ora del desinare, e nel maggior calore del giorno, non vorrete privarmi dell' onore di prestarvi questo piccolo ossequio. Eglino gli risposero: fa pure quanto dicesti.

Abraamo entrò dunque subito nella sua tenda, e disse a Sara: impasta sollecitamente tre misure di farina, e fa cuocere de' pani sotto la cenere. Corse nello stesso tempo al suo gregge, e prese un grassissimo e tenerissimo vitello, che diede ad un servo, il quale pose ogni diligenza

(1) *Gen.* XVIII.

per farlo cuocere; dopo di che pose loro sulla mensa del buttiro, o fior di latte e del latte pretto, col pane e colla carne che aveva loro preparata; ed egli intanto se ne stava in piedi appresso ad essi sotto l' albero dove s' erano fermati. Dopo ch' ebbero mangiato, gli dissero: dov' è Sara tua moglie? Ed egli a loro: ell' è nella tenda. Uno di essi disse ad Abraamo: verrò a visitarti fra un anno, in quel tempo troverò amendue in vita, e Sara tua moglie avrà un figliuolo. Sara avendo ciò udito, si pose a ridere dietro all' ingresso della sua tenda, perchè ella ed Abraamo erano molto avanzati in età, e quanto nelle donne è detto fiore in Sara più non vedeasi. Rise dunque in segreto, dicendo: essendo io vecchia, ed essendo anche vecchio il signor mio, come si può pensare a prole! Ma 'l Signore disse ad Abraamo; perchè Sara ha ella riso? è forse cosa alcuna difficile a Dio? Ritornerò a visitarvi, come ho detto, fra un anno, e Sara avrà un figliuolo. Sara negò di essersi posta a ridere, perch' era piena di stupore che l'Angiolo avesse potuto scoprire ciò ch' ella aveva fatto in segreto. Ma il Signore le disse: non è così, ridesti.

I tre Angioli, che si erano fatti vedere in figura d' uomini, essendosi alzati, presero il cammino verso Soddoma, ed Abraamo andava con esso loro, accompagnandoli, ed accommiatandosi con onore. Allora disse il Signore: potrei forse nascondere ad Abraamo ciò che far debbo poichè dev' esser capo di un gran popolo, ed in esso le nazioni saran benedette? Perchè io so, ch'egli ordinerà a'suoi figliuoli di esser fedeli al

Signore, e di oprare secondo l'equità e la giustizia; affinchè Iddio compisca in favor loro quanto gli ha promesso. Soggiunse: il grido dei disordini di Soddoma e di Gomorra tuttavia si aumenta, e la loro iniquità è giunta al suo colmo. Scenderò dunque, e vedrò se le azioni loro corrispondono al grido che sino a me è salito. Nello stesso tempo due di quegli Angioli si avanzarono più veloci verso Soddoma, e lasciarono Abraamo solo col terzo. Allora Abraamo avvicinandosi ad esso gli disse: Signore, manderai tu forse in perdizione il giusto coll'empio? Se cinquanta giusti vi fossero in quella città, periranno eglino insieme cogli altri, e non perdonerai alla città in riguardo delli cinquanti giusti? No senza dubbio; questa maniera di operare non si confà colla tua giustizia. Il Giudice supremo di tutta la terra non confonderà così il buono col cattivo, e non disperderà il giusto coll' empio. Il Signore rispose: se trovo in tutta Soddoma cinquanta giusti, perdonerò a contemplazione di essi alla città intera.

Abraamo disse di poi: giacchè ho cominciato, parlerò ancora al mio Signore, benchè io non sia che polvere e cenere. Se al numero de' cinquanta giusti ne mancassero cinque, distruggerai tutta la città, perchè soltanto a quarantacinque giusti sarebbon ridotti li cinquanta? Il Signore gli disse; non distruggerò la città, se vi si trovano quarantacinque giusti. Abraamo soggiunse: ma se ve ne fossero solamente quaranta, che farai tu? Non distruggerò la città, se ivi si troveranno quaranta giusti. Ti supplico, o Signore, disse Abraamo, non lo prendere in mala

parte, se di nuovo io parlo. Se trovi nella città trenta giusti, che farai tu? Se ne trovo trenta, disse il Signore, non la manderò in rovina. Poichè ho cominciato, ripigliò Abraamo, parlerò ancora al mio Signore: e se trovassi venti? Gli rispose: io non la distruggerò, se ve ne sono venti. Signore, soggiunse Abraamo, di grazia non ti adirare, se parlo ancora un'altra volta: e se ritrovi dieci giusti in quella città? Non la distruggerò, disse, quando vi siano dieci giusti? Dopo che il Signore ebbe parlato ad Abraamo, si ritirò e disparve: perchè non ne andarono che due a Soddoma, ed Abraamo ritornò alla sua abitazione di Mambre.

Sulla sera(1)giunsero i due Angioli a Soddoma. Lot si trovava allora a sedere alla porta della città, ed avendoli veduti, si alzò, andò incontro ad essi, si abbassò sino a terra, e disse loro: miei signori, venite vi supplico nella casa del vostro servo, e prendetevi il vostro alloggio per questa notte; vi laverete i piedi, e dommattina continuerete il vostro viaggio. Gli risposero: noi non entreremo in vostra casa, ma dimoreremo quì nella piazza. Egli di nuovo gli stimolò con grand'istanze, e li costrinse ad entrare nella sua casa. Apprestò loro da cena, e li trattò alla meglio che potè. Ma, prima che si fossero ritirati per riposare, la casa fu assediata da tutti gli abitanti della città, da'fanciulli e da vecchi, ed avendo chiamato Lot, gli dissero con insolenza: dove sono gli uomini, che questa sera sono entrati in tua casa? mandagli qua fuora affinchè li

(1) *Gen.* XIX.

conosciamo. Sotto questo termine coperto esprimevano un'abbominevole azione, e concorso sì generale di tutte l'età e di tutti gli ordini de'cittadini, fa ben vedere sino a qual punto fosse giunta la corruttela. Lot uscì di sua casa, ed avendo chiuso l'uscio, disse loro: vi supplico, fratelli miei, lasciate questa impresa, non fate a'miei ospiti quest'oltraggio, non violate verso di loro i sacri diritti della ospitalità. Ho due figliuole, queste io darò in vostro potere, purchè non facciate torto agli uomini che sono entrati in mia casa. La confusione, in cui trovossi, non gli permise probabilmente il riflettere sopra quanto diceva; ovvero credette, che la sola proposizione che faceva a que'ribaldi, di abbandonar ad essi le sue figliuole, sarebbe stata sufficiente, per far che lasciassero la loro prava risoluzione.

Ma eglino gli risposero: togliti di qua: tu sei venuto come forestiero fra noi, forse a fine di esser nostro giudice? Nello stesso tempo avventandosi contro di esso, volevano fargli violenza. E com'erano in procinto di rompere l'ingresso, i due Angioli, ch'erano ivi entro, presero Lot per mano, ed avendolo fatto rientrare nella casa, chiusero la porta, e gastigarono con cecità transitoria tutti coloro ch'erano di fuori, di modo che non poterono più trovar l'uscio di quella casa. Gli Angioli dissero poi a Lot: hai tu quì alcuno de'tuoi parenti, de'tuoi figliuoli, o figliuole? Fa uscire da questa città tutti coloro che ti appartengono; perchè noi siamo mandati per distruggere questo luogo, il cui grido è giunto sino al cielo. Lot essendo dunque uscito dalla sua casa, andò a parlare a'suoi generi, che dovevano

sposare le sue figliuole, e gli avvertì della disavventura, onde Soddoma era minacciata. Ma eglino si burlarono di quanto diceva, e non si curarono del suo avvertimento. Allo spuntare del giorno gli Angioli stimolarono Lot ad uscire con sua moglie e colle sue figliuole, e vedendo che sempre più differivano, li presero per mano, e così li condussero fuori della loro casa, e li fecero uscire dalla città. Allora dissero ad essi: fuggite con ogni celerità, e non vi volgete indietro, e non vi arrestate nel paese ch'è quì d'intorno; ma salvatevi sopra i monti, per timore di essere inviluppati nella rovina di questa città.

Lot rispose: Signore, poichè il tuo servo ha trovato grazia innanzi a te, ed hai tu dimostrato verso di esso la tua grande misericordia, considera, ti prego, che io non posso salvarmi sopra i monti, e se resto colto prima di esservi giunto, non posso evitare la morte; ma qui vicino v'è una piccola città, ella mi può servire di asilo. L'Angiolo gli rispose: concedo anche questa grazia alle tue suppliche; voglio che sia esente dal gastigo la città di cui mi parli; affrettati di ritirarti in essa, perchè nulla potrò fare, sinchè tu non vi sia entrato. La città, della quale trattavasi, era nomata Bala, ma dopo quel tempo si chiamò Segor, ovvero Zoara, nome che significa piccola, perchè Lot erasi fondato sopra la sua piccolezza per ottenere che fosse ad essa perdonato. Ella è al mezzodì del mar Morto, volgendosi verso i monti d'Idumea e di Moab.

Il sole alzavasi sopra la terra quando Lot entrò in Segor. Nello stesso momento, Iddio fece cadere sopra Soddoma, sopra Gomorra, sopra

Seboim, e sopr' Adama una pioggia di solfo e di fuoco, che ridusse in cenere le quattro città: e 'l fuoco essendosi comunicato al terreno, sopra cui erano fabbricate, il quale era tutto misto di solfo, di bitume, e di asfalto, vi cagionò un incendio, che nulla fu ad estinguerlo bastante. La terra così consumata divallò e formò un bacino vastissimo, nel quale si sparsero le acque del Giordano, e composero ciò che di poi fu dinominato mar Morto, ovvero lago Asfaltide; sulle cui sponde si vedono ancora gli avanzi del terribile incendio nelle rupi arse, nelle rovine delle città, e nel terreno del tutto nero e ceneroso. Le frutta stesse, prodotte sulle sue rive, sentono della qualità pessima del terreno: la scorza ha qualche bellezza, ma tutte le parti interne sono corrotte e si risolvono in polvere. Viene asserito, che si vedono ancora nell' acqua, ed assai vicino alla sponda, alcuni avanzi delle antiche città; e sappiamo dagli antichi monumenti che Soddoma, Seboim e Adama si ristabilirono, o fossero state semplicemente consumate dal fuoco, senz'essere assorbite come l'altra dalle acque del Giordano; o nel progresso del tempo fossero state fabbricate sulle rive del lago delle città, col medesimo nome delle antiche (1).

La moglie di Lot, che non lasciava Soddoma se non con suo dispiacere, non accelerava il passo e non seguiva gli Angioli e suo marito se non assai di lontano, volgendo di quando in quando indietro il capo, e forse dubitando delle minacce

---

(1) Ved. la nostra Dissert. sopra la Geogr. in Giosuè.

degli Angioli (1): allorch'ebbe udito lo strepito de' fulmini e della pioggia di solfo e di fuoco che cadde, guardò indietro, e fu cambiata in una statua di sale. Alcuni antichi asseriscono (2), ch'ella fu realmente cambiata in una statua di sale metallico, sodo, e sufficiente per resistere a tutte le ingiurie dell'aria, che conservava la figura di donna, e che con miracolo continuato, nulla perdeva di sua grossezza, benchè per curiosità tutto giorno se ne togliessero de' pezzi. Molti viaggiatori asseriscono essere loro stata fatta vedere di lontano, ed essere anche a'nostri giorni sussistente. Ma quando si giugne ad esaminare la loro testimonianza con accuratezza, si trovano grandi contraddizioni, ed assai favolose circostanze. Vi sono però molti, i quali (3), senza dubitare del fatto, ch'è chiaramente espresso dal sacro autore, credono che Moisè null'altro abbia voluto dire, se non che la moglie di Lot, avendo camminato con troppa lentezza, ed avendo sovente guardato indietro, fu colta dalla pioggia di solfo che cadde sopra tutto il paese; e fu ben presto ridotta, al pari delle mummie di Egitto, tutta penetrata dal nitro e dall'asfalto astringente, del quale è consuetudine servirsi in quel paese per imbalsamare e salare i corpi. I rabbini danno a questa donna il nome di Edit: come chi dicesse: colei ch'è un testimonio, ovvero un monumento d'incredulità e d'imprudenza.

---

(1) *Sap. x. 7. Incredibilis animae memoria stans figmentum salis.*

(2) *Vide Iren. lib. 4. cap. 51. Aut. Carm. de Sodoma sub nomine Tertull. Sedul. et Claud. Vict. lib. 3. in Gen. etc.*

(3) Vedasi il nostro Coment. sopra il Genesi c. xix. e gli autori citati.

Ma Abramo essendosi alzato la mattina andò al luogo, nel quale il dì precedente aveva parlato al Signore: e guardando Soddoma e Gomorra e 'l paese circonvicino, non vide che fumo e ceneri, che si alzavano in aria, come se da una fornace. Intanto Lot, ch'era entrato in Segor, avendo veduta la disavventura delle città peccatrici, e forse temendo che quella in cui erasi ritirato avesse la stessa sorte, benchè dall' Angiolo fosse stato assicurato dell'opposto, ne uscì, e ritirossi sul monte vicino, ed entrò in una caverna colle due sue figliuole. Giunta la sera, la maggiore disse alla minore: nostro padre è vecchio, e non è rimasto alcun uomo sopra la terra che possa sposarci; diamogli dunque a bere del vino sin che divenga ubbriaco, e dormiamo con esso, affinchè la stirpe degli uomini non perisca affatto. Eseguirono quanto avevano risoluto, e la maggiore dormì quella notte con suo padre, senza ch'egli se ne sia avveduto. La notte seguente la minore fece lo stesso, senza che Lot n' abbia sospetto. Concepirono amendue, e la maggiore partorì un figliuolo, cui diede il nome di Moab, e quest' è 'l padre de' Moabiti, popolo di cui sarà sovente parlato in questa Storia, e dimorò ne' monti che sono all'oriente del mar Morto. La seconda partorì parimente un figliuolo, cui diede il nome di Ammon; e questi è 'l progenitore degli Ammoniti, ch' ebbero la loro dimora all'oriente del Giordano, al settentrione de' Moabiti. Moab può significare, le acque di mio padre: cioè il figliuolo del mio popolo.

Abraamo lasciò in quest' anno stesso la dimora della valle di Mambre (1), ed innoltrandosi

(1) *Gen.* xx. 1. 2.

alla parte del mezzodì verso l'Arabia Petrea, piantò le sue tende fra Cades, e Zur, nel luogo dinominato dipoi Bersabee nelle terre di Abimelec re di Gerara. Cades è luogo noto, e Zur è probabilmente Petra nell' Arabia Petrea. Stando in questo paese Abraamo disse che Sara era sua sorella, come lo aveva detto molti anni prima essendo in Egitto; ed Abimelec re di Gerara la fece rapire per isposarla. Sara era gravida d' Isacco, ed in età di novant'anni. Ma'l Signore apparve in sogno ad Abimelec, e gli disse: tu sarai punito colla morte a cagione della donna che rapisti, perch'ella ha marito. Ma Abimelec non l'aveva toccata, e rispose al Signore: punirai colla morte un uomo, ch'è in buona fede e semplicità? Non mi ha detto forse quell'uomo, ch' ell' era sua sorella, ed ella stessa non mi ha forse detto ch'egli era suo fratello? Ho fatto tutto ciò nell' innocenza e con purità di mani. Iddio gli disse: mi è nota la intenzione con cui operasti, ti ho perciò conservato, e ti ho impedito il peccare con essa. Rendila dunque prontamente a suo marito, perch' egli è un profeta, pregherà per te e vivrai.

Abimelec subito alzossi, prima dello spuntar del giorno, ed avendo raccontato il suo sogno ai suoi servi, restarono tutti impauriti. Fece venire Abraamo, e rimproverò ad esso la sua finzione. Che ti abbiamo noi fatto, gli disse, per trattarci in questa maniera, e per impegnarci in tanto periglio? Abraamo rispose: ho detto fra me, forse in questo luogo non v'è timor di Dio e mi uccideranno per avere mia moglie. Dall'altra parte ell'è con verità mia sorella, essendo fi-

gliuola del medesimo padre, di cui sono figliuolo, ma non della stessa madre: è vero che l'ho sposata; ma da che sono uscito del mio paese, le ho detto, mi farai la grazia in tutt'i paesi nei quali andremo, dire ch' io sono tuo fratello. Abimelec diede dunque ad Abraamo pecore, buoi servi e serve, e gli restituì Sara sua moglie, dicendo ad esso: tutto questo paese è avanti agli occhi tuoi; sta in poter tuo lo scegliere e l' abitare, ovunque ti piace. E parlando a Sara le disse: ho dato mille monete d'argento a tuo fratello, perchè ti compri un velo da mettere avanti agli occhi tuoi, onde tu sia più cauta (1); come s' egli le dicesse, abbi cura in altre volte di non essere considerata più per fanciulla da marito. Abraamo poi pregò il Signore, ed Abimelec fu guarito, e sua moglie e le sue serve poterono concepire; perchè Iddio aveva punito colla sterilità tutta la casa di Abimelec, a cagione del ratto di Sara. Vedesi da questo racconto che 'l Signore era conosciuto e venerato in Gerara, e la idolatria colà non era ancora accettata.

Finalmente il Signore visitò Sara come le aveva promesso, e partorì un figliuolo, nel tempo che Iddio le aveva predetto (*A. M.* 2108 *av. G. C.* 1892). Abraamo diede al bambino il nome di Isacco, e lo circoncise l'ottavo giorno dopo il suo nascimento (2), secondo gli ordini che nell'anno precedente aveva ricevuto dal Signore (3). Egli aveva allora cent' anni. Il nome d'Isacco significa riso, perchè Sara disse: il Signore mi ha som-

(1) *Gen.* xx. 16. Vedi il Comento.
(2) *Gen.* xx. 1. 2. 3. 4.
(3) *Gen.* xvii. 10. 11. *et seq.*

ministrato motivo di riso e di allegrezza; e chiunque lo saprà se ne rallegrerà meco. Soggiunse: chi mai poco fa avrebbe creduto si dovesse dire ad Abramo: Sara ti ha dato un figliuolo, e lo ha allattato col proprio latte? Crebbe intanto il fanciullo, fu slattato, ed Abraamo nel giorno in cui fu spoppato fece un convito solenne. Alcuni antichi ebrei (1) credono che allora non si spoppassero i fanciulli che nell'età di dodici anni, altri di cinque. Io crederei piuttosto non si allattassero che per lo spazio di due o tre anni. La madre de' sette fratelli Maccabei disse ad uno de suoi figliuoli: ti ho per tre anni allattato (2). Ed i dottori ebrei decidono, che una madre è tenuta allattare per lo spazio di due anni il suo figliuolo.

Sia come si voglia, la nascita d' Isacco destò grande gelosia in Agar e Ismaele; essendosi questi sino a quel tempo considerato come l' unico erede della famiglia di Abraamo. Un giorno Sara, avendo veduto il figliuolo della serva egizia, Ismaele, che scherzava con Isacco suo figliuolo, disse ad Abramo: discaccia questa serva; il suo figliuolo non sarà erede insieme col mio Isacco. Gl' interpreti credono non altro seguisse, che scherzi fra i due fanciulli. E s. Paolo dice (3) che Ismaele perseguitava Isacco (*). Ismaele avea al-

(1) *Vide Hieron. quaest. Heb. in Gen.*
(2) 2, *Macab.* VII. 27.
(3) *Galat.* IV. 29.

(*) Chi traduce le parole del v. 9. cap. XXI. *ludentem cum Isaac*, nel senso di *fare scherni (giuocare)*, si scosta dalla citata sposizione di s. Paolo, laonde taluno porge piuttosto la interpretazione, *fare scherni (dileggiare:)* e così si concorda con quanto dice s. Agostino: » Sara temè, che l'in» vidia e l'avversione d'Ismaele lo inducessero a dar morte » ad Isacco, ed a rinnovare l'orribile delitto avvenuto tra li » due primi figliuoli di Adamo per simile cagione.

lora ventun'anno, quando suppongasi che Isacco ne avesse sette: la differenza dell'età loro era grande.

Il discorso parve aspro ad Abraamo, perchè amava Ismaele (*A. M.* 2115 *av. G. C.* 1885). Ma Iddio gli disse: quanto Sara ti ha espresso non ti rechi afflizione: fa quanto ti ha detto, perchè la tua vera posterità dee uscire da Isacco: egli sarà l'erede di mie promesse; e quanto ad Ismaele, lo farò capo di un popolo grande, perch'egli è uscito da te. La mattina seguente per tempo, Abraamo licenziò Agar e 'l suo figliuolo col dar loro provvisioni per il viaggio, mettendo sopra le spalle di Agar il peso. La Scrittura solo esprime che loro somministrasse pane ed acqua: ma è molto probabile, che, sotto la espressione di questi nomi, s'intenda ogni sórta di cibo conveniente alla circostanza. Agar, così ripudiata e discacciata dalla casa del suo padrone e marito, errava con Ismaele per lo diserto di Bersabee, ed essendo loro ben presto mancata l'acqua in un paese sì sterile ed arso, lasciò suo figliuolo seduto sotto un albero che colà ritrovavasi, e se ne allontanò in distanza di un tiro d'arco, dicendo: non vedrò la morte di mio figliuolo; ed essendosi posta a sedere, versava copioso pianto dagli occhi.

Il Signore ascoltò la voce d'Ismaele, e mandò un Angiolo dal cielo, che disse ad alta voce: Agar, Agar, che fai in quel luogo? non temere; Iddio ha esaudito la voce d' Ismaele. Alzati, va presso a tuo figlio: farollo capo di un popolo grande. Nello stesso tempo l'Angiolo le fece vedere un pozzo d'acqua, da essa non iscoperto. Se ne an-

dò, riempì l'otre d' acqua, e diede a bere al figliuolo. In quel paese, in cui l'acqua è assai rara, i pozzi sono d' ordinario nascosti sotto la rena; di modo che solamente coloro, i quali ne hanno notizia, possono riconoscerli a certi segni.

Ismaele stabilì la sua dimora nel diserto di Faran, in poca distanza da Bersabee: divenne molto destro nel tirar d' arco, e sua madre li diede in moglie una donna del paese d'Egitto. Visse cento trentasett'anni, e morì nell'anno del mondo 2231 lasciando un gran numero di figliuoli e di nipoti: de'quali ecco la dinumerazione. Nabajot suo primogenito fu progenitore de'Nabatei, popolo molto conosciuto dai geografi antichi: la loro dimora era nell' Arabia petrea, e nell' Arabia diserta. Cedar suo secondogenito fu progenitore de'Cedariani, o de' Cedrei, che abitavano non lungi dai Nabatei. Cedar si prende sovente, nella Scrittura, per tutta l' Arabia diserta che si stende sino all' Eufrate. Abdeel, Mabsan, Masma non ci son noti che di nome. Dumah è nomato da Isaia (1); questo profeta pronunzia spiacevoli predizioni contro Dumah. Di più, Ismaele fu padre di Massa, di Adar, di Tema, di Getur, e di Nafis e di Cedma. Ecco tutti i figliuoli d'Ismaele, in numero di dodici, e sono i padri di altrettante tribù sparse nell' Arabia.

Tema figliuolo d' Ismaele, non è quel Teman di cui sovente si parla appresso i profeti (2). Giob (3) favella delle carovane di Tema e di Saba. Getur è padre degl'Iturei famosi presso i pro-

(1) *Isai.* XXI.
(2) *Jerem.* XLIX. 7. 2. *Amos I.* 11. 12.
(3) *Job.* VI. 19.

fani : la loro dimora era di là del Giordano, avendo l' Arabia diserta all' oriente. Nafis è nomato ne' Paralipomeni (1) con Nadab e cogl' Iturei, come popoli collegati e vicini. Al tempo di santo Girolamo (2) gli Arabi dinominavano dal nome delle loro tribù i diversi distretti dell'Arabia, e si dice per cosa certa che anche oggidì que' popoli per via di tribù siano divisi.

Abimelec re di Gerara, vedendo che Iddio colmava di sue benedizioni Abraamo e tutta la sua famiglia, col farlo divenire di giorno in giorno più potente e più ricco, ne concepì gelosia; è anche assai verisimile che sia insorta qualche contesa fra i pastori di Abimelec e quelli di Abraamo, e quelli abbiano fatta a questi qualche ingiustizia (3). Sia come si voglia, Abimelec, accompagnato da Ficol condottiero delle sue armate, andò a ritrovare Abraamo, e gli disse (4): vedo che 'l Signore è teco in ogni cosa da te fatta: giurami dunque, in nome del tuo Dio, di non fare alcun male nè a me, nè a' miei figliuoli, nè alla mia discendenza, ma di trattarmi con bontà, com' io ti ho trattato. Abraamo glielo giurò, ma nel tempo stesso lagnossi della violenza che le sue genti avevano usata, a fine di privarlo di un pozzo. Abimelec rispose, che sino a quel punto cosa alcuna non gli era giunta a notizia, nè alcuno se n'era seco lagnato. Fecero dunque lega insieme; e per ratificarla Abraamo diede in dono ad Abimelec alcune pecore ed alcuni buoi; e per

(1) *Paral.* I. 31.
(2) *Hieron. quaest. Hebr.*
(3) *Gen.* XXI. XX. 25.
(4) *Gen.* XXI. 22.

assicurarsi del possesso de'pozzi, che le genti del re di Gerara volevano usurpargli, fece ad esso un presente di sette giovani pecorelle, le quali servissero di testimonianza che i pozzi erano suoi, perchè scavati da' suoi servi. Quindi fu dato al luogo, in cui dimorava Abraamo, il nome di Beer-sabee, come esprimendo, il pozzo del giuramento: perchè Abraamo ed Abimelec vi avevano giurato la loro confederazione, ovvero il pozzo del sette, a cagione delle sette pecore ch'erano state date ad Abimelec, per assicurare ad Abraamo il possesso del pozzo (*A. M.* 2133 *av. G. C.* 1867). Abraamo dimorò per lungo spazio di tempo in Beer-sabee, vi piantò un bosco e vi alzò un altare, dove invocò il nome del Signore, del Dio eterno. Il paese era allora de'Filistei, popolo straniero, ch'era colà andato dall'isola di Caftor, da noi creduta essere l'isola di Creta, avendo sconfitti gli Evei, Cananei antichi abitanti di quella terra.

Avvenute queste cose, Iddio tentò Abraamo, e (1) volle provar la sua fede, e dare a tutti i secoli un modello compiuto della più perfetta ubbidienza: Prendi, gli disse, il tuo figliuolo, il tuo unico figliuolo che ami con tanta tenerezza, prendi Isacco, e va nella terra che da me ti sarà mostrata, e me lo sacrificherai in olocausto sopra uno de'monti che sarò per additarti. Abraamo si alzò dunque prima dello spuntare del giorno, prese seco Isacco e due servi, fece caricare sopra un asino la legna che doveva servire all'olocausto, e si avviò al luogo, al quale Iddio gli aveva

(1) *Gen.* XXII.

comandato di andare. Dopo tre giorni di cammino, Abraamo vide di lontano il luogo che gli era stato mostrato in visione, disse a'suoi servi: aspettate qui coll'asino, soggiugnendo: mio figlio ed io andremo a quel luogo, e dopo aver fatto le nostre adorazioni al Signore, ritorneremo a voi. Nello stesso tempo caricò Isaaco delle legna destinate per consumar l'olocausto, e prese egli stesso il fuoco per accenderlo, e'l coltello per isvenare la vittima. Camminavano così dunque insieme, quando Isacco disse a suo padre: padre mio, qui v'è il fuoco e la legna, ma dov'è la vittima per l'olocausto? Abraamo rispose: figliuol mio, Iddio avrà il pensiere di somministrare egli stesso la vittima, che in olocausto gli deve essere offerta. Continuarono così a camminare insieme, e giunsero al luogo che Iddio aveva mostrato ad Abraamo. Si crede che quel luogo fosse il monte di Moria, vicino a Gerusalemme, sopra del quale fu poscia fabbricato il tempio di Salomone (1). Altri credono fosse il monte Calvario, un poco al settentrione, ed assai vicino alla città. I Samaritani sostengono, che ciò seguisse su'l monte Garizim.

Giunto alla fine Abraamo su'l monte, eresse un altare, dispose sopra questo la legna per bruciar l'olocausto, e legò Isacco, che aveva allora 36 ovvero 37 anni: lo pose sopra alle legna che aveva disposte su l'altare, e nello stesso tempo prese il coltello, e si mise in disposizione di svenarlo. Ma nello stesso istante un Angiolo gridò dal cielo: Abraamo, non istendere la tua mano

(1) 2. *Paral.* III. 1.

per ferire tuo figlio. Iddio è contento di tua ubbidienza; ora conosce che lo temi; perchè per ubbidirgli non hai risparmiato il tuo proprio figliuolo. Nello stesso tempo Abraamo guardò dietro a sè, e vide un ariete che si era imbarazzato colle corna fra le spine; lo prese e l'offerì in olocausto in vece di suo figlio, e dinominò il luogo: *Iddio provvederà*. Quindi si dice anche oggi, su'l monte Iddio provvederà. Alludendo a quanto egli aveva detto a suo figlio, quando avevagli domandato, dove fosse la vittima: e la risposta fu: Iddio la provvederà, o figliuol mio.

L'Angiolo del Signore parlò di nuovo ad Abraamo, e gli disse: Giuro per me stesso, dice il Signore, che avendo tu fatto quest'azione, e per ubbidirmi, non avendo risparmiato il tuo unico figliuolo, ti benedirò, e moltiplicherò la tua stirpe come le stelle del cielo, e come la rena ch'è sulla spiaggia del mare; la progenie tua possederà le città de'suoi nemici, e tutte le nazioni della terra saranno benedette in Colui che uscirà da te. Abraamo ritornò con Isacco a ritrovare i suoi servi, e se ne ritornarono insieme a Bersabee, dove aveva l'abitazione.

Dopo qualche tempo (verso l'anno del mondo 2145 avanti G. C. 1855) Abraamo ricevette avviso per i quali seppe, che suo fratello Nacor aveva avuto de' figliuoli da sua moglie Melca (1); ed eccone i nomi. Us fu il primogenito, Bus, Camuel padre d'Aram, Cased, Azau, Feldas, Jedlaf e Batuel, il quale fu padre di Rebecca. Us, per quanto da noi si crede, è colui che popolò l'Ausi-

(1) *Gen.* XXII. 20.

11, ovvero il paese di Us, nel quale dimorava Giob; Eliu Busita, conosciuto nel libro di Giob, era de'discendenti di Bus. Camuel è probabilmente il padre de'Cameliti (1), nel paese di Aram, all' occidente dell' Eufrate. Cased è'l padre de'Casdim ovvero Caldei, o per lo meno di coloro che dimoravano di qua di Babilonia, ma non di tutta la nazione de'Caldei. Nacor, oltre la moglie Melca, aveva un'altra consorte di secondo ordine, che si nomava Roma, e fu madre di Tabea, Gaam, e Maaca. Si conosce nella Perea una città chiamata Tabea, ed un paese nella Siria detto Siria di Maaca (2); la città d' Abel-Beth-Maaca, e 'l paese di Maaca erano probabilmente fra il Libano e l'anti-Libano.

S'ignora se Sara fosse informata del comando, che aveva ricevuto Abraamo, di sacrificare il suo figliuolo Isacco: gl'interpreti sopra ciò sono divisi; ma si sa ch'ella morì poco dopo quest'avvenimento in età di 127 anni. Abraamo dimorava allora in Bersabee, come abbiamo veduto; ma Sara morì in Arbea, altrimenti Ebron, città famosa, situata nella parte meridionale del paese di Canaan, che fu poi posseduta dalla tribù di Giuda. Abraamo venne dunque di Bersabee onde prestarle gli estremi doveri (3); è verisimile che sia stato imbalsamato il suo corpo, perch' ella non fu seppellita subito dopo morta. Abraamo fece per essa il lutto solenne, ch'era di sette, ovvero per lo meno di tre giorni. Ciò fatto, si alzò da terra, e andò alla porta della città d' Ebron,

(1) *Strab.* 16.
(2) 1. *Paral.* XIX. 6. 7.
(3) *Gen.* XXIII. 1. 2. 3.

dove tenevansi le adunanze, e parlò alli figliuo i di Et, ovvero agli Etei che abitavano quella città, e disse loro: Io sono fra voi uno straniero ed un viaggiatore; concedetemi, vi prego, il diritto di sepoltura fra voi, affinchè io possa sotterrare la persona che mi è morta. I figliuoli di Et gli risposero: Signore ascoltaci; tu sei presso a noi come un principe grande; seppellisci la persona che ti è morta nel migliore de' nostri sepolcri; non vi sarà fra noi chi t' impedisca il mettere la persona che ti è morta nella sua tomba.

Abraamo alzossi, e si chinò fino a terra per ringraziare coloro che gli facevano quel favore, e loro disse: Se avete per cosa grata, ch' io seppellisca la persona che mi è morta, ascoltatemi, ed intercedete per me appresso di Efron figliuolo di Seor, affinchè mi conceda la doppia caverna che egli ha all' estremità del suo campo, o piuttosto la *Caverna di Macfela*; perch' è assai probabile, che Macfela fosse il nome del campo, in cui era la caverna a posta scavata, per sotterrarvi i morti all'uso di quel paese. In questa specie di caverne facevano una o più nicchie, ovvero tombe incavate nel sasso, nelle quali mettevasi il corpo del morto, inviluppandosi ne' suoi panni sepolcrali. Abraamo non conosceva forse di persona Efron, di cui era il campo; soggiunse percio: Efron mi ceda, voi testimonii, la caverna, ed io gli darò il prezzo che vale. Efron, ch'era in quell' adunanza, si alzò e rispose alla presenza di quanti erano ragunati: no, signor mio, non sia così; ma ti concedo davanti al mio popolo il campo, e la caverna che vi è: seppellisci pure la persona ch' è morta. Abraamo fece una rive-

renza profonda, e gli rispose: ascoltami ti prego: io ti darò il danaro che vale il campo, e vi seppellirò poi colei che mi è morta. Efron replicò: mio signore, la terra che tu domandi vale quattrocento sicli d'argento, questo è il suo prezzo fra te e me; ma cosa è mai ciò? seppellisci colei che ti è morta. Abraamo fece subito pesare la somma dinanzi alli figliuoli di Et, e gli diede il richiesto prezzo in argento di buona lega e in moneta corrente fra mercanti (*) Così il campo di Efron e la caverna e gli alberi che vi erano, essendo stati ceduti ad Abraamo, divennero cose sue proprie, e vi sotterrò Sara. Ecco un esempio dell'antica maniera di contrattare, di vendere e di comprare nel tempo in cui lo scrivere era o ignoto, o assai raro; ed ognuno era contento di fare i contratti e le vendite in pubblico ed alla presenza de' più riguardevoli cittadini. Era cosa importante il notare le particolarità di questa compera; perchè vedremo che, ancora quando gli Ebrei erano in Egitto, questo sepolcro fu considerato come un fondo che loro apparteneva, ed andarono a sotterrarvi Giacobbe ch' era morto in Egitto.

Tre anni dopo quanto abbiamo descritto, (del mondo 2148, di Abramo 140, innanzi Gesù Cristo 1852), Abraamo sentendosi invecchiare, e pensare dar moglie a suo figlio Isacco, che allora era in età di quarant'anni, fece venire a sè Eliezer, il più antico fra' suoi domestici, che

(*) I quattrocento sicli verrebbero a fare poco più di cinquantatre zecchini e mezzo: valutando il siclo argenteo a soldi trentadue e sei denari di Francia (lira tornese). Così Calmet stesso nella Diss. sopra le monete.

aveva la soprantendenza della sua casa, e gli disse (1): metti la tua mano sotto la mia coscia, perchè io vo' che tu giuri, per il Signore Iddio del cielo e della terra, che non farai sposare a mio figliuolo alcuna delle donzelle de' Cananei fra' quali io dimoro; ma andrai nel paese in cui abitano i miei parenti, onde colà prendere una moglie per mio figlio. Il servo gli rispose: Se la fanciulla non volesse venire in questo paese, vuoi tu che io riconduca tuo figlio nel luogo donde venisti? Guardati bene, ripigliò Abraamo; il Signore Dio del cielo, che mi ha tratto da quel paese, e mi ha promesso con giuramento di dare questa terra alla mia discendenza, manderà il suo Angiolo avanti a te, affinchè ti riesca di condurre di là una moglie per mio figlio. Se la fanciulla non vorrà seguirti, non sarai tenuto al giuramento, ma almeno opera in modo, che mio figlio non ritorni in quel paese. Il servo pose dunque la mano sotto la coscia di Abraamo, e s'impegnò con giuramento a fare quello che eragli ordinato.

Avendo poi preso dieci cammelli dell'armento del suo padrone li caricò con quanto ritrovavasi di più prezioso in casa per la dote della sposa; perchè in quel paese eravi costumanza di comperar le mogli, e dare dote ai genitori ed alla sposa: partì per la Mesopotamia, ed andò a dirittura a Carres, ovvero Aran, dov'era l'abitazione di Nacor. Essendo giunto sulla sera vicino ad un pozzo fuori della città, verso l'ora nella quale le fanciulle erano solite uscire per attingere acqua,

(1) *Gen.* xxiv. 1. 2. 3.

Eliezer fece far alto a' suoi cammelli facendo loro piegar le ginocchia, e starsene così appoggiati in riposo. Fece a Dio la sua orazione, e gli domandò, che gli piacessè fargli conoscere la persona, ch' egli destinava in isposa ad Isacco figliuolo del suo padrone: Fa, o Signore, che la fanciulla alla quale dirò: abbassa la tua idria, affinchè io beva; e mi risponderà: bevi, e darò anche a bere a' tuoi cammelli; sia quella che hai destinato ad Isacco tuo servo.

Appena aveva terminato la sua preghiera, vide comparire Rebecca figliuola di Batuel, nipote di Nacor fratello di Abraamo, e cugina d'Isacco. Rebecca era una compita fanciulla e bella a perfezione, andava al pozzo o alla fontana del pubblico, avendo una idria sulla spalla; e dopo averla empiuta, se ne ritòrnava a casa. Allora il servo di Abraamo si fece incontro ad essa, e le domandò un poco d'acqua per bere. Subito togliendosi dalla spalla l' idria e chinandosela sul braccio, ella gli diede a bere, e dopo ch'egli ebbe bevuto, gli disse: vado ad attingere dell'acqua anche per li tuoi cammelli, sin che tutti abbiano bevuto. Nello stesso tempo versò l'acqua dell' idria dentro l' abbeveratojo, e corse a' pozzi per attignerne dell' altra, che somministrò poscia a tutt' i cammelli. Intanto il servo consideravala senza far motto, volendo sapere se 'l Signore avesse ascoltato la sua orazione e benedetto il suo viaggio. Dopo dunque che i cammelli ebbero bevuto, egli trasse da'suoi forzieri due orecchini d' oro ch' erano del peso di due sicli, e due smaniglie che ne pesavano dieci, e nel darle ad essa, le disse: di chi sei tu figliuola? sarebbevi

forse in casa di tuo padre luogo capace per darmi alloggio? Ella rispose: sono figliuola di Batuel, figlio di Nacor e di Melca; e nella nostra abitazione v'è luogo per albergarti, e v'è fieno per li tuoi animali. Eliezer fece una profonda adorazione, e rese grazie a Dio di averlo guidato alla casa del fratello del suo padrone.

Rebecca, avendo udito il discorso, frettolosa passò nell'appartamento di sua madre, e le raccontò ciò ch'era avvenuto, e quanto aveva inteso. Or Rebecca aveva un fratello nominato Labano, che subito uscì per andare ad abboccarsi col servo di Abraamo, il quale era ancora vicino alla fontana co' suoi cammelli; lo invitò ad entrare in casa, lo guidò, lo ajutò a scaricare i suoi cammelli, fece lavare ad esso ed alle sue genti li piedi, e nello stesso tempo fu apprestata la mensa. Ma il servo rispose, che non si sarebbe certamente cibato, se prima non avesse loro esposto il motivo del suo viaggio: Io sono, disse loro, servo di Abraamo. Il Signore ha colmato il mio padrone di sue benedizioni, e lo ha reso potente e ricco. Sara sua moglie gli ha dato un figliuolo in sua vecchiezza, e 'l mio padrone lo ha dichiarato suo erede universale. Egli mi ha obbligato a promettergli con giuramento, che io non avrei scelto, per moglie da darsi a suo figlio, alcuna fanciulla de' Cananei, fra' quali egli dimora, e sarei andato a cercarne una nel suo parentado: questo è il motivo che quì mi guida. Raccontò loro di poi quanto era accaduto vicino alla fontana, e quanto aveva detto a Rebecca; e soggiunse: se voi perciò avete veramente intenzione di far cosa grata al mio pa-

drone, spiegatevi meco; quando ciò non sia, andrò altrove a cercare un' altra donzella. Labano e Batuele risposero: Iddio in questa occasione ha parlato, e noi non possiamo opporci alla sua volontà. Rebecca è a disposizione tua, prendila, e conducila teco, affinchè sia moglie del figliuolo del tuo padrone, come 'l Signore se n' è dichiarato. Il servo di Abraamo si prostrò a terra ed adorò il Signore. Trasse poi dal suo bagaglio de' vasi d' oro e d' argento e delle vesti preziose, che diede in dono a Rebecca; offerì parimente de' presenti a' suoi fratelli ed a sua madre; indi fecero il banchetto, e bevettero e mangiarono insieme.

La mattina del giorno seguente il servo pregò li fratelli di Rebecca di permettergli l'andare a ritrovare il suo padrone. Ma essi gli domandarono almeno una settimana ovvero dieci giorni per disporre la loro sorella alla partenza; tuttavia, com' egli insisteva nel chiedere licenza, gli dissero: chiamiamo la fanciulla, e dica essa il sentimento suo. Fu chiamata, ed interrogata se contentavasi di andarsene con quell' uomo, ella vi acconsentì, e si dispose alla partenza, accompagnata dalla sua nutrice col servo di Abraamo. Eglino la colmarono di benedizioni e le desiderarono ogni sorta di prosperità, dicendo ad essa: o sorella nostra, possa tu crescere in mille e mille generazioni, e la discendenza tua si metta in possesso delle città de' suoi nemici. Rebecca e le sue donne montarono dunque sopra i cammelli, e seguirono quell' uomo, che se ne ritornò senza indugio al suo padrone.

Mentre avvicinavansi a Bersabee, Isacco ch'era

andato alla campagna per prender aria, vide di lontano venire dei cammelli. Rebecca vide parimente nello stesso tempo Isacco: scese subito dal cammello, ed avendo inteso esser quello il suo sposo, si coprì col velo. Giunti che furono a casa, il servo raccontò al suo padrone quanto era avvenuto; ed Isacco introdusse Rebecca nella tenda ch'era stata di Sara sua madre, e la prese per moglie. L'affetto che ebbe per lei fu sì grande, che temperò quel dolore, che sofferiva per la morte di sua madre, già da tre anni estinta.

Dopo qualche tempo Abraamo sposò un'altra donna nomata Cetura (1). Questo patriarca aveva allora 141 ovvero 142 anni circa (*A. M.* 2150 *av. G. C.* 1850), e non ostante la sua avanzata età, Iddio gli diede anche con questa moglie molti figliuoli, i quali furono Zamram, Jecsan, Madam, Madian, Jesboc, e Sue. Questi sei figliuoli di Abraamo ebbero la lor dimora all'oriente di Bersabee e della terra di Canaan, nell'Arabia diserta e nell'Arabia petrea. Si trovano molte tracce del loro nome: nell'Arabia diserta, per esempio, i Zamareni (2), ed i re di Zambri (3), che hanno molta relazione col nome di Zamram. Jecsan è verisimilmente il progenitore de' Cananei nello stesso paese. Madam e Madian popolarono il paese di Madian, ovvero de'Madianei all'oriente del mar Morto (4). Baldad-Suite, uno degli amici di Giob (5), era pro-

---

(1) *Gen.* xxv.
(2) *Plin. l.* 6. *c.* 28.
(3) *Jerem.* xxv. 25.
(4) *Ptol. et Hier. in loc. Hebr.*
(5) *Job.* 11. 18.

babilmente disceso da Sue. Jecsan fu padre di Saba e di Dedan, nomi assai noti nell' Arabia. Dedan fu progenitore degli Assurimi, de'Latusimi, e de' Laomimi, la dimora de' quali non è molto nota. Da Madiam uscirono Efa, Ofer, Enoc, Abida ed Eldaa: ecco la genealogia de' figliuoli di Abraamo e di Cetura.

Gli Ebrei (1) vogliono che Cetura sia la stessa che Agar, la quale, secondo il loro parere, fu ripigliata da Abraamo, dopo la morte di Sara, e dalla quale ebbe i figliuoli, qui da noi nominati. Altri credono che Cetura fosse una Cananea, ch' egli prese per consorte di secondo ordine, che la Scrittura d'ordinario dinomina concubina. Vi sono parecchi che credono ch' egli l'avesse sposata assai prima della morte di Sara, e forse subito ch' ebbe cacciata Agarre. È però cosa certa, non aver egli dato se non donativi alli figliuoli delle concubine sue, come osserva Moisè (2), ed essendo per anche in vita li separò da Isacco, facendoli andare nel paese che risguarda l' oriente. Non visse che trentaquattro o trentacinque anni circa dopo il matrimonio di suo figliuolo Isacco: e contando egli allora, come dicemmo, 141 ovvero 142 anni, non è facile spiegare come in quella età egli abbia pensato ad un nuovo maritaggio, ed abbia avuto colla terza moglie altri sei figliuoli. Il testo ebreo da noi tradotto così, *egli sposò un' altra donna*, potrebbe egualmente esser tradotto in codesta maniera, *egli aveva sposato*. Sia come si voglia,

---

(1) *Ita Parafras. Cald. et Rabb.*
(2) *Gen.* xxv. 6.

non si trova cosà assolutamente impossibile nella nascita di que'sei figliuoli, nè dal canto della età di Abraamo, cui Iddio aveva conceduto una fecondità nuova nella età di settant'anni per generare Isacco, e potè conservargliela per altri cinquant'anni, nè dal canto del suo maritaggio contratto in età di 141 ovvero 142 anni, poichè in questo non ebbe egli altro fine, che l'aver de' figliuoli, i quali potessero contribuire alla propagazione della vera religione, ed al compimento delle promesse di Dio, che avealo assicurato di una progenie sì numerosa.

Isacco visse con Rebecca per lo spazio di diciannove anni, senza vedere alcun frutto del suo matrimonio (*A. M.* 2167 *av. G. C.* 1833). Dopo uno spazio così lungo, si volse al Signore (1), pregandolo si compiacesse concedergli dei figli, e dare compimento alle promesse che aveva fatto per l'addietro ad Abraamo, di renderlo padre di un popolo numeroso. Iddio esaudì la sua preghiera, e Rebecca divenne gravida di due figliuoli: i quali, scambievolmente urtandosi nel di lei grembo, fecero concepire ad essa della inquietudine, sicchè andò ad interrogarne il Signore, che le disse: due nazioni stanno nelle tue viscere, ed i due popoli, che usciranno dall'utero tuo, si divideranno l'uno contro l'altro. Uno di questi popoli supererà l'altro, e'l primogenito sarà soggetto al più giovane. Giunto il tempo del suo parto, ella fu madre di due gemelli (*A. M.* 2168 *av. G. C.* 1832). Il primo che uscì era rosso e tutto peloso, come se coperto con pelle di be-

(1) *Gen.* xxv. 21. *et seq.*

stia, e fu nomato Esaù. L'altro uscì subito dopo, tenendo colla mano il piede di suo fratello, quindi fu dinominato Giacobbe, ovver colui che soppianta. La loro indole si manifestò assai per tempo: Esaù divenne atto alla caccia, amava la campagna, e l'agricoltura. Giacobbe per lo contrario era uomo retto, semplice, ed amava lo stare in casa. Isacco aveva maggior inclinazione per Esaù, perchè questo figliuolo gli faceva mangiare di quanto prendeva alla caccia; ma Rebecca aveva verso Giacobbe tenerezza maggiore.

Un giorno, avendo Giacobbe fatto cuocere per suo cibo della lente, Esaù ritornò dalla campagna assai stanco, e disse a Giacobbe: dammi ti prego, di quel cibo rosso, perchè sono lasso all'estremo. Giacobbe gli disse: vendimi dunque la tua ragione di primogenitura. Esaù rispose: a che mi serve la mia ragione di primogenitura, giacchè io muojo? Giuramelo dunque, replicò Giacobbe: Esaù glielo giurò, e gli vendette la sua ragione di primogenitura. Avendo dunque preso del pane, e'l piatto di lente, mangiò e bevette e se ne andò, senza curarsi della vendita che aveva fatto, ben sicuro che avrebbe un giorno fatto valere la sua ragione, non ostante quanto era seguito tra suo fratello ed esso, probabilmente non considerando allora quel fatto se non come uno scherzo di loro età giovanile. L'avidità, che aveva mostrato per quel cibo rosso, gli fece dare la dinominazione di Edom, che significa rosso, e da ciò venne il nome degli Idumei suoi discendenti.

È verisimile che verso quel tempo, e nell'anno del mondo 2183 (*av. G. C.* 1817) Abraamo

morisse in età di 175 anni, cent'anni dopo il suo arrivo nella terra di Canaan: morì di sola fiacchezza e di deliquio, essendo giunto alla pienezza de' suoi giorni (1). Isacco ed Ismaele suoi figliuoli lo seppellirono nella caverna del campo di Macfela, ch'egli aveva comprato da Efron l'Eteo, ove aveva seppellito Sara. Si è veduto già di sopra, che gli stessi autori profani parlano con lode di Abraamo, e gli attribuiscono l'aver portato dalla Caldea nell' Egitto e nella Fenicia la scienza dell' astrologia e delle matematiche. Alcuni rabbini gli attribuiscono un libro nomato *Jetzira*, ovvero della creazione, composto (dicon eglino) contro i filosofi Caldei, i quali non convenivano fra loro sopra l'articolo dell'unità di Dio. Gliene viene anche attribuito un altro, dell' interpretazione de' sogni: un libro sulla idolatria, ed un apocalisse gli sono pure attribuiti, con alcuni salmi, alcune orazioni ed un testamento: ma tutto ciò si mette nel numero delle opere apocrife.

Molti anni dopo la morte di Abraamo (*A. M.* 2200 *av. G. C.* 1800), avvenne nel paese di Canaan una carestia, simile a quella che vi era di già stata, quando questo patriarca fu costretto ritirarsi in Egitto (2). Isacco, che probabilmente aveva stabilito la sua abitazione in Mambre dopo la morte di suo padre, ebbe in quella congiuntura una visione, nella quale il Signore gli disse di non andare in Egitto (3), ma di ferma-

(1) *Gen.* 25. 7. 8.
(2) *Gen.* XII.
(3) *Gen.* XXVI. 1. 2. 3.

re la sua dimora nel paese di Gerara. Soggiunse: sarò con te e ti benedirò, e darò a te ed alla tua discendenza tutto il paese: moltiplicherò i tuoi figliuoli come le stelle del cielo, e tutte le nazioni della terra saranno benedette in colui che uscirà da te. Isacco si ritirò dunque in Gerara; e quando gli fu domandato chi fosse Rebecca, rispose ch'era sua sorella, temendo, col dire ch'era sua moglie, di essere ucciso perchè aveva il possesso di essa. Passò qualche tempo, senza che alcun sospettasse ch'ella fosse sua moglie. Ma un giorno Abimelec re di Gerara, guardando dalla sua finestra, vide Isacco che scherzava con Rebecca più familiarmente di quello avrebbe fatto con una sorella; avendolo perciò fatto venire a sè, gli disse: è cosa evidente esser'ella tua moglie: perchè hai tu proferito una menzogna, dicendo ch'era tua sorella? Ci hai esposti a commettere un peccato con tua moglie. Isacco si scusò alla meglio che potè, sopra il timore che aveva avuto di esser fatto morire, onde rapirgli la moglie, e il re fece pubblicare in Gerara: chiunque toccherà la moglie di quest'uomo, sarà punito di morte.

Come la carestia continuava, Isacco seminò nel paese di Gerara, e Iddio gli diede una benedizione così abbondante, che raccolse nell'anno stesso il centuplo: e tutte le sue facoltà si aumentarono in tale maniera, ch' eccitarono la invidia delle genti colle quali coabitava, e la loro gelosia l'indusse a riempiere di terra i pozzi, che i servi d'Isacco avevano scavato nella campagna per abbeverare il loro bestiame. Lo stesso re Abimelec gli disse: ritirati dalle nostre terre, perchè sei più potente di noi.

Isacco essendosi dunque allontanato da Gerara, andò ad ergere le sue tende nella valle, in cui passa il torrente di Gerara; fece votare ed aprire gli stessi pozzi, che suo padre Abraamo vi aveva per l'addietro fatto scavare, ed i suoi servi furono così fortunati che trovarono dell' acqua viva. Ma i pastori di Gerara mossero altercazione sopra que' pozzi; il che lo costrinse ad abbandonarli. Ne scavò ancora un altro, e questo pure gli fu conteso. Alla fine fece scavare il terzo, che non gli fu più contrastato: dinominollo perciò Largura, volendo dire: il Signore mi ha posto al largo. Andò poi a fermarsi in Bersabee, dove suo padre ed egli avevano avuto per sì lungo tempo la loro dimora. Nella notte seguente Iddio gli apparve, e gli replicò le promesse di benedirlo, e di moltiplicarlo all'infinito a riguardo di Abraamo. Per la qual cosa Isacco fabbricò nello stesso luogo un altare, invocò il nome del Signore, e fece scavare un pozzo.

Abimelec re di Gerara, Ocozat suo favorito, e Ficol condottiero delle sue truppe andarono a visitare Isacco. Isacco disse loro: perchè venite a visitare un uomo che avete trattato come nemico, ed avete discacciato dalla vostra presenza? Gli risposero, che avendo veduto come il Signore lo colmava di benedizioni, venivano per far seco alleanza, e per domandargli la sua amicizia. Isacco, senza fare risentimento delle ingiustizie che gli avevano fatto i Geraresi, imbandì un banchetto, e nella mattina del dì seguente fu giurata l' alleanza dall' una e dall'altra parte. Abimelec se ne ritornò colle sue genti, essendo ricondotto da Isacco. Lo stesso giorno i suoi servi recaron-

gli l'avviso, che avevano trovato dell'acqua in un pozzo da essi scavato, il che fece dare, o piuttosto rinnovare a quel luogo il nome di Bersabee, che, secondo una interpretazione della parola Scheba, può significare abbondanza. Abbiamo addietro veduto (1) che Abraamo gli aveva di già dato lo stesso nome, seguendo un'altra significazione del termine Beerseba, ovvero Beersabe, che può significare il pozzo del sette, ovvero il pozzo del giuramento. Bersabee divenne poi una città riguardevole, situata nella estremità meridionale della terra d'Israele; dal che deriva la espressione, tanto usitata nella Scrittura, *da Dan sino a Bersabee*.

Verso lo stesso tempo (*A. M.* 2208 *av. G. C.* 1792), Esaù, essendo in età di quarant'anni sposò Giudit figliuola di Beer Eteo, e Basemat figliuola di Elom parimente Etea (2). Isacco e Rebecca restarono molto offesi da questi maritaggi, fatti senza loro notizia, perchè queste donne erano Cananee, e per conseguenza di una stirpe maledetta ed odiosa ad Isacco. Esaù tuttavolta non si separò da suo padre, che conservava sempre per esso della bontà, e lo risguardava come suo primogenito, non ostante quanto era prima seguito fra Giacob ed Esaù, che non era stato considerato, se non come un tratto di gioventù. Ma Isacco era giunto all'età di 137 anni, e gli occhi suoi eranglisi in tale maniera offuscati, che più non vedeva, laonde giudicò non essere molto distante la ultima ora di sua vita (3).

(1) *Gen.* XXI. 31.
(2) *Gen.* XXVI. 34. 35.
(3) *Gen*, XXVII. 1. 2. 3. *etc.*

benchè sia egli vissuto per lo spazio di altri quarantaquattr' anni (*A. M.* 2239 *av. G. C.* 1749). Chiamò dunque innanzi a sè suo figliuolo Esaù, e gli disse di andare alla caccia, e quando avesse preso qualche cosa, di apprestargliela com' egli sapeva esser suo gusto, e di poi portargliela, affinchè lo benedicesse prima della sua morte, ch' egli credeva vicina.

Rebecca avendo udito il discorso, ed essendo partito Esaù per eseguire quanto suo padre gli aveva ordinato, chiamò Giacob, e gli raccontò quanto era disposto. Indi soggiunse: figliuolo mio segui il mio consiglio: va presto al gregge, e portami due capretti de' migliori che troverai; affichè io gli appresti come so che tuo padre appetisce. Tu poscia glieli presenterai, affinchè ti conceda la sua ultima benedizione. Giacob rispose a sua madre: sai bene ch' Esaù è peloso, ed io non lo sono; se dunque mio padre mi tocca, ho timore ch' egli creda aver io voluto insultarlo, e in vece di ricevere la sua benedizione, potrei incorrere nella sua maledizione. Rebecca rispose: figlio mio, sia sopra di me questa maledizione: basta che tu operi come io ti consiglio, e tu vada a prendermi quanto ti dico.

Giacob vi andò, e portò quanto sua madre aveva chiesto. Ella apprestò il cibo per Isacco, vestì Giacob cogli abiti di Esaù i quali erano nella sua cassa, coprì le mani e 'l collo di Giacob colle pelli de' capretti da essa cotti, e gli diede quanto aveva preparato, acciò lo portasse in tavola ad Isacco. Essendo entrato Giacob nella camera, Isacco gli domandò: chi sei tu? Giacob

(1) *Gen.* XXVII. 1. 2. 3. *etc.*

rispose: sono Esàù tuo figliuolo primogenito; ho eseguito quanto mi hai comandato, siedi e mangia di mia cacciagione, affinchè la tua benedizione siami da te conceduta. Ma, soggiunse Isacco, come hai tu potuto ritrovarne con tanta prontezza? Iddio, rispose Giacob, ha voluto che quanto io cercava, a me ad un tratto si presentasse. Isacco replicò: accostati, o mio figliuolo, affinchè io ti tocchi, e conosca se sei veramente 'l mio figliuolo Esaù. Giacob si avvicinò, ed Isacco avendolo palpato, disse: quanto alla voce, ella è la voce di Giacob, ma le mani sono le mani di Esaù. Isacco gli domandò per la seconda volta, s'egli era il suo figliuolo Esaù: rispose Giacobbe: io lo sono. Portami dunque la cacciagione, replicò Isacco, onde io ne mangi, e ti benedica. Giacob gliela presentò; egli mangiò; e datogli anche del vino, egli bevette; dopo di che Isacco gli disse di avvicinarsegli; si avvicinò, e suo padre abbracciandolo e baciandolo sentì la fragranza che esalava dalle sue vesti, e gli disse: l' odore ch' esce dal figlio mio è simile a quello di un fertile campo, in prossima disposizione alla mietitura, e colmáto dal Signore di sue benedizioni. Iddio ti conceda abbondanza di biada e di vino, sparga sopra i tuoi campi la rugiada del cielo e la grassezza della terra. I popoli ti sieno soggetti, e le tribù vengano a prostrarsi avanti a te. Sii tu il signore de' tuoi fratelli, ed i figliuoli di tua madre s'inchinino profondamente alla tua presenza. Colui che ti maledirà, sia egli stesso maledetto, e colui che ti benedirà, sia colmo di benedizioni.

Appena Isacco aveva terminato queste paro-

le, e Giacobbe era uscito, Esaù entrò e presentò a suo padre ciò che aveva preso alla caccia, e gli aveva apprestato. Isacco gli domandò chi fosse. Esaù rispose: sono Esaù tuo figliuolo primogenito. Isacco colpito da uno stupore veemente, e maravigliato oltre ogni credere, gli disse: chi è dunque colui ch'è venuto a portarmi ciò che aveva preso alla caccia, e me ne ha fatto mangiare prima di tua venuta? Egli ha ricevuto la mia benedizione, e sarà benedetto. A queste parole Esaù levò fortissimo grido, e struggendosi in lagrime (1) disse: dà la tua benedizione anche a me, o padre mio. Isacco rispose: tuo fratello è venuto a sorprendermi, e gli diedi la benedizione che a te era dovuta. Con ragione, replicò Esaù, gli è stato dato il nome di Giacob, poich'è di già la seconda volta che mi ha soppiantato, Mi ha ridotto a vendere prima la mia ragione di primogenitura, e mi ha rapito poscia la benedizione che mi apparteneva. Ma non riserbasti, o padre mio, qualche benedizione anche a me? Isacco rispose: l'ho stabilito tuo signore, ed ho soggettati al suo dominio tutti i suoi fratelli; gli assegnai terreno fertile in formento e vino, dopo ciò, figliuol mio, che posso fare per te? Esaù ripigliò: hai tu forse, o padre mio, una sola benedizione? E com' egli continuava a gridare ed a piagnere, Isacco essendone commosso gli disse: la tua benedizione consisterà nella fecondità della terra, e nella rugiada che viene dal cielo (2): vivrai della spada tua: ma sarai sog-

(1) *Hebr.* XII. 17.
(2) *Gen.* XV. 1. 20. Il Catillon, ed il le Clerc intendono

getto a tuo fratello; verrà però un tempo che scuoterai da te il giogo, e ti porrai in libertà.

Vedrassi, nella continuazione della storia presente, come furono verificate le predizioni e le benedizioni d'Isacco verso i discendenti di Giacob e di Esaù; perchè non si dee cercarne il compimento nella persona di Giacob, il quale non signoreggiò mai nè gl'Idumei, nè Esaù, nè alcun altro popolo, non avendo egli posseduto alcun retaggio, ed essendo morto in Egitto nel mezzo di un paese straniero, ove non fu padrone d'un palmo di terra. Quanto ad Esaù, fu padre di una numerosa famiglia e di un popolo poderoso, ch'era bene stabilito nel suo paese, prima che gli Ebrei entrassero nella terra promessa. Gl'Idumei furono un popolo bellicoso, vago di sedizioni, e tanto inclinato alla guerra, che prendeva le armi alla minor istanza che gli fosse fatta, ed andava alla battaglia come ad un convito (1). Furono soggetti agli Ebrei, da Davide (2) sino al regno di Joram figliuolo di Josafat: allora si ribellarono e si posero in libertà (3): restarono in quello stato sino al tempo del sommo sacerdote Ircano, della famiglia degli Asmonei (4), che li soggiogò di nuovo, e li costrinse ancora a prendere la circoncisione: perseverarono in quello stato, sinchè i Romani distrussero la città di Gerusalemme.

---

la frase del testo ebraico così: *la tua dimora non sarà nè feconda, nè irrigata*. In fatti il paese degl' Idumei era pochissimo fertile.

(1) *Joseph. de Bell. Jud. lib.* 4. *c.* 15.
(2) *Reg.* VIII. 14.
(3) 4. *Reg.* IIII. 20.
(4) *Joseph. l.* XIII. *Antiq. c.* 7.

Esaù conservava sempre contro Giacobbe un vivo risentimento a cagione dell'artifizio adoperato verso Isacco, ond'acquistare in suo pregiudizio la paterna benedizione: stava sempre cercando occasione di vendicarsene, e diceva: verrà il tempo della morte di mio padre, ed allora ucciderò mio fratello Giacobbe. Questi discorsi di Esaù, il quale non sapeva nascondere la sua collera, essendo stati riferiti a Rebecca, ella chiamò a sè Giacobbe e gli disse: tuo fratello minaccia di ucciderti. Ma, figliuol mio, credimi, affrettati di ritirarti in Aran di Mesopotamia presso mio fratello Labano; dimorerai per qualche tempo seco, sinchè 'l furore di tuo fratello si acquieti: manderò poi ad avvisarti, quando sia opportuno il tuo ritorno. Perchè mi esporrò io a perdere i miei due figli in un giorno? Rebecca andò poi a ritrovare Isacco, e per disporlo ad acconsentire al viaggio di Giacobbe, gli disse: la vita mi è divenuta nojosa, a cagione delle figliuole di Et ch'Esaù ha sposate. Se Giacobbe prendesse per moglie una donzella di questo paese, io non vorrei più vivere. Isacco acconsentì facilmente a quanto Rebecca desiderava, ed avendo chiamato Giacobbe lo benedisse, dicendogli: guardati bene dal prender moglie in questo paese, scegliendo una fanciulla Cananea (1), ma va in Mesopotamia nella casa di Batuel genitore di tua madre, e sposa una delle figliuole di tuo zio Labano. Iddio onnipotente ti benedica; aumenti e moltiplichi la tua stirpe, onde tu possa divenire padre di molti popoli; con-

(1) *Gen.* XXVIII. 1. 2. 3. *etc.*

ceda a te, e alla tua posterità dopo di te, le benedizioni che ha dato ad Abraamo, e ti faccia possedere la terra che a lui ha promesso.

Giacobbe prese dunque congedo da Isacco per andare in Mesopotamia, senza darne notizia ad Esaù. Partì di Bersabee e prese la strada di Aran. Essendo giunto in Luza, nella terra di Canaan, come voleva riposarsi poichè era tramontato il sole, prese uno de' sassi ch' erano in terra, ed avendoselo adattato sotto il capo, nel luogo stesso pigliò sonno. Vide allora in sogno una scala, il cui piede era posato a terra e la sommità toccava il cielo, e gli Angioli di Dio ascendevano e discendevano per la scala stessa. Vide parimente il Signore, ch'era appoggiato sulla parte superiore della scala, il quale gli disse: Io sono il Signore, Dio di Abraamo tuo padre, e Dio d'Isacco; darò a te ed alla tua discendenza la terra, su la quale tu dormi. La tua posterità sarà tanto numerosa, quanto la polvere della terra. Ti dilaterai all'oriente ed all' occidente, al settentrione e al mezzodì, e tutte le nazioni della terra saranno benedette in te, e per Colui che uscirà da te. Sarò tuo protettore ovunque andrai, ti ricondurrò in questo paese, e non ti abbandonerò senz' aver compiuto quanto ti ho detto.

Giacobbe avendo avuto questo sogno destossi, e disse: il Signore veramente è in questo luogo, ed io l'ignorava. Soggiunse poi, tutto sbigottito: o quanto è terribile questo luogo! qui è veramente la casa di Dio, e la porta del cielo. Essendosi dunque alzato la mattina, prese il sasso che si aveva adattato sotto il capo, e lo eresse come un monumento, spargendovi sopra dell'olio:

diede al luogo il nome di Betel, e la città che dipoi fu ivi fabbricata, si appellò collo stesso nome. L' antico nome di quel luogo era Luza; o perchè vi fosse allora una borgata dinominata Luza, che indi prese il nome di Betel, o perchè Luza fosse il nome del diserto nel quale Giacobbe si addormentò, e dove poi fu fabbricata la città di Betel. Bethel significa casa di Dio, e Luza un mandorlo. Nello stesso tempo Giacobbe fece un voto al Signore, dicendo: se 'l Signore sarà meco, se continua a proteggermi ed a somministrarmi le cose, che mi sono necessarie, e se io ritornerò alla casa di mio padre, il Signore sarà mio Dio; questo sasso da me alzato in monumento, si chiamerà Betel, o casa di Dio; ed offrirò al Signore la decima di quanto egli mi avrà dato. Indi Giacobbe continuò il suo cammino verso la Mesopotamia.

Esaù sapendo che Isacco aveva benedetto Giacobbe, e lo aveva mandato in Mesopotamia per isposare una donna di quel paese (1), e gli aveva espressamente vietato il prender moglie fra le figliuole di Canaan, sapendo per altra parte che le due donne Cananee, ch'egli aveva sposato, avevano recato grandi disgusti a suo padre ed a sua madre, andò in casa d' Ismaele suo zio paterno, ed oltre le mogli che aveva, sposò Maelet, nomata altrimenti Basemat, figliuola d'Ismaele e sorella di Nabajot.

Ecco la dinumerazione de' figliuoli ch' Esaù ebbe dalle sue tre mogli (2). Ada fu madre di E-

(1) *Gen.* XXXVIII. 6. 7. 8. 9.
(2) *Gen.* XXXVI. 1. 2. 3.

Giacobbe, e fu portato morto nel monte di Seir. Dopo ciò, Giuda racconta come i figliuoli di Giacobbe andarono a stringere d'assedio la città di Esaù, le cui mura erano di ferro e le porte di bronzo; e come, dopo di averla presa, imposero agl' Idumei un tributo di 200 misure di formento, di 500 misure di olio, e di 1500 misure di vino, che furono pagate sino al tempo in cui Giacobbe ed i suoi figliuoli discesero in Egitto. Ma tutto ciò non può accordarsi colla vera cronologia, nè colla storia sacra, la quale vuole che Giacobbe sia morto nell'anno 39 di Giuda, dopo esser vissuto per lo spazio di diciasset'anni in Egitto, dacchè vi discese co'suoi figliuoli; e l'antico autore allegato fa morir Esaù l'anno 40 di Giuda, e per conseguenza l'anno del mondo 2289 un anno dopo la morte di Giacobbe. Dall'altra parte non vi è prova alcuna di questa guerra pretesa fra Giacobbe ed Esaù: e l'opera, ch'è stata pubblicata col nome di testamento de'dodici patriarchi, è piena di favole, e fa conoscere in ogni luogo ch'è stata inventata da qualche autore ebreo convertito al cristianesimo nel primo, ovvero nel secondo secolo, il quale, per impegnare i suoi fratelli ad abbracciare la religione di Gesù Cristo, lo fece predire dai dodici patriarchi, molto più chiaramente di quello hanno fatto i profeti, e che non lo potrebbe fare un uomo, che non lo avesse veduto, nè conosciuto.

Intanto Giacobbe giunse in Mesopotamia alla città di Cares, ovver Aran, nel paese di Labano suo zio. Entrò in un campo, in cui vide un pozzo (1), la bocca del quale era chiusa da

(1) *Gen.* XXXVI. 1. 2. 3. *etc.*

grossa pietra, e vicino ad esso tre greggi di pecore che prendevano riposo, attendendo che giugnessero altre greggi, e fossero insieme abbeverate. Giacobbe disse alli pastori ch'erano in quel luogo: fratelli miei, di dove siete? Eglino risposero: di Aran. Giacobbe soggiunse: conoscete voi Labano figliuolo di Nacor? Eglino replicarono: lo conósciamo, gode buona salute, ed ecco Rachele sua figliuola, che con un gregge di pecore qui viene. Giacobbe disse loro: rimane ancora molto del giorno, e non è tempo di ricondurre le greggi all' agghiaccio, o dentro l'ovile. Fate dunque ora bere le vostre pecore, e poi a pascere le ricondurrete. Eglino risposero: non possiamo farlo finchè tutte le greggi non sieno adunate, e non rimuoviamo la pietra dalla bocca del pozzo per dar a bere a tutte insieme. Parlavano ancora, quando Rachele giunse col gregge, che da essa era condotto alla pastura. Giacobbe avendola veduta, e sapendo chi ell'era, tolse la pietra che chiudeva il pozzo, ed abbeverò il suo gregge; alzando poi la voce le manifestò chi egli era, che veniva da Isacco, e ch'era figliuolo di Rebecca: e nello spargere molte lagrime, l'abbracciò e baciolla. Rachele corse subito a dirlo a Labano suo padre, che si affrettò di venire incontro ad esso, lo abbracciò con affetto, e lo condusse alla sua casa. Giacobbe gli raccontò il motivo del suo viaggio, e Labano mostrogli ogni sorta di benevolenza.

Passato già un mese, Labano disse a Giacobbe: sarà vero che tu mi serva gratuitamente, perchè sei mio nipote? Dimmi dunque quale ricompensa desideri. Ora Labano aveva due figliuole, la mag-

giore delle quali nomavasi Lia, e la minore Rachele: questa era in tutto bella, ed al sommo graziosa; ma Lia aveva gli occhi cisposi. L'ebreo ha la frase: ella aveva gli occhi teneri: il che alcuni intendono in buona parte: cioè aveva occhi belli, aveva occhi pieni di tenerezza: ma più comunemente si spiega nel primo senso. Giacobbe, che aveva conceputo affetto per Rachele, rispose a Labano: ti servirò sette anni per Rachele, tua seconda figliuola. Labano rispose: è meglio ch'io a te la conceda che ad un altro; rimanti meco. Giacobbe servì per lo spazio di sette anni, e'l tempo gli sembrò breve, tanto era grande l'affetto che portava a Rachele.

Passati dunque li sette anni, Giacobbe pregò Labano di concedergli la sua sposa, dicendo ch' era in età di pensare ad accasarsi: egli allora aveva settantasett' anni. Labano fece dunque le nozze di sua figliuola con Giacobbe, ed invitò un gran numero de' suoi amici. Ma la sera delle nozze fece entrar Lia nella camera nuziale, e le diede una serva nomata Zelfa. Giacobbe, essendo entrato di notte nella camera, ove era spento ogni lume, non riconobbe se non alla mattina seguente, che gli era stata sostituita Lia in cambio di Rachele. Si lagnò assai dell'inganno, e Labano non ebbe altra scusa ad esprimergli, se non che in quel paese non era costume di maritare le fanciulle più giovini prima delle maggiori; come se non avesse potuto addurgli questa ragione avanti la celebrazione dello sposalizio. Soggiunse però Labano: compi la settimana delle nozze con questa, e ti darò poi Rachele, come ricompensa di altri sette anni che ancora

mi servirai. Giacobbe vi acconsentì, e in capo a sette giorni sposò Rachele, cui Labano diede una serva nomata Bala.

Giacobbe, che in certa maniera non aveva sposato Lia se non a suo dispetto, non la trattò con amore pari a quello che mostrava per Rachele. Ma il Signore concedè la fecondità a Lia; mentre Rachele alla sterilità soggiaceva. Lia partorì un figliuolo, cui diede il nome di Ruben (*A. M.* 2246 *av. G. C.* 1754) dicendo: il Signore ha veduto la mia umiliazione; mio marito mi amerà per l'avvenire. Ebbe poscia un altro figliuolo, cui diede il nome di Simone (*A. M.* 2247 *av. G. C.* 1753), dicendo: il Signose seppe che io era disprezzata, e mi ha conceduto questo secondo figliuolo. Ebbe anche un terzo figlio, e lo nomò Levi (A *M.* 2248 *av. G. C.* 1752) dicendo: mio marito sarà più unito a me perchè gli ho dato tre figli. In fine partorì il quarto figliuolo che chiamò Giuda (*A. M.* 22 49 *av. G. C.* 1751), dicendo: ora io loderò il Signore. Tutti i nomi di questi quattro figliuoli contengono un'allusione a quanto ella disse nel loro nascere. E per allora cessò di dar prole.

Rachele veggendo la sterilità sua invidiò la sorella, e disse a suo marito: dammi de' figli, altramente io morirò. Giacobbe le rispose adirato: son'io dunque come Iddio? son'io forse quegli che ti rendette sterile? Non è forse il Signore che a te niega i figliuoli? Rachele commossa da questo discorso, gli disse: ho Bala mia serva, prendila, affinchè io riceva sopra le mie ginocchia ciò ch'ella partorirà, ed abbia da lei de' figli. Giacobbe avendo dunque presa Bala per

consorte di second'ordine, ella concepì e partorì un fanciullo (l'anno è incerto). Allora Rachele disse: il Signore ha giudicato in mio favore, ed ha esaudito la mia voce col darmi un figliuolo: chiamollo perciò Dan, volendo dire: egli ha giudicato. Bala concepì di nuovo, ed avendo avuto il secondo figliuolo, esso da Rachele fu nominato Neftali, dicendo: il Signore mi ha fatto entrare in lizza con mia sorella, e la vittoria è stata mia. La radice, dalla quale deriva Neftali, significa propriamente servirsi di raggiri e di artifizj, come i lottatori, i quali cercano soppiantarsi e gettarsi a terra.

Lia vedendo aver ella cessato di concepire diede Zelfa sua serva a suo marito. Zelfa rimase incinta e partorì un figliuolo: da Lia fu nominato Gad, cioè alla buon'ora. Gad è'l sole e l'oriente della buona fortuna. Si può anche tradurre l'ebreo in codesta maniera: *Lia disse: una truppa è venuta*, *ed ella l'appellò Gad.*; come volendo esprimere che'l gran numero de' suoi figliuoli era accresciuto dalla venuta di questo, e tutti insieme formavano una spezie di esercito. Ma è meglio tradurre: ella disse, *dalla parte di Gad:* oriente della buona fortuna; *ed ella lo nominò Gad.* In oltre avendo Zelfa partorito un secondo figliuolo, Lia disse, felicemente; e lo chiamò Aser, che significa felicità.

Avvenne che Ruben, essendo un giorno andato in campagna nel tempo della mietitura del formento, trovò de' pomi nomati Dudim ovvero Dudaim, che si credono essere mandragole, e li portò a Lia sua madre. Rachele avendo veduto quelle frutta n'ebbe desiderio, e ne doman-

dò a Lia. Ma ella rispose, non ti basta l'avermi rapito il consorte, che vorresti ancora le mandragole di mio figlio? Un poco di gelosia faceva ch'ella parlasse in tal modo, sapendo che Giacobbe aveva maggior affetto per Rachele, di quello avesse per lei. Rachele le disse: acconsento che Giacobbe passi questa notte con te, purchè tu mi dia le mandragole che ti chiedo. Il costume di quel paese e di que'popoli, fra'quali la poligamia è in uso, era che il marito si partisse egualmente fra le sue mogli, e con esse abitasse a vicenda. I re di Persia stessi non si allontanavano da questa usanza. Mentre dunque Giacobbe ritornava dalla campagna su'l far della sera, Lia gli disse la convenzione che aveva fatto con Rachele: concepì e partorì il quinto figliuolo, cui diede il nome d'Issacar, dicendo: il Signore mi ha ricompensata per aver dato la mia serva a mio marito. Concepì di nuovo e partorì il sesto figliuolo che appellò Zabulon, e disse: Iddio mi ha dato una benedizione; mio marito dimorerà ancora meco: finalmente ebbe una figliuola, che fu nomata Dina, ed è l'ultima de'figli di Lia.

Il Signore ricordossi anche di Rachele, la esaudì e liberolla dall'obbrobrio della sterilità; concepì e partorì un figliuolo *(A. M.* 2259 *av. G. C.* 1741*)* cui diede il nome di Giuseppe, cioè egli aggiugnerà: volendo dire: il Signore mi concedeva ancora un altro figliuolo. Dopo la nascita di Giuseppe, essendo spirati i quattordici anni, ne'quali Giacobbe si era obbligato a servire Labano, Giacobbe disse al suocero, che desiderava andare a rivedere il suo paese e i suoi genitori:

Dammi, soggiunse, le mie mogli e i miei figliuoli affinchè io me ne vada; tu ben sai in qual maniera sino a questo punto ti ho servito. Labano gli rispose: fa che io trovi grazia innanzi a te. Ho conosciuto dalla esperienza, che per tua cagione Iddio mi ha colmato di beni e di benedizioni. Dimmi ora tu la ricompensa che desideri, e te la darò, purchè tu voglia continuare a dimorar in mia casa. Giacobbe rispose: sai qual sia stata la mia attenzione in servirti, e sino a qual segno le tue facoltà siano state aumentate per l'opere mie. Avevi poco avanti il mio arrivo, ed ora eccoti divenuto ricco. È cosa giusta che ora io pensi al mio proprio stabilimento. Labano rispose: che ti darò? Eccolo, disse Giacobbe: mi offerisco servirti ancora per lo spazio di sei anni, purchè tu voglia darmi tutto ciò che nascerà nelle tue greggi di pecore e capre, che sieno di colori diversi, o in qualunque maniera variate, ed in oltre tutte le pecore e tutti gli agnelli bruni. Di modo che, quanto sarà di un sol colore, sia bianco o sia nero nelle capre, e quanto sarà semplicemente bianco nelle pecore, apparterà a te, tutto il rimanente sarà mio. Giacobbe, come si vede, non riserbavasi che la porzione inferiore, perchè le lane nere o variate delle pecore sono di minore stima; e fra le capre che si tosano, quelle che hanno il pelo di varj colori, sono le più disprezzate.

Giacobbe soggiunse: onde poi tu non creda che io voglia ingannarti, ovvero servirmi di artifizio per far nascere un maggior numero di capretti o di agnelli variati, mescolando le pecore e le capre variate con quelle che non lo sono,

prendi tu stesso, insieme co' tuoi figliuoli, tutti gli animali variati, da'quali si può naturalmente presumere che ne sia per nascere un maggior numero per me, secondo gli articoli di nostra convenzione, e dammi la direzione delle greggi di un sol colore, e dopo il nascimento degli agnelli o de' capretti, faremo la divisione, come siamo convenuti. Labano accettò la offerta che gli pareva sì vantaggiosa. Furono divise le greggi come Giacobbe aveva proposto, e fu destinata la distanza di tre giornate di cammino fra le greggi di Labano, e quelle di Giacobbe, per evitare ogni sospetto.

Iddio, che voleva ricompensare le fatiche di Giacobbe (1), gli scoprì in sogno un mezzo di far nascere le pecore ed i capretti variati; e fu, mettere avanti agli occhi delle pecore, quando erano in appetito del maschio, ed andavano a bere ne' canali, degli oggetti di varj colori, i quali nella loro immaginativa facessero una viva impressione. Giacobbe prese dunque de'rami verdi di pioppi, di mandorli e d'altri alberi, ed a quelli tolse via una parte della scorza; ciò produsse una diversità di colori, che fece impressione negli occhi delle pecore e delle capre, di modo che concependo alla vista di que' rami, diedero a' loro parti la consimile differenza di colori, che nè rami era stata da esse osservata. Essendo riuscita questa prima prova a Giacobbe continuò sempre a servirsene; ma ebbe la diligenza di non esporre que' rami che nella primavera, affinchè tutti gli agnelli e i capretti, che nascevano in au-

---

(1) *Gen.* XXXI. 11. 12.

tunno, fossero suoi; e per lo contrario non gli espose nell'autunno, perchè non aveva dispiacere che la maggior parte di quelli, che nascevano nella primavera, fosse di Labano. Alcuni credono, che nel testo ebreo non si parli nè di primavera nè di autunno: ma solo di pecore vecchie e di pecore giovani e vigorose. Egli non esponeva i suoi rami alle pecore ed alle capre vecchie, perchè voleva che gli agnelli e i capretti che nascevano, appartenessero a Labano; ma gli esponeva alle giovani pecore e alle giovani capre, affinchè gli agnelli e i capretti di queste fossero suoi.

Con tale artificio Giacobbe acquistò in poco tempo un grandissimo numero di pecore e di capre (1); ma quella moltitudine eccitò la gelosia de' figliuoli di Labano, i quali fra loro dicevano: Giacobbe ha tolto quant'era di nostro padre, e si è arricchito a nostre spese. Labano stesso diminuì l'affetto verso di esso, nè più miravalo di buon occhio. Alla fine, avendo il Signore detto in sogno a Giacobbe di ritornarsene nel suo paese, ed avendogli promesso la sua protezione, Giacobbe, mandò a chiamare Rachele e Lia nel prato in cui pasceva le sue greggi, e loro disse: mi accorgo che vostro padre più non mi considera come dianzi faceva: voi sapete come io l'ho servito, e la benedizione che Iddio ha dato alla mia fatica: ma egli usò ben dieci volte l'inganno verso di me, cambiando ogni volta gli articoli della nostra convenzione. Quando egli diceva, che quanto fosse nato di varj colori sarebbe mio,

(1) *Gen.* XXXI.

tutte le pecore hanno avuto de' figliuoli di vario colore; e quando ha voluto cambiare questa disposizione, e darmi gli agnelli ed i capretti di un solo colore, tutto nasceva di un color solo; volendo Iddio così ricompensare le mie fatiche, e darmi ciò che mi era dovuto de' beni di vostro padre. Raccontò poi ad esse la visione, che aveva avuto, e nella quale Iddio gli aveva fatto conoscere la maniera onde far nascere degli animali d'uno o di più colori; e soggiunse: il Dio, che mi apparve in Betel, dove ho unta una pietra ed ho fatto un voto, mi ha ordinato di uscire con prontezza da questo paese, e di far ritorno alla terra del mio nascimento: ora per comunicarvi questa determinazione qui vi ho fatto venire.

Rachele e Lia gli risposero (1): che ci resta a sperare delle facoltà e della eredità di nostro padre? Non ci ha egli trattato come straniere, non ci ha venduto come schiave, non ha mangiato il prezzo di nostra vendita? Volevano dire, che in vece di fare la loro condizione migliore, in considerazione delle utilità che Giacobbe colle sue fatiche aveva apportato nella casa del loro genitore, Labano avevasi appropriato il tutto, e null'aveva dato ad esse. Ma, soggiunsero: Iddio ha preso le ricchezze di nostro padre, e le ha date a noi ed a'nostri figliuoli; fa tu perciò quanto Iddio ti ha comandato. Giacobbe dunque fece subito salire sopra i cammelli le sue mogli ed i suoi figliuoli, e conducendo seco tutto ciò che aveva, le sue greggi ed i suoi schiavi, si

---

(1) *Gen.* XXXI. 14.

pose in cammino per ritornarsene nella terra di Canaan. Labano allora era andato a tosare le sue greggi di pecore, e Rachele approfittandosi di sua assenza rubò i terafimi, ovvero gl'idoli di suo padre. Erano questi, per quanto si vede, certe figure di metallo, formate ed intagliate sotto certo aspetto di astri, ed alle quali si attribuivano effetti prodigiosi, spezialmente per iscoprire il futuro. Si ha notizia di queste figure appresso gli antichi sotto il nome di talismani, e sono anche oggidì comunissime nell'oriente. Ciò fa conoscere, che Labano non era esente dalle superstizioni che regnavano in que' paesi.

Labano non fu avvisato della fuga di Giacobbe se non dopo tre giorni. Giacobbe aveva già passato l'Eufrate, e camminava verso i monti di Galaad, quando si pose a seguirlo, accompagnato da' suoi fratelli o da' suoi parenti (*A. M.* 2265 av. *G. C.* 1735: *prima dell'Era volgare* 1739). Dopo sette giorni di cammino lo raggiunse sopra i monti di Galaad. Ma Iddio gli apparve in sogno la notte precedente, e gli vietò di servirsi contro Giacobbe di parole offensive. Questi aveva piantato le sue tende sopra il monte di Galaad, quando Labano colà giunse, ed ivi piantò parimente le sue. Acceso di collera andò a ritrovar Giacobbe, e gli fece de' rimprocci a cagion di sua fuga: Perchè, gli disse, hai tu operato in questa maniera, col rapirmi le due mie figliuole, senza dirmi cosa alcuna, come se fossero prigioniere di guerra? Perchè non mi avvisasti della intenzione che avevi di ritirarti, affinchè io ti riconducessi fra lo strepito di tamburi ed al suono di musicali stromenti? Non mi hai nemmeno dato il

tempo e la soddisfazione di abbracciare, è dire addio a'miei nipoti ed alle mie figliuole. Voglio concedere, che tu abbia avuto desiderio di ritornare in tua casa, e di vedere tuo padre; ma perchè mi rubasti gl'idoli miei? Ora potrei renderti mal per male, e gastigarti di tua fuga segreta: ma il Dio di tuo padre mi è apparso notte tempo, e me lo ha vietato. Giacobbe gli rispose: ciò che mi ha fatto prendere la risoluzione di partire, senza farlene motto, è stato il timore che volessi ritenere con violenza le tue figliuole; ma quanto al latrocinio di cui mi accusi, acconsento che colui, appresso del quale saranno trovati gl'idoli tuoi, sia fatto morire alla presenza di tutt'i nostri fratelli. Cerca per ogni luogo, prendi e porta teco tutto ciò che troverai di tuo. Ciò dicendo, non sapeva che Rachele avesse rubati i terafimi di Labano.

Essendo dunque entrato Labano nella tenda di Giacobbe, ed in quella di Lia e delle due serve senz'avervi ritrovato cosa che fosse sua, entrò anche in quella di Rachele per fare ivi parimente accurata ricerca: ma Rachele, avendo posti i terafimi sotto un basto di cammello, sopra vi si pose a sedere, e mentre suo padre frugava per ogni parte senza trovar cosa alcuna, gli disse: non prendere in mala parte, o mio signore, s'io non posso alzarmi alla tua presenza, perchè ora appunto m'invalida il male, ch'è ordinario al mio sesso. Così ella rese inutili le ricerche del suo genitore. Allora Giacobbe sdegnato rivolse a Labano questi rimproveri: qual delitto ho io commesso per così obbligarti a corrermi dietro con tanto calore? Hai frugato e sconvolto tutto

il mio bagaglio; cosa ritrovasti che a te appartenga? Si porti pure alla presenza di tutti i nostri fratelli, affinchè siano giudici fra me e te. Ecco la ricompensa di vent'anni di servitù che in tua casa ho passato. Il tuo bestiame non è stato sterile; non ho mangiato gli agnelli del tuo gregge; nulla ti ho mostrato di quanto fu rapito dalle fiere; tutta la perdita è stata a mio conto; e tu esigevi da me quanto era stato rubato. Per te io er'arso dal calore nel giorno, o quasi morto di freddo la notte; il sonno fuggiva dagli occhi miei. Dieci volte hai cambiato la ricompensa che mi era dovuta. Se'l Dio di mio padre Abraamo, e il formidabil oggetto del timor d'Isacco, non mi avesse assistito, mi avresti forse licenziato del tutto ignudo, dopo averti servito nel corso di vent'anni: Ma Iddio ha risguardato le mie fatiche, e la mia afflizione, e in questa notte ti arrestò con sue minacce.

Labano gli rispose: le mie figliuole, che qui sono presenti, ed i tuoi figliuoli che ti diedero, sono mio sangue, e che potrei fare a'miei figliuoli ed alle mie figliuole? Tutto ciò ch'è tuo, da me si considera come se fosse mio; i tuoi interessi sono miei: vieni, facciamo alleanza insieme, ed innalziamo un monumento, che in tutt'i secoli serva di testimonianza della unione perfetta ch'è fra di noi. Allora Giacobbe, avendo preso un sasso, ed alzatolo in monumento, disse alli fratelli, a'figliuoli, ed a'parenti di Labano, di far lo stesso, e di adunare un mucchio di pietre. Ne portarono un grandissimo numero, e avendone fatto un gran mucchio, sopra di esso presero cibo; Labano lo dinominò Jegar-Scha-

hadduthà, cioè, il mucchio della testimonianza; e Giacobbe, Gal-haid, il mucchio del testimonio: ognuno chiamandolo secondo la proprietà del suo linguaggio, Labano in siriaco, e Giacobbe in ebreo, ch'era il linguaggio del paese di Canaan. Da ciò que' monti hanno preso la dinominazione di Galaad. Labano soggiunse: il Signore sia testimonio e giudice fra te e me quando ci saremo separati. Se tu maltratterai le mie figliuole, e prenderai altre mogli in loro pregiudizio, Iddio sarà testimonio del tuo procedere, vedrà tutto, e ne farà vendetta. Questo mucchio di pietre servirà di testimonio contro quello di noi due, che lo passasse per andare a far male all'altro. Il Dio di Abraamo, il Dio di Nacor, il Dio del loro padre sia nostro giudice. E Giacobbe giurò per lo Dio ch'è l'oggetto dello spavento d'Isacco. E dopo avere sacrificato delle vittime, invitò Labano ed i suoi a mangiar seco. E lo giorno seguente, prima dello spuntare del sole, Labano abbracciò i nipoti e le figliuole, li benedisse, e se ne ritornò a casa.

Giacobbe levò le tende e continuò il suo viaggio verso la terra di Canaan. Nel cammino ebbe l'incontro di alcuni Angioli che gli apparvero, ed avendoli veduti, disse: ecco il campo di Dio; e diede al luogo il nome di Mahanaim (1), che significa, i due campi. Mandò nello stesso tempo a dar avviso di sua venuta ad Esaù suo fratello. Esaù aveva la sua abitazione all'oriente del Giordano, ed al mezzodì del luogo, in cui era allora Giacobbe colle sue genti. Giacobbe disse dunque a' suoi messi che andassero a ritrova-

(1) *Gen* XXXI. 1. 2. 3. *etc.*

re Esaù per dirgli, che dopo un'assenza di 20 anni, egli ritornava nel paese, avendo seco del bestiame, degli schiavi, delle mogli e dei figlinoli, e gli domandava la sua grazia e la sua amicizia. I messi di Giacobbe, avendo eseguito la loro commissione, ritornarono a Giacobbe, e gli dissero, che Esaù stesso veniva ad incontrarlo accompagnato da quattrocent' uomini. Questa notizia spaventò Giacobbe, non dubitando che suo fratello andasse per fargli violenza, e per vendicarsi del torto, che pretendeva gli fosse stato fatto, quando Giacobbe si attrasse la benedizione d'Isacco. Giacobbe, onde procurare salvezza per lo meno ad una parte delle sue genti e de' suoi animali, li divise in due bande dicendo: se Esaù viene ad assalire una di queste schiere, l'altra potrà salvarsi colla fuga. Nel tempo stesso si rivolse a Dio, gli rappresentò le sue antiche promesse, e gli ordini che gli aveva dato di ritornare nel suo paese; lo supplicò di liberarlo dalle mani di Esaù, ch'egli temeva all'estremo, e di sottrarre le sue mogli ed i suoi figliuoli dalla spada di suo fratello: Signore, gli disse, sono indegno della bontà che hai avuto per me. Vent'anni addietro ho passato il fiume Giordano, non avendo in mano che un bastone, ed oggi sono per ripararlo con due grosse bande. Liberami, ti prego, dalla mano di Esaù mio fratello, perchè sommamente pavento ch' egli faccia mettere a fil di spada e le madri ed i figli.

Pose dipoi a parte dugento capre e venti caproni, dugento pecore e venti arieti, trenta femmine di cammelli co' loro puledri, quaranta vacche e dieci tori, venti asine e dieci asinelli, e man-

dò tutto innanzi a sè, separato in tante torme, quant'erano lespeziedegli animali, ad Esaù suo fratello, a fine di placarlo prima che giungesse sino ad esso. Diede ordine alle genti che le conducevano, di andare in qualche distanza gli uni dagli altri, e se si fossero abbattuti con Esaù, dirgli che quelli erano tanti doni che gli faceva, e ch' egli stesso camminava dopo di essi per esercitare seco i proprj doveri. Giacobbe fece dunque avviare tutti questi donativi assai per tempo, egli passò la notte in Mahanaim, colle sue mogli, co' suoi figliuoli, e col rimanente della sua truppa.

Il dì seguente all'alba, volle che tutte le sue genti passassero il torrente di Jabok, ed egli restò solo in Mahanaim. Nello stesso tempo si fece vedere un uomo, che lottò seco sino allo spuntar dell'aurora, e vedendo non poter superare Giacobbe, gli toccò il nervo della coscia, che subito restò contratto, di modo che Giacobbe per qualche tempo andò alquanto zoppo. Allora l'uomo, ovvero l'Angiolo che lottava seco, gli disse: lasciami andare, perchè comincia a comparire l'aurora. Ma Giacobbe rispose: non ti lascierò andare, sino che tu non mi abbia benedetto. L'Angiolo gli domandò: qual è'l tuo nome? Egli rispose: Giacobbe. E l'Angiolo a lui: non più sarai chiamato Giacobbe, cioè, colui che soppianta: ma Israele, cioè, colui che supera Dio: perchè se hai prevaluto a Dio, quanto più prevalerai agli uomini? Giacobbe gli chiese poi qual fosse il suo nome. Egli rispose: perchè mi domandi tu il mio nome? E nello stesso luogo lo benedisse. Giacobbe diede

a quel luogo il nome di Phanuel, dicendo: ho veduto Dio faccia a faccia senz' aver perduto la vita Fu poscia nello stesso luogo fabricata una città, che Phanuel fu nomata. Passò il torrente di Jabok verso il levar del sole, e di una gamba si trovò zoppo. Per tal ragione anche oggidì gl'Israeliti si astengono dal mangiare il nervo della coscia degli animali, in memoria del nervo che nella coscia di Giacobbe fu toccato dall'Angiolo, ond'egli ne restò rattratto. In alcuni luoghi non mangiano mai della coscia derettana dell'animale; in altri paesi si contentano di toglierne le fibre ed i nervi.

Da lì a poco Giacobbe scoprì assai di lontano Esaù, cheaccompagnato da'quattrocento uomini veniva incontro. Subito divise le sue mogli ed i suoi figliuoli in questa maniera: pose in primo luogo le due serve con i loro figliuoli; Lia e i suoi figliuoli nel secondo; e Rachele con Giuseppe nel terzo. Giacobbe avanzandosi il primo, s'inchinò sette volte sino a terra prima di avvicinarsi ad Esaù. Allora Esaù corse incontro ad esso, lo abbracciò e strettamente lo strinse, e baciollo piangendo per tenerezza: nello stesso tempo vide le mogli e i figliuoli di Giacobbe, e gli domandò chi fossero? Giacobbe gli rispose, ch'erano sue mogli e suoi figliuoli; e subito quelle e questi, avvicinandosi ad Esaù, lo salutarono con profondo inchino. Esaù gli domandò ancora, che volessero significare le greggi da esso incontrate: Sono, disse Giacobbe, donativi che a te mando per trovar grazia avanti agli occhi tuoi. Esaù non acconsentiva riceverli, dicendo che possedeva delle facoltà in abbondanza: ma Giacobbe, con tanta istanza

lo strinse, che non potè ricusarli. Giacobbe soggiunse: in questo giorno ho veduto il tuo volto, come se vedessi il volto di un Angiolo,o l'aspetto di Dio: concedimi dunque la tua grazia, e siimi tu favorevole.

Esaù voleva accompagnarlo colle sue genti, per servirgli di scorta; ma suo fratello pregollo di non prendersi quell'incomodo, dicendo, che la sua torma, essendo composta di donne e di bambini, di pecore e di vacche piene,o lattatrici, non poteva affrettarla al cammino senz'esporla a morire dentro lo spazio di un giorno. Soggiunse: signor mio, cammina tu dunque avanti il tuo servo, ed io ti seguirò a passi lenti, secondo che vedrò come la mia torma potrà fare il viaggio, sicchè io venga alla casa del mio signore in Seir. Esaù lo pregò di contentarsi per lo meno, che una parte delle sue genti lo accompagnasse; ma Giacobbe ne lo ringraziò, e gli disse, che altro non gli chiedeva se non di trovar grazia avanti agli occhi suoi. Così Esaù se ne ritornò a Seir, e Giacobbe giunse nello stesso giorno a Socot, non molto lungi dal Giordano. Non crediamo che Giacobbe abbia mai eseguito quanto disse ad Esaù, di andare a visitarlo in Seir: fu solo quello un complimento ch'egli fece ad esso, ed Esaù, non lo prese in sentimento diverso.

Giacobbe, essendo libero del timore che aveva di suo fratello, s'intrattenne per qualche tempo in Socot; colà fabbricò una casa per sè; e capanne ovvero agghiacci per le sue greggi. Alcuni credono ch'egli vi dimorasse per lo spazio di sei mesi. Formossi anni dopo nello stesso luogo una città, che conservò il nome di Socot, che signi-

fica le tende. Ella è in distanza di due o tre leghe del Giordano verso oriente. Di là egli passò a Salem città de'Sichemiti. Si conosce una città di Salem sulle sponde del Giordano(1)dalla parte di occidente; ma è un poco troppo lontana da Sichem; e molti interpreti traducono l'ebreo *salem* per *sano e salvo*; giunse con perfetta sanità e ben guarito dalla contrazione del nervo di sua coscia, vicino alla città di Sichem; e vi dimorò per lungo spazio di tempo. Comperò dalli figli di Emor la parte del campo,in cui aveva piantato le sue tende, per la somma di cento Kesitha, che crediamo essere una certa somma, ovvero borsa di danaro: altri credono,che Kesitha fosse una specie di moneta coll'impronto d'un agnello; altri che fosse una certa quantità di vivi agnelli: sopra ciò può vedersi il nostro comento. Giacobbe ivi alzò un altare, e invocò il Dio fortissimo d'Israele, ovvero diede all'altare il nome *del Dio d'Israele,del Dio forte.* L'Altare era probabilmente nello stesso luogo, in cui Abraamo gran tempo prima ne aveva fabbricato un altro (2),quando giunse nella terra di Canaan per la prima volta. In questo luogo era il pozzo o la fontana di Giacobbe, della quale da S.Giovanni è fatta menzione (3).

Ott'anni o circa dopo l'arrivo di Giacobbe nella terra di Canaan, Dina sua figliuola ebbe curiosità di andare a vedere una festa de'Sichemiti (*A. M.* 2273 *av. G. C.* 1727). Sichem figliuolo

(1) *Joan.* IV. 5.
(2) *Gen.* 12. 6. 7.
(3) *Joan.* IV. 5. 6. 12. 20.

di Emor Eveo, principe della città e del cantone di Sichem, avendola veduta, arse per essa di amore, la rapì e la violò, procurò guadagnarla e consolarla colle sue carezze, volle anche sposarla, ed andò a ritrovare Emor suo padre, per pregarlo di dimandarla in moglie: Giacobbe essendo stato informato dell'oltraggio fatto a sua figliuola, nulla disse sino al ritorno de'suoi figli, ch'erano allora in campagna intenti a pascere le greggi. La nuova li accese di furore, e non cercavano che la occasione di farne vendetta. Emor, padre del giovane, andò a ritrovare Giacobbe, onde domandargli Dina per moglie di Sichem suo figliuolo. Emor propose a Giacobbe ed a'suoi figliuoli di entrare reciprocamente in commercio ed in alleanza gli uni cogli altri, di dimorare nello stesso paese, e di vivere insieme in buona unione, per formare un popolo solo. Sichem domandò con istanza, che gli fosse data Dina per moglie, promettendo dare, per sua dote e per donativi al padre ed alli fratelli, quanto avessero domandato.

Ma i figli di Giacobbe, pieni di risentimento per l'oltraggio fatto alla loro sorella, risposero con frode: non possiamo concedere nostra sorella ad un uomo incirconciso: ogn'incirconciso è impuro eb abbominevole appresso di noi. Se però volete ch'entriamo in alleanza ed in commercio, e non sia da noi composto che un popolo solo, è necessario che riceviate la circoncisione come noi; senza questa condizione ripiglieremo la nostra fanciulla, e ci disporremo alla partenza. Emor e Sichem suo figliuolo accettarono la offerta, ed essendo ritornati nella città, esposero al popolo adunato alla porta, quanto dalli figliuoli di

Giacobbe era stato ad essi proposto. Fecero conoscere il vantaggio ch a avrebbero tratto dall' alleanza con Giacobbe e colla sua famiglia; gli dissero, che con quel mezzo sarebbero entrati a parte di quanto possedevano gli stranieri, e dimorando essi nel lor paese, lo avrebbero coltivato, e sparse ivi avrebbono grandi ricchezze.

Tutta la città di Sichem acconsentì alla proposta, e tutti i maschi nello stesso giorno furono circoncisi. Ma dopo il terzo giorno, quando è più gagliardo il dolore della circoncisione, ed è più infiammata la piaga, due de' figliuoli di Giacobbe, Simeone e Levi, i quali erano fratelli uterini di Dina, accompagnati verisimilmente da molti domestici del loro padre, entrarono nella città di Sichem colla spada alla mano, e svenarono tutti i maschi, i quali non erano in istato di difendersi a cagione del dolore della circoncisione: presero poi Dina loro sorella, e la ricondussero all'abitazione bel loro genitore. Dopo la strage gli altri figliuoli di Giacobbe entrarono nella città, la posero a sacco, condussero via i bestiami de' Sichemiti, fecero schiave le loro donne coi loro figliuoli, e depredarono quanto era di loro ragione nella campagna. Giacobbe disapprovò al sommo l'azione de' suoi figliuoli in quella occasione, e disse: mi avete reso odioso a' Cananei ed a' Ferezei che abitano questo paese: noi siamo pochi, si aduneranno contro di me, e mi stermineranno con tutta la mia famiglia. I suoi figliuoli gli risposero; e dovevano eglino togliere l'onore a nostra sorella, e trattarla come una meretrice? Mentre Giacobbe era inquietissimo per le conseguenze

dell' avvenimento, gli fu detto in sogno(1) di ritirarsi in Betel, dove Iddio gli si era fatto vedere allora che fuggiva da Esaù, e di alzarvi un altare per eseguire i suoi voti, e per esercitare gli atti di sua religione.

Giacobbe avendo dunque adunato tutta la sua famiglia, disse: gettate via gl'idoli stranieri, che sono appresso di voi, purificatevi e cambiatevi di vestimenta: venite, andiamo in Betel per colà innalzar un altare a Dio, che mi ha esaudito nel giorno di mia afflizione, e mi ha accompagnato nel mio viaggio. Gli diedero dunque tutti i simulacri de'numi stranieri, tanto quelli che avevano portato di Mesopotamia, perchè la idolatria e la superstizione ivi erano comuni, sino nella famiglia di Labano, quanto quelli che avevano potuto prendere nel saccheggiamento di Sichem. Gli diedero parimente gli anelli, i braccialetti, e gli orecchini, a'quali attribuivano una virtù sopranaturale, e conservavano come talismani o preservativi contro ogni sorte di mali. Giacobbe avendo ricevuto tutto ciò, sotterrollo sotto un terebinto, ovvero sotto una quercia ch'era dietro, oppure all'occidente, di Sichem. Lo fece certamente senza saputa di sua famiglia, per timore che alcuno non andasse a prendere qualche cosa, ond'impiegarla di nuovo in usi profani e superstiziosi. Alcuni autori asseriscono, che fossero poscia ritrovati; ma non vi è alcuna buona storia, che questa circostanza ci manifesti.

Giacobbe e la sua famiglia essendosi dunque posti in cammino, Iddio impressionò di terrore

(1) *Gen.* xxv.

tutte le città vicine, le quali non osarono assalirli nella loro ritirata. Giunsero felicemente a Luza, nomata dipoi Betel, e Giacobbe ivi alzò un altare, cui diede il nome di casa di Dio, perchè Iddio gli si era fatto vedere in quel luogo, quando fuggiva verso la Mesopotamia per evitare l'ira di suo fratello. Nello stesso tempo Debora, nutrice di Rebecca, morì, e fu seppellita sotto una quercia appiè del monte Betel, e'l luogo fu dinominato, la quercia del pianto.

Iddio apparve di nuovo a Giacobbe in Betel, gli rinnovò le sue antiche promissioni, e gli confermò il nome d'Israele, che in Fanuel aveva ricevuto. Dopo di che Giacobbe alzò nello stesso luogo un monumento di sassi, vi offerì sopra del vino, e vi sparse dell'olio per consacrarlo al Signore, che gli si era fatto vedere. Non dimorò gran tempo in Betel, si avanzò verso la parte meridionale del paese vicino ad Ebron, per andar a visitare Isacco suo padre, che dimorava nella valle di Mambre. Mentr'era in viaggio, e in distanza di un solco o circa di terra dalla piccola città di Efrata, altrimenti Betlemme, Rachele fu assalita dai dolori del parto, e morì dopo aver posto al mondo un figlinolo, ch'ella nomò Benoni, cioè figliuolo del mio dolore. Ma suo padre lo chiamò Benjamin, ovvero il figliuolo della destra. Giacobbe alzò in quel luogo un monumento di pietra a Rachele, ed al tempo di Moisè quel monumento ancora si vedeva: è mostrato anche oggidì, ma si crede non sia lo stesso ch'era stato fatto da Giacobbe; dopo tanti secoli sarà stato forse più d'una volta e rinnovato ed abbellito. Giacobbe nello stesso luogo ebbe un altro moti-

vo di dolore: Ruben suo primogenito stuprò Bala, ch'era di lui moglie: il che non potè tenersi celato a Giacobbe.

Giacobbe giunse alla fine a Mambre (verso l'anno del mondo 2277. av. G. C. 1725), in casa di suo padre Isacco, e vi dimorò per assai lungo tempo, perchè visse tredici anni o circa con lui. Isacco morì alla fine in un estrema vecchiezza, estenuato dalla grande età, avendo 180 anni compiuti. Esaù e Giacobbe gli fecero i funerali, e lo seppellirono nella stessa caverna, nella quale giacevano Abraamo e Sara. Mentre Giacobbe era in Mambre, e prima della morte d'Isacco, ebbe certa afflizione domestica a contemplazione di suo figliuolo Giuseppe, di cui siamo per iscrivere senza interruzione la storia. Giuseppe, non avendo ancora che sedici anni, era stato impiegato da suo padre a guidare le sue greggi, come gli altri suoi figliuoli (1), e lo pose co'figliuoli di Bala e di Zelfa, sperando forse che questi avrebbono avuto per esso maggiore riguardo, che i figliuoli di Lia. Giuseppe avendo osservato certo disordine fra suoi fratelli, ne diede avviso a suo padre, e li accusò di un enorme peccato. Quest'accusa, unita alla gelosia che da lungo tempo avevano conceputa contro di lui, lo rese estremamente ad essi odioso, di modo che non potevano seco parlare con dolcezza. Suo padre avevagli sempre mostrato un affetto maggiore, che agli altri suoi figliuoli, e gli aveva fatto fare una veste vergata e preziosa. Queste distinzioni, benchè di piccolo rilievo, accesero vieppiù la gelosia de'fratelli (A

(1) *Gen.* XXXVII. 1. 2. *etc.*

M. 2276. *av. G. C.* 1724). Giuseppe stesso ne diede innocentemente occasione, col raccontare ad essi certi sogni, che aveva avuto, e che presagivano la sua futura elevazione sopra di loro.

Ascoltate, disse ai fratelli, il sogno che ho avuto: parevami legare insieme con voi de'covoni in un campo, e che il mio covone si alzasse e stesse piede, mentre i vostri venivano a disporsi d' intorno al mio, e ad adorarlo. I fratelli suoi gli risposero: sarai tu forse re, e noi saremo soggetti al tuo dominio? Tutto ciò accresceva il loro livore, e fomentava l'odio che avevano contro di esso. Raccontò loro di nuovo un altro sogno che aveva avuto, e disse: parvemi vedere in sogno il sole e la luna ed undici stelle adorarmi. Essendo stato riferito il sogno a Giacobbe, gliene fece una riprensione, e gli disse: forse tua madre, i tuoi fratelli, ed io ti adoreremo sopra la terra? Tuttavia Giacobbe considerava tutto ciò con attenzione ed in silenzio, giudicando che que'sogni avessero una significazione.

Un giorno in cui li fratelli di Giuseppe erano nelle campagne vicino a Sichem, ove pascevano le greggi, suo padre lo mandò per vedere se godessero buona sanità, e se le greggi fossero in buono stato. Giuseppe si dipartì dunque dalla valle di Mambre vicina ad Ebron, ed andò a Sichem, e camminò quasi trenta leghe, per ritrovarli; ma giunto in Sichem, gli fu detto ch'erano in Dotaim, luogo distante da Sichem sette ovvero otto leghe verso il settentrione. Vi andò, ed i suoi fratelli avendolo veduto di lontano, dissero fra loro: ecco il nostro sognatore che viene; su via, uccidiamolo, e gettiamolo in quella cisterna, e

diremo che una fiera lo ha divorato, e dopo ciò vedremo a che gli avranno servito i suoi sogni.

Ruben, poichè li udì parlare in questa maniera, procurò rimuoverli dal loro proponimento; disse loro di non imbrattarsi le mani nel sangue del loro fratello, ma di gettarlo piuttosto in alcuno di quei pozzi antichi, da cui non potesse uscire: era sua intenzione il trarnelo e rimandarlo segretamente a suo padre. Appena giunto Giuseppe, fu preso da'suoi fratelli, lo spogliarono della sua tonica vergata, e lo calarono dentro un vecchio pozzo, nel quale non eravi più acqua. Indi a poco, essendosi posti a sedere per prender cibo, videro una carovana d'Ismaeliti, che venivano da'monti di Galaad ed andavano in Egitto, avendo i loro cammelli carichi di terebinto, di resina e di altre droghe. Allora Giuda disse a'suoi fratelli: che ci gioverà l'avere ucciso il nostro fratello, e l'avere celato la sua morte? È meglio venderlo a quest'Ismaeliti, e non imbrattarsi le mani, perchè finalmente è nostro fratello, e nostra carne. Eglino acconsentirono, ed avendolo tratto dalla cisterna, lo vendettero per venti monete d'argento agl'Ismaeliti, o piuttosto ad alcuni Madianiti di loro truppa (1), i quali lo condussero in Egitto.

Ruben, volendo eseguire il suo disegno, si era allontanato dalla campagna de'suoi fratelli, ed essendo indi a poco ritornato alla cisterna colla intenzione di trarne Giuseppe, non lo ritrovò più: laonde credendo lo avessero ucciso, lacerò le

(1) *Gen.* XXXVII. 28. La Scrittura alle volte pare confondere gli Ismaeliti co'Madianiti. Ved. *Judic.* VIII. 22. 24. 26.

sue vestimenta, e corse a'suoi fratelli dicendo: il fanciullo più non si vede: ed io che farò? Ma eglino palesarono ciò che ne avevano fatto, e come lo avevano venduto a certi passeggieri. Presero dipoi la veste di Giuseppe, ed avendola bagnata nel sangue di un capretto che uccisero, la mandarono a Giacobbe, e gli fecero dire da colui che la portava:ecco una veste che abbiamo trovato, vedi sè fosse quella di tuo figliuolo. Giacobbe la riconobbe senza difficoltà, e disse: una bestia crudele l'ha divorato, una fiera ha mangiato Giuseppe! Lacerò le sue vestimenta, e si coprì di cilicio piangendo come morto il suo figliuolo. I figli suoi si adunarono per consolarlo, ma in vano; restò inconsolabile, e disse: non cesserò di piangere sin che io scenda nel fondo del sepolcro con mio figliuolo.

Intanto i mercanti Madianiti, che avevano comprato Giuseppe, lo condussero in Egitto(1), e lo vendettero a Putifar, uffiziale della casa di Faraone e generale delle sue truppe. Verso lo stesso tempo Giuda, essendo andato ad Odollam (2)sposò la figlia di un Cananeo nomata Sue(circa l'anno del mondo 2276): n'ebbe tre figli, cioè Er, Onan, e Sela. Giuda diede per moglie ad Er suo primogenito una fanciulla chiamata Tamar. Er era un pessimo uomo, e dal Signore fu tolto di vita innanzi che avesse figli dalla sua sposa. Giuda, secondo l'uso di quel paese (3), volle che Onan suo secondogenito sposasse Tamar, affin-

(1) *Gen.* XXXVII. 36.
(2) *Gen.* XXXVIII. 1. 2. 3. *et seq.*
(1) *Gen.* XXXVIII. 8.

chè suscitasse de'figliuoli a suo fratello. Ma Onan, considerando che i figli, i quali fossero nati di colei, sarebbero stati stimati figliuoli di suo fratello, impediva con modo esecrabile ch'ella potesse divenir madre: il Signore perciò lo fece morire in gastico di sì abbominevole delitto. Giuda disse dunque a Tamar:rimanti vedova in casa di tuo padre,sinchè Sela mio ultimo figliuolo sia adulto. Ma non aveva volontà alcuna di darlo a Tamar, per timore ch'egli morisse come i suoi due fratelli. Tamar dimorò dunque in istato vedovile nella casa di suo padre: e Giuda non pensò mai a mantenere la sua parola. Dopo un lungo tempo Giuda perdette sua moglie; e dopo averne portato il lutto,secondo il costume, andò da Odollam,città situata assai vicino ad Ebron verso il settentrione,a Tannat,ovvero Tannata verso Lidda o Diospoli, quattordici leghe circa distante da Odollam: vi andò con Iras, pastore delle sue greggi,ovvero suo amico,secondo l'ebreo.

Tamar, essendo stata avvisata del viaggio di Giuda, lasciò le sue vesti vedovili, prese un gran velo che interamente le nascondesse il volto, ed andò a mettersi, come una cortigiana, sulla strada, per la quale doveva passar Giuda. Questi le parlò, ed ella acconsentì al pravo suo desiderio, colla condizione di ricevere un capretto: Giuda lo promise ad essa, e le lasciò per pegno il suo anello,la sua armilla,e'l suo bastone.Tamar avendo dunque conceputo,si ritirò prontamente,e ripigliò i suoi abiti vedovili. Quando Giuda mandò il capretto, e volle riavere i suoi pegni, più non si trovò la persona, nè alcuno potè dire do-

ve si fosse ritirata. Dopo tre mesi fu data a Giuda la notizia che sua nuora era incinta. Giuda subito rispose: si faccia venire in pubblico, e sia condannata al fuoco. Ma allorchè era condotta al supplicio, mandò a dire al suocero: ho conceputo di quell'uomo cui sono questi pegni: vedasi a chi appartengono quest'anello, quest'armilla, questo bastone. Giuda avendo riconosciuto i suoi pegni, disse: ella è più giusta di me, poichè ho mancato alla mia parola, col non darle per marito Sela mio figliuolo, benchè fosse giunto all'età proporzionata al maritaggio. Egli nulladimeno più non istette con essa.

Quando ella fu al punto di partorire, si conobbe gravida di due gemelli: e mentre i bambini erano per nascere, uno di essi stese la mano, alla quale la levatrice legò uu nastro di scarlatto, dicendo questi dee uscire il primo: ma quegli avendo ritirato la mano, uscì l'altro. Allora la levatrice si espresse: perchè hai tu rotto in tal maniera il muro di separazione? Come se avesse voluto dire: perchè hai tu portato la divisione nella tua famiglia, prevenendo in questa guisa il nascimento di tuo fratello? Ma la rottura sarà contro di te, sarà a tuo rischio; l'altro come primogenito sarà stimato. Questi fu nomato Fares, cioè divisione: e quegli, che aveva il nastro di scarlatto, uscì dipoi, e fu nomato Zara, cioè oriente.

SPIEGAZIONI

ALLE TAVOLE

DEL VOLUME PRIMO

Tav. I.

Rappresentando la più semplice forma di questo maraviglioso vascello, fu nostra intenzione mostrare quanto la esposizione del P. Calmet (pag. 117 e seg.) sia conforme alle parole del Genesi Cap. VI.

14) Fac tibi arcam de lignis laevigatis: mansiunculas in arca faciens.

15) Et sic facies eam: trecentorum cubitorum erit longitudo arcae, quinquaginta cubitorum latitudo, et triginta cubitorum altitudo illius.

16) Fenestram in arca facies, et in cubito consummabis summitatem ejus: ostium autem arcae pones ex latere: deorsum coenacula, et tristega facies in ea.

L'antico cubito ebraico era lo stesso che quello di Memfi, di cui furono prese le dimensioni sui modelli del Derac del Cairo. Siccome Moisè era stato educato in Egitto, è cosa verisimile ch'egli scrivendo abbia inteso indicare le misure di quel paese. (Duclot trad. Vol. 2. pag. 37).

Tav. II.

Il disegno dell'Arca, esposto su questa tavola, è 'l medesimo della tavola antecedente, per quanto risguarda dimensioni esterne e scompartimento generale; ma quì fu aggiunto per far vedere una ingegnosa maniera di ordire e congiungere

gli assi, li panconi ed ogni altro legname necessario a quella opera; quest' idea di commettitura fu interpretata dalle parole ex lignis laevigatis *Gen. VI. 14, e fu spiegata e dilineata dal Kircherio nelle figure iconografiche, colle quali illustrò il suo Trattato sull' Arca di Noè.*

Tav. III.

La simmetria dell' Arca, espressa su questa tavola, si confà colle proporzioni e complesso, che indicano le due tavole anteriori: l' abbiamo trattà dalla St. Univ. dei Lett. Ingl., i quali nel pubblicarla dissero: » Non fu nostro pensiero esaminare qui le varie figure, che furono date all' Arca da tanti dotti uomini: conciossiachè tutte non ne mostrano certo la vera e reale orditura, ma soltanto la possibilità e la convenevolezza di poter le sue parti essere così e così combinate e disposte. Tuttavia, per soddisfare al desiderio de' nostri lettori, abbiamo voluto inserire quì una veduta dell' arca, giusta la idea che n' è sembrata più verisimile ».

Noi ora aggiungeremo di aver somministrato questa figura, perchè essa serve perfettamente a dimostrare, come il P. Calmet abbia spiegato le parole del Genesi VIII. 13: Aperiens Noe tectum arcae, aspexit et vidit etc. *(pag. 59)*: Noè aprì il tetto dell' arca, e da quel luogo vogliendo lo sguardo vide: *combinando colla precedente sua descrizione (p.117)*: farai un' apertura sotto il tetto e tutto intorno l' arca medesima: (une fenêtre qui regnera tout autour de l' arche). *Avvegnachè gli interpetri e comentatori non intendono già la voce* tectum *per lo tetto dell' arca fermato e confitto, ma bensì per un coperchio sovrapposto e movibile, il quale sarà stato colloca-*

to , onde custodire la finestra , o porzione della finestra , dall' impeto del vento e della pioggia. E così appunto vale fra noi la frase : aprire una camera o una sala : *per indicare il disgiugnere e allargare le imposte degli usci o delle finestre , che vi fossero nella camera o nella sala.*

Tav. IV.

Nella incertezza su la forma di questo mostruoso edificio , abbiamo anteposto di ripetere il disegno , dato nella St. Univ. de' Lett. Ingl., piuttosto che un altro : sì perchè è il più accolto , sì perchè esso dà una idea della torre di Belo , della quale parla Erodoto : e quantunque questa non si consideri già quella indicata da Moisè , vuolsi però da alcuni , per cosa assai verisimile , che la torre di Belo sia stata fabbricata con qualche imitazione nella forma almeno se non nella grandezza di quella di Babel.

INDICE

DEL VOLUME PRIMO